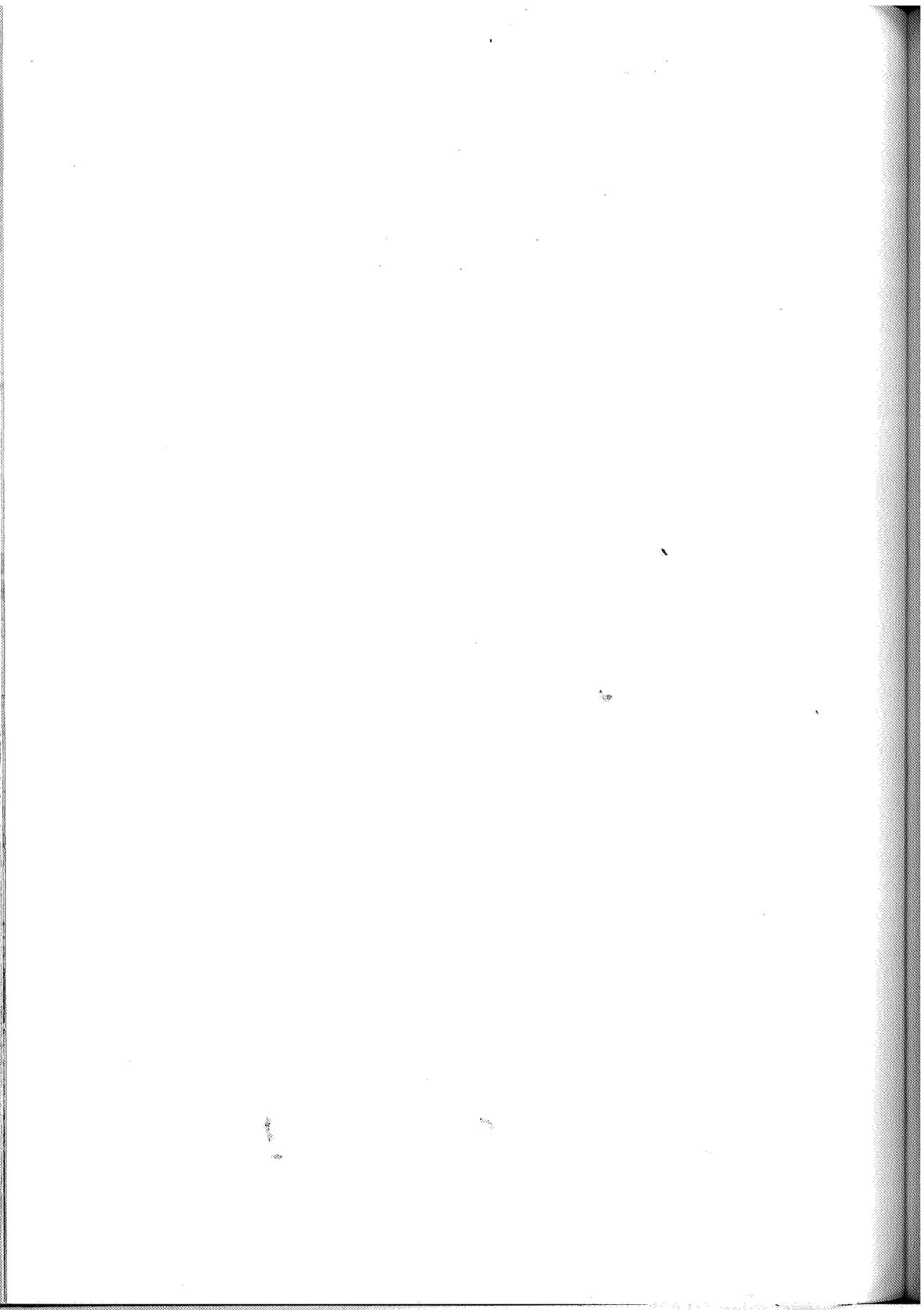


TESI DI LAUREA - RIASSUNTI



Maria Teresa Barbagallo
TRASMISSIONE GENERAZIONALE DEI VALORI
E RELAZIONI FAMILIARI

Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

La ricerca svolta ed esposta in questa tesi ha come principali riferimenti teorici il paradigma relazionale-simbolico e l'approccio dello sviluppo.

Le relazioni familiari vengono, infatti, analizzate dal punto di vista dei «legami» che uniscono tra loro i membri della famiglia e che si rendono visibili nelle transizioni-chiave del ciclo di vita familiare.

Le due relazioni su cui viene focalizzata l'attenzione sono la relazione coniugale e la relazione parentale-filiale, in quanto relazioni primarie su cui poggia l'organizzazione «famiglia».

Per quanto riguarda i passaggi cruciali del ciclo di vita familiare, nella «transizione alla genitorialità» si è rinvenuta la «transizione per eccellenza»; infatti, il *proprium* della famiglia consiste nella «azione generativa» (come fatto non solo biologico bensì simbolico-culturale), definibile come quel progetto di coppia che media il legame tra le generazioni e la trasmissione intergenerazionale dell'eredità valoriale.

La ricerca condotta si propone, appunto, di indagare quali sono i valori trasmessi nel duplice passaggio dalla generazione anziana alla generazione di mezzo e da questa alla generazione giovane. I soggetti del campione sono, infatti, 100 coppie di genitori che, come generazione intermedia, sono chiamati a fare da ponte tra i propri genitori anziani e i propri figli adolescenti e giovani adulti, nella consegna dei valori ricevuti e ritenuti più importanti. La ricerca, inoltre, in riferimento al modello di analisi della famiglia, messo a punto da Olson, intende esplorare il funzionamento dei sistemi familiari cui queste coppie hanno dato vita.

L'ipotesi di ricerca è che vi siano delle differenze significative tra le due realtà considerate, e cioè tra il piccolo paese (Zafferana Etnea) e la grande città (Catania), pur tenendo conto della probabile somiglianza di fondo dovuta all'identità provinciale e più in generale regionale che le accomuna.

Ai soggetti sono stati somministrati:

- il *Test-Faces III* di Olson *et al.*, sulla forma di famiglia, nella versione reale;
- un questionario sui valori di Cigoli-Tamanza-Gozzoli (Università Cattolica MI), diretto a rilevare i valori ritenuti più importanti, ricevuti dai genitori e da trasmettere ai figli;
- un questionario sulle variabili socio-demografiche ritenute più importanti ai fini della ricerca.

Quanto ai risultati, le differenze tra paese e città, in generale, risultano poco marcate, il che è da ricondurre alla medesima appartenenza regionale e provinciale e all'apprezzabile livello di emancipazione raggiunto dal paese in questione. Sostanzialmente, esse risultano attenuate dalla condivisione di quella «identità siciliana» che emerge dalle scelte valoriali complessive dei soggetti considerati.

Ad eccezione del valore onestà che risulta il 1° ed è riconducibile alla sfera relazionale, i successivi 5 valori esprimono la tendenza ad una chiusura nella più ristretta sfera personale e familiare, tanto da indurre a parlare del «trionfo di una felicità privata»! Il 2° valore è, infatti, quello della responsabilità familiare, il 3° la fede religiosa, il 4° la serenità, il 5° quello del senso di responsabilità, il 6° la spinta a migliorarsi che forse stride un po' nel quadro di una saggezza ispirata a semplicità e concretezza.

Ad essere confermata è l'estraneità dei siciliani a quella che G. Trentini (1992) definisce «cultura della capacità», di stampo anglosassone, che si nutre di valori come l'ambizione, la competitività, il potere, assenti tra i valori scelti dai siciliani. Nell'opzione per una «cultura della sicurezza» e per un «quieto vivere, non troppo complicato, incerto e pericoloso», è da vedere tuttavia un tratto tipicamente italiano e dunque non solo regionale (stando ai dati emersi dalle indagini condotte dal CENSIS e Sinottica tra gli anni '80 e '90!). Mentre una maggiore diffidenza e sfiducia nei rapporti umani, unite ad uno scarso interesse per la cultura, sarebbero tipiche dei nostri siciliani, per i quali i valori dell'amicizia, della vita piena di nuove avventure, della spinta alla conoscenza e degli interessi culturali sarebbero poco importanti.

Tornando a considerare la sfera relazionale, un'apprezzabile attenzione (di certo «povera» rispetto al peso dato ai valori del privato!) sembra essere riservata ai valori solidaristici della tolleranza (8°), dell'altruismo (12°) e del perdono (14°). Incoraggiante anche che l'impegno civile guadagni l'11° posto: nel tradizionale fatalismo delegante dei siciliani, comincerebbe a farsi spazio la possibilità di una più attiva partecipazione politica e sociale! Dal consenso accordato a valori come il senso di responsabilità (5°), l'indipendenza (9°), il coraggio delle proprie idee (10°), si ricaverebbe l'impressione positiva che i genitori del campione sarebbero capaci di funzionare come «trampolino di lancio» nei confronti dei figli adolescenti e giovani adulti.

La famiglia siciliana, dunque, sembra farsi mediatrice di una trasmissione valoriale di stampo più tradizionalista. E comunque, al di là della loro chiusura in un benessere privato, la normalità riflessa dal funzionamento «bilanciato» dei sistemi familiari analizzati costituisce indubbiamente un punto di forza a favore di questa istituzione che, almeno nel contesto studiato, si attesta ancora come stabile punto di riferimento.

Alessia Tania Maria Battaglia
IL CARE-GIVER NELLA DEMENZA SENILE
Relatore: prof. Vincenzo Rapisarda (Psichiatria)

L'argomento, di grande attualità per l'aumento crescente di soggetti dementi in rapporto all'invecchiamento della popolazione che ha raggiunto in Italia livelli critici, può fornire all'educatore professionale gli strumenti necessari per essere un buon care-giver o far diventare tale chi si trova nella triste evenienza di assistere un congiunto o un cliente affetto da demenza.

La tesi muove le prime mosse dalla descrizione della vecchiaia nell'ottica biologica, etnologica, storica. Vengono poi illustrate le attuali conoscenze sul declino cognitivo e sulle diverse demenze, non trascurando gli aspetti terapeutici (purtroppo solo ai primi passi) e riabilitativi.

Gli aspetti psicologici del care-giver sono esaminati nel dettaglio dei riverberi fisici ed emozionali.

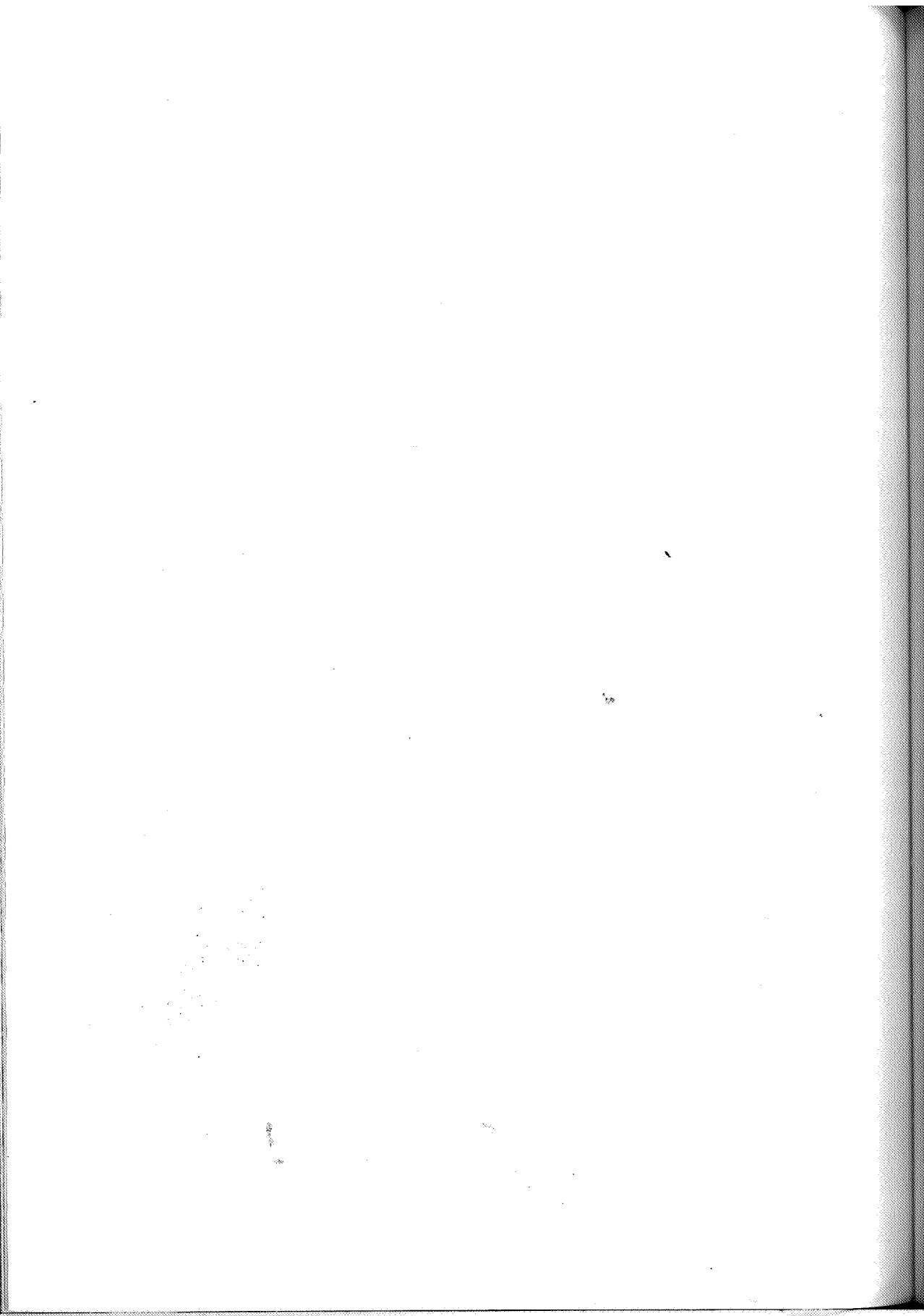
Il burn-out del care-giver è poi ampiamente illustrato e commentato come rischio frequente per il quale occorre, anche in linea preventiva, intervenire.

La parte sperimentale, impegnativa e rilevante, concerne l'utilizzazione di un questionario, appositamente tradotto ed articolato in quattro parti per metà indirizzate al paziente e per metà al care-giver.

Il complesso strumento è stato applicato nell'Ambulatorio di Geriatria dell'Ospedale Cannizzaro a 100 pazienti e a 100 care-giver ed i risultati sono molto pregevoli per affinare l'opera educativa dei care-givers.

Nell'80% dei casi si trattava di soggetti con Alzheimer molto grave, nel 13% moderato e nel 7% lieve. Le pazienti erano in grande prevalenza (88%) con una età media di 80 anni. Prevale il sesso femminile anche nei care-giver che avevano un'età media di 60 anni e con licenza elementare nel 53% dei casi, mentre i laureati erano solo il 9%. Il 73% erano casalinghe, il 13% impiegate e il 9% insegnanti.

Senza entrare nel dettaglio dei risultati nelle varie aree (dall'autonomia, all'umore, alla cura del corpo per i pazienti e all'utilizzo del tempo, ai rapporti con gli altri, al senso di colpa e al burn-out per i care-giver) la ricerca ha potuto dimostrare la esistenza di un «sistema forte» per la protezione degli anziani e «sistemi fragili» per ciò che concerne la gravosità e la continuità senza pause dell'impegno che si assumono i care-giver.



Agata Bonaccorso

PREVENZIONE DEGLI INCIDENTI DOMESTICI NELL'INFANZIA

Relatore: prof.ssa Sarina Pignato (Igiene)

Gli incidenti domestici, specialmente quelli che interessano le classi d'età giovanili, costituiscono un rilevante problema di sanità pubblica, essendo la principale causa di mortalità e di morbosità nei bambini, nonché un fattore importante di ansia per i loro genitori. Essi rappresentano, altresì, la prima causa di ospedalizzazione in età pediatrica e, pertanto, assumono una notevole importanza anche da un punto di vista socio-economico.

In Italia, la prevenzione degli incidenti domestici nell'infanzia appare ancora alquanto carente. L'istituzione di specifici programmi necessita, infatti, sia di approfondite conoscenze epidemiologiche che di specifici sistemi di sorveglianza, mentre nel nostro paese le strategie di prevenzione del fenomeno in questione sono state per lo più basate su campagne di educazione e di sensibilizzazione di massa e non su specifici interventi di sanità pubblica. Per contro, in vari paesi stranieri si è ottenuta la riduzione della morbosità e della mortalità per incidenti domestici in età pediatrica grazie alla realizzazione di più mirati interventi di prevenzione basati sulla conoscenza delle circostanze specifiche che hanno condotto all'incidente e finalizzati alla riduzione delle conseguenze dell'incidente medesimo. Pertanto, poiché i meccanismi che entrano in gioco nel determinismo degli incidenti nei bambini sono molteplici e possono variare secondo le circostanze e i luoghi, anche nel nostro paese emerge la necessità di avviare un sistema di monitoraggio finalizzato a una più approfondita conoscenza del fenomeno in questione.

La prevenzione degli incidenti domestici nell'infanzia può essere basata su strategie preventive passive (per esempio, applicazione di grate alle finestre) o attive (per esempio, corsi di formazione per i genitori). Tali strategie possono, altresì, essere specifiche (per esempio, finalizzate alla prevenzione delle cadute o delle ustioni) o non specifiche (per esempio, indirizzate alla promozione di comportamenti sicuri da parte dei bambini e dei loro genitori). In ogni caso, la prevenzione degli incidenti domestici nei bambini deve consentire l'acquisizione di una coscienza del fenomeno in questione da parte della popolazione adulta e deve, altresì, essere ideata e attuata attraverso un approccio di tipo multidisciplinare. In particolare, è possibile pensare a specifiche strategie di prevenzione basate sull'educazione sanitaria (dei bambini e dei loro genitori), sull'individuazione e sulla correzione di eventuali comportamenti a rischio, sulla raccolta sistematica dei dati, sulla conoscenza della nocività dei prodotti comunemente usati per le pulizie domestiche, nonché sull'attuazione di specifici disegni di legge e sul coin-

volgimento delle strutture mediche e dei servizi sociali. Infine, appare opportuna l'istituzione di un sistema di sorveglianza degli incidenti domestici nell'infanzia a livello locale, regionale e nazionale.

Sulla base di queste premesse è stata condotta un'indagine allo scopo di conoscere la frequenza ed il tipo di incidenti, nonché le circostanze che li hanno determinati in un campione di bambini di età compresa fra 3 e 5 anni, attraverso la somministrazione di un questionario alle loro mamme. Il campione era costituito da 516 bambini iscritti in tre diverse scuole materne, una in un quartiere residenziale, una in un quartiere popolare della città di Catania e una in un comune etneo. Il dato più interessante riguarda il maggior numero di incidenti domestici nei bambini del quartiere popolare della città, seguiti da quelli del comune etneo. Fra gli incidenti riportati con maggiore frequenza in tutti e tre i gruppi di bambini, emergono le cadute, specialmente in occasione dei giochi; nel quartiere popolare è stata molto alta anche la percentuale di incidenti in bambini non sorvegliati. Dall'indagine si evince, altresì, che la maggior parte delle mamme considera l'ambiente domestico sicuro per i bambini, da ciò emerge la necessità di intervenire in primo luogo sui genitori, considerata la scarsa consapevolezza degli adulti in merito ai pericoli presenti nell'ambiente domestico. Sulla base dei dati esposti, si conferma la necessità di campagne di sensibilizzazione della popolazione alla sicurezza in ambiente domestico, nonché di più mirati interventi di sanità pubblica che tengano conto anche dell'istituzione di specifici sistemi di sorveglianza.

Grazia Maria Bruno

HANDICAP E SOCIALIZZAZIONE: L'INTEGRAZIONE SCOLASTICA
NELLA SCUOLA ELEMENTARE.

ATTEGGIAMENTI, STEREOTIPI E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI

Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

L'inserimento dell'alunno disabile nella scuola di tutti è un problema sorto e sviluppato in questi ultimi decenni in Europa. È bene sottolineare che il vero scopo della scuola non può essere l'inserimento fine a se stesso, ossia far convivere il soggetto portatore di handicap con i soggetti normodotati, ma la sua integrazione, la sua immissione reale e completa nel gruppo dei coetanei: questo implica un giocare insieme, un lavorare insieme, una partecipazione alle attività ed alle emozioni della propria classe.

L'handicap si colloca dunque, nella dimensione relazionale, dove a trarne beneficio è il bambino disabile, ma anche il gruppo dei coetanei.

Prendendo spunto dal lavoro effettuato in Francia da J.F. Ravaud, B. Beau-fils, H. Paicheler, sull'inflazione degli stereotipi in rapporto all'integrazione dei soggetti disabili, abbiamo voluto valutare, nella seguente ricerca, la presenza di pregiudizi, stereotipi e rappresentazioni sociali, nei confronti degli alunni portatori di handicap, da parte del gruppo dei coetanei.

La rilevazione dei dati, secondo quanto previsto nel disegno di ricerca, è stata effettuata mediante la somministrazione di due questionari di 49 item, estratti dal test di personalità di Cattell per bambini e adolescenti, e dal test sull'inventario della stima di sé di Coopersmith; due liste di 19 aggettivi descrittivi di personalità e un test sociometrico.

Ai due questionari composti da 49 item, è stata cambiata la consegna, per cui lo stesso questionario veniva prima somministrato con la consegna: «Descrivi i tuoi coetanei», in seguito la consegna diventava: «Come sono i portatori di handicap della tua età?».

Anche le due liste dei 19 aggettivi sono state proposte con due diverse consegne: «Come sono i disabili della tua età?» e «Descrivi i tuoi coetanei».

La scelta delle risposte è stata fatta su una scala tipo Likert le cui possibili risposte vanno da 1 a 4 (da «non del tutto» a «completamente d'accordo»).

Il test sociometrico ispirato al lavoro di Moreno è composto da 6 domande: la prima e la seconda riguardano la dimensione cognitiva, la terza e la quarta quella sociale, la quinta e la sesta quella affettiva.

Gli strumenti sono stati somministrati in classi dove erano presenti portatori di handicap affetti da trisomia 21.

Il campione utilizzato per la ricerca è costituito da 131 soggetti di età compresa fra i 9 e i 10 anni di sesso maschile e femminile, frequentanti le quinte classi, di scuole della provincia di Catania.

Dai due questionari di 49 item emerge che i soggetti normodotati sono ritenuti più sensibili dei bambini portatori handicap, i quali, a loro volta, sono considerati meno timidi dei primi; inoltre, la maggior parte dei bambini normodotati ritiene che i disabili siano meno propensi alle novità.

Dai dati ottenuti dalle liste di 19 aggettivi possiamo desumere che i soggetti normodotati vengono considerati più calmi, ordinati, ubbidienti, dei soggetti portatori di handicap, che a loro volta sono definiti più timidi, audaci, fiduciosi in loro stessi ed emotivi.

Dai dati ottenuti dalla presente ricerca si può evincere che, al crescere della valutazione positiva dei bambini portatori di handicap, nella lista dei 19 aggettivi «Come sono i portatori di handicap della tua età?», descrittori di personalità, diminuiscono i rifiuti nei confronti di tali soggetti, nel test sociometrico; si può desumere inoltre che al crescere delle scelte dei portatori di handicap, diminuiscono di conseguenza i rifiuti.

Dai dati a disposizione ottenuti dalla ricerca effettuata, viene confermata, inoltre, l'importanza dell'esperienza diretta per favorire un buon atteggiamento nei confronti degli allievi in situazione di handicap.

Questa constatazione comporta non poche conseguenze, essa depone nettamente a favore dell'integrazione, la quale deve avvenire sempre, anche quando non ci sono condizioni ottimali, perché la sola socializzazione con il compagno in situazione di handicap invita ad un miglioramento di atteggiamento nei suoi confronti.

Dalla ricerca è emerso, però, che non necessariamente i rapporti tra portatore di handicap e soggetto normodotato sono inizialmente caratterizzati da atteggiamenti negativi nei confronti del primo; infatti, l'aumento delle scelte comporta una riduzione dei rifiuti, anche se il soggetto disabile è stato inserito da poco tempo in una classe.

Soprattutto risulta significativo il dato che testimonia la diminuzione dei rifiuti in rapporto alla crescita della valutazione positiva dei portatori di handicap, per cui si presuppone che i soggetti normodotati abbiano un atteggiamento positivo nei confronti dei loro compagni in situazione di handicap.

È infine opportuna una riflessione in merito a ciò che riguarda l'aumento dei rifiuti dei soggetti disabili, in rapporto alla crescita della valutazione positiva che i soggetti normodotati danno dei loro coetanei; tale dato tende a sottolineare che sono favoriti, tra i compagni, quelli che riescono meglio a scuola, per cui il deficit ha la sua importanza dal punto di vista cognitivo, ma non sociale, in quanto i soggetti disabili vengono scelti indipendentemente dal fatto che il deficit sia più o meno grave.

Salvatore Giuseppe Cappellano
«IN VIAGGIO PER TRINACRIA»:
RICERCA SUI FLUSSI TURISTICI IN SICILIA
Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

Lo sviluppo turistico in Sicilia non può prescindere dal fondamentale contributo della psicologia. In una Regione come la nostra, l'essere o il divenire cosmopolita non è sicuramente un processo che può gestirsi facilmente. La ricerca psicologica, in questo senso, può dare un contributo importante. L'educazione all'accoglienza deve essere il frutto di attente ricerche che vedano psicologi e educatori uniti nell'intraprendere percorsi didattici strategici e finalizzati, già durante l'età scolare. Un rapporto positivo tra turista e residente deve essere plasmato già nelle scuole, quando ai bambini può essere insegnato il rispetto dell'ambiente, della natura, del patrimonio culturale e, soprattutto, dell'uomo stesso. Un insegnamento che non serva al mero apprendimento didattico, ma che tenda a far sì che questi valori diventino patrimonio intrinseco ed inscindibile del discente per tutta la vita.

La situazione complessivamente non molto positiva del turismo in Sicilia dipende, innanzi tutto, da queste carenze educative. Verso gli adulti occorre avere un atteggiamento simile; ma in quel caso sono le Istituzioni che, attraverso strategie sinergiche varate con il contributo degli psicologi e degli educatori, devono far comprendere al cittadino l'utilità del turismo, i vantaggi che ne può trarre, attraverso un suo coinvolgimento anche in quelle che sono le scelte programmatiche. Iniziative legislative come quella del «bed and breakfast» o di «paese albergo», tese ad aumentare, in Sicilia, la ricettività in termini sia quantitativi che qualitativi, hanno poco senso se alla base non c'è un lavoro preparatorio costituito da ricerche sul campo, somministrazioni di questionari e di coupon informativi utili a migliorare la percezione dei progetti e la qualità delle prestazioni.

In questa direzione la situazione attuale, sul piano degli studi e delle ricerche, non depone a favore delle istituzioni siciliane. Gli Enti preposti non sono dotati di uffici che si occupano di sviluppo attraverso la progettazione strategica; i finanziamenti per la ricerca in ambito turistico sono irrisori e talvolta utilizzati in maniera errata, senza un supporto scientifico idoneo che funga da fulcro certo e stabile alla redazione di qualunque progetto.

Dai risultati della mia ricerca si può cogliere uno spunto molto preoccupante: le iniziative, i progetti, le strategie in ambito turistico vengono elaborate, sviluppate e poste in essere avendo alla base una carenza strutturale fondamentale, cioè mancano dei dati relativi alle opinioni dei fruitori. Dati che dovrebbero essere raccolti, analizzati ed elaborati attraverso una vasta ricerca sul campo, compa-

rati nel tempo, e su un dato che dovrebbe essere circoscritto esclusivamente alla Sicilia, mentre spesso si utilizzano dati su scala nazionale che non danno valide certezze e supporti al turismo siciliano.

Poco interesse si rileva verso strategie che in altri paesi d'Europa e d'oltre oceano hanno dato risultati lusinghieri. Le ricerche e le soluzioni offerte da alcuni eminenti psicologi americani verso alcuni problemi che bloccavano i flussi turistici verso gli USA, ad esempio, sono la testimonianza più tangibile di quale può essere il supporto strategico della sociologia e della psicologia al turismo.

Avendo parlato di contestualizzazione della ricerca, appare evidente come sia necessario che la Sicilia cominci a muovere passi importanti, attivando meccanismi di ricerca capillari nel territorio. Se, infatti, sotto certi aspetti la Sicilia mostra aspetti di omogeneità, dall'altra è una Regione tradizionalmente e storicamente molto eterogenea per cui particolari ricerche sui flussi turistici o sull'offerta devono essere circoscritte a territori omogenei. La comparazione, altro elemento essenziale della ricerca psicologica, ci consente di uniformare i dati e ci dà la possibilità di dare risposte valide all'intero territorio regionale. Da questo punto di vista è imprescindibile il contributo decisivo di imprenditori ed operatori, nonché del personale che ruota nell'ambito del turismo.

Da un punto di vista strettamente quantitativo l'analisi dei flussi relativi al biennio 2000-2001 testimonia una situazione che potrebbe essere accettata e valutata positivamente. Invece, se mutassero alcune condizioni ambientali, strutturali e sociali, il turismo potrebbe addirittura triplicare i dati acquisiti sino ad oggi. Deve fare riflettere, per esempio, il dato relativo ai flussi stranieri in Sicilia. Attraverso ricerche ben articolate si potrebbe accertare, per esempio, che il turista straniero è ancora restio alla vacanza siciliana perché ci sono altri motivi di fondo rispetto a quelli già noti. Si potrebbe accertare che apportando alcuni semplici correttivi all'offerta turistica si riuscirebbe ad aumentare il flusso in maniera esponenziale.

Alcuni positivi cambiamenti di tendenza, durante gli ultimi anni, vanno approfonditi e incrementati nella speranza che lo sviluppo del turismo porti vantaggi tangibili alla popolazione siciliana nel suo complesso.

Maria Letizia Catania
INVESTIMENTI A RISCHIO, GIOCHI, GAMBLING
Relatore: prof. Vincenzo Rapisarda (Psichiatria)

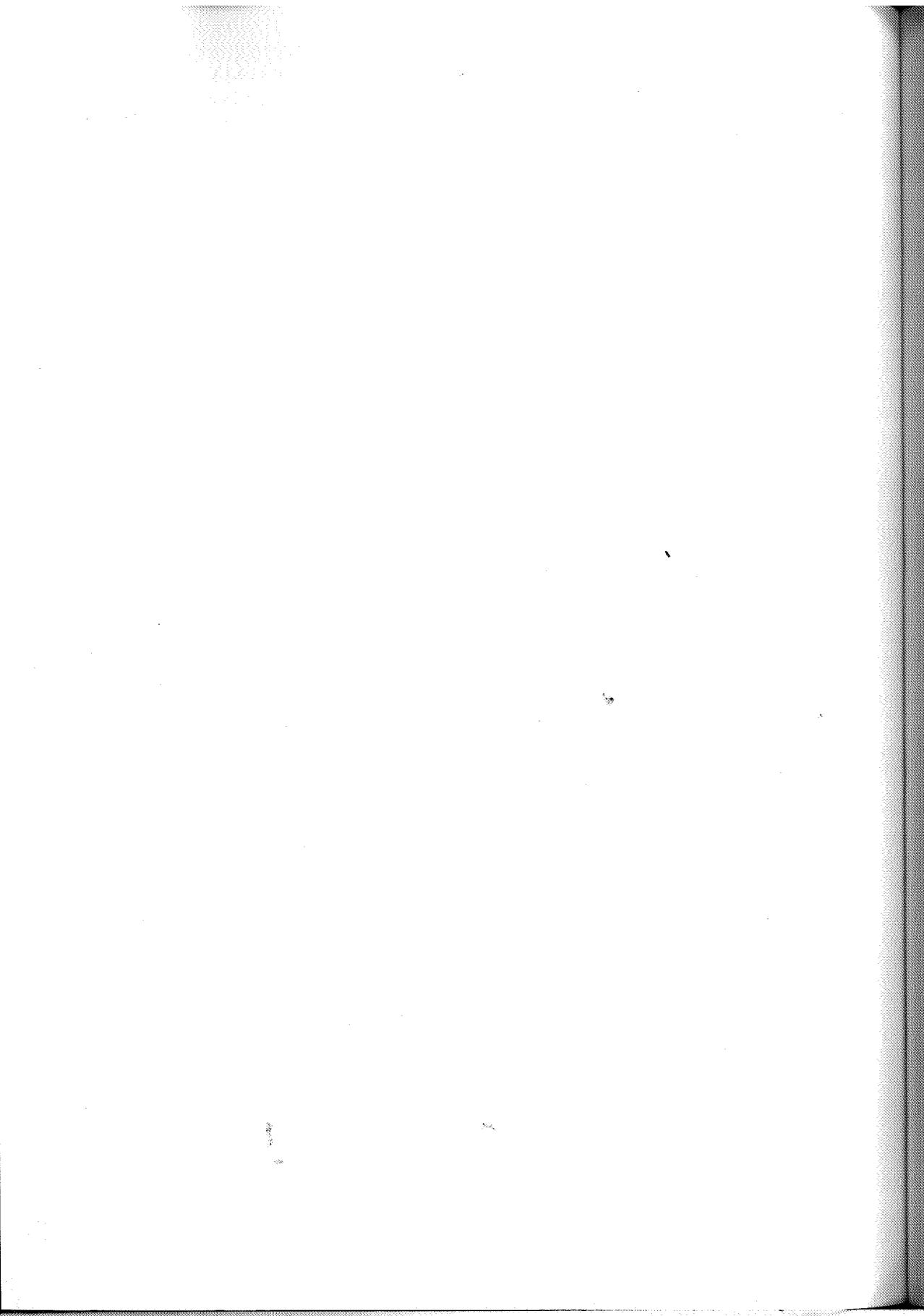
Una premessa accurata ed incisiva sul gioco nel bambino e nell'adulto coi suoi significati, illustrati da filosofi, sociologi e psicologi precede la trattazione del gioco d'azzardo nei suoi aspetti storici, economici e sociali. Vengono illustrati i vari giochi con informazioni aggiornate sulla diffusione e sulle ricadute di ordine psicologico, psicopatologico e antisociale.

Opportuna la distinzione del giocatore sociale che gioca per passatempo, da quello patologico che a torto è convinto di poter smettere in qualsiasi momento e che invece rimane sempre più invischiato, compromettendo se stesso e la propria famiglia e finendo spesso nelle mani degli usurai e persino costretto a commettere gravi illeciti.

In questo percorso, utile l'elencazione delle quattro tappe indicate da Custer: fase vincente, fase perdente, fase della disperazione, fase cruciale.

La ricerca condotta a Biancavilla, con un'inchiesta e la somministrazione di due questionari, tratti e modificati da Oaks Gambling Screen, a 200 frequentatori di ricevitorie di lotto, di videopoker e di ricevitorie del totocalcio, è quanto mai interessante e costituisce un contributo importante per evidenziare come il 10% degli intervistati si può considerare a grave rischio di diventare giocatori d'azzardo patologici.

Vengono avanzati suggerimenti molto utili per arginare un fenomeno assai preoccupante che è già un grave problema sociale. A parte i gruppi di auto-aiuto, infatti, vengono proposti corsi di formazione per i titolari di ricevitorie ed interventi massicci dello Stato che è il beneficiario maggiore di lotti e lotterie, anche attraverso una migliore normativa, specie per ciò che concerne il Cybercasino e la utilizzazione di una parte cospicua dei proventi per un'educazione al gioco, così come con il totocalcio il Coni finanzia le attività sportive.



Luca Ciliberti

COMUNICAZIONE E TELEVISIONE SATELLITARE:
SICILIA SAT, COSTRUZIONE E IPOTESI DI UNA TV SATELLITARE
A CARATTERE REGIONALE

Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

La televisione digitale, che ha rappresentato il primo passaggio verso il vero digitale di massa, è avvenuta via satellite. Per quanto riguarda l'Italia in particolare, in quest'ultimo periodo si è verificata una crescita enorme, non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi. L'influenza quantitativa delle trasformazioni tecnologiche sulla società è molto rilevante sia da un punto di vista positivo (le tecnologie restringono gli spazi, accelerano i tempi) che da un punto di vista negativo (la dispersione in una sovrabbondanza di notizie, d'informazioni). Se questo processo non è guidato, se la ricerca non è accompagnata da un progetto molto preciso, si corre il rischio di indebolimento delle tradizionali identità personali e collettive a favore di identità trasversali. La finalità di questo lavoro rientra appunto in quest'ambito, ovvero, approfondire il legame esistente tra le scienze sociali, la psicologia e le nuove forme di comunicazione, la televisione satellitare nello specifico.

Televisioni regionali siciliane che da qualche anno trasmettono anche per via satellitare ne esistono già. Dunque, perché immaginare di crearne una *ex novo*? Trasmissioni a carattere informativo, di intrattenimento, di costume sono rimaste, nella maggior parte dei casi, pressoché inalterate rispetto al periodo in cui le emittenti avevano telespettatori esclusivamente dell'area regionale da servire. Ciò perché la televisione ha visto nell'utilizzo del satellite un mezzo per rendere più interessante, ai fini commerciali, il suo prodotto, garantendo, al tempo stesso, agli *sponsor* un bacino d'utenza teoricamente enorme, però, di fatto, difficilmente quantificabile. Altra cosa dovrebbe essere, invece, l'idea di una televisione satellitare che nasce e si sviluppa per fornire non tanto un prodotto allo spettatore locale, ma confortarlo, eventualmente, dandogli l'opportunità di potere egli stesso essere testimone degli eventi. La televisione satellitare di cui si avverte il bisogno nasce per raccontare la Sicilia e i siciliani a chi vive fuori del nostro paese, per stabilire un'interattività tra i siciliani che vivono nell'isola, ma anche tra i non siciliani. Ecco perché la linea editoriale della televisione satellitare che andiamo ad immaginare nasce nella più assoluta trasparenza, nell'autonomia operativa e decisionale dei responsabili della struttura – al vertice sarebbe auspicabile avere una sorta di *authority* formata da esponenti del mondo scientifico universitario, dell'imprenditoria siciliana e del mondo politico trasversalmente presente rispetto ad ogni schieramento. Fondamentale, per comprendere gli obiettivi di una televisione satellitare siciliana, è la scelta dei palinsesti da mandare in onda.

Naturalmente si parte dall'informazione e, dunque, da una redazione che produca notizie, filmati, inchieste, approfondimenti. La parte delle *news* dovrebbe mantenere una sua autonomia ancora più marcata rispetto al resto della programmazione, ma, soprattutto, avere le caratteristiche peculiari dell'informazione così come dovrebbe essere, così come vorremmo vederla e sentirla. Raccontare la Sicilia attraverso le parole dei protagonisti, spiegherebbe, probabilmente in maniera definitiva al mondo intero *quanta strada ha fatto la patria dell'omertà, del silenzio, di occhi, orecchie e bocche cucite*. *News* che siano, però, anche aggiornamenti in tempo reale delle cose che funzionano, delle aree industriali che crescono, delle specializzazioni dei nostri studenti che hanno sempre meno da invidiare agli studenti di altre università italiane ed estere.

La televisione di cui parliamo avrebbe il compito di far arrivare notizie del genere alle comunità siciliane sparse nel mondo, e potrebbe avere una doppia valenza: da un lato sollecitare i giovani, figli di emigrati, a tornare nella loro terra d'origine dove studiare non solo è possibile, ma è spesso una risorsa invidiata in molte altre parti del mondo, grazie alla crescita del livello formativo universitario nel nostro paese, dall'altro, potrebbe riguardare l'interesse, appunto, che imprese, aziende, enti pubblici di altre aree del Paese o di altre nazioni potrebbero avere nel conoscere queste realtà, per cogliere le professionalità nella fase conclusiva della loro formazione, un attimo prima di diventare operativi.

Accanto alle *news*, accanto ai fatti, il palinsesto di *Sicilia Sat*, la tv satellitare siciliana, darebbe spazio anche ad aspetti legati all'intrattenimento, che vale la pena trasmettere al mondo intero. Non siamo un popolo di barzellettieri, non siamo fermi alla tarantella, né al remake di commedie d'autori dialettali più o meno celebri. Sarebbe opportuno, nel quadro di una politica che faccia di questa televisione satellitare anche un mezzo di promozione dell'isola, compresi quegli aspetti leggeri che sono legati alle espressioni del mondo dello spettacolo, inserire nella programmazione trasmissioni in cui si dia spazio a tutti quegli aspetti sperimentali, moderni, per alcuni aspetti anche provocatori, che sono riusciti ad emergere negli ultimi anni pur non avendo goduto di casse di risonanza particolarmente efficaci e funzionali.

Importante sarebbe inserire nel contesto di programmazioni satellitari fenomeni tutt'altro che transitori o casuali, sarebbero incentivi per il turismo che non può continuare a vivere di sole e di mare, di spiagge e di passeggiate romantiche. Anche a questo dovrebbe servire la nostra *Sicilia Sat*.

Le componenti che abbiamo inserito ci sembrano quelle essenziali per garantire sostegno economico per lo meno a livello iniziale, serietà nell'impostazione e nelle scelte che si andranno a fare, professionalità nel prodotto che si deciderà di mandare in onda. E, particolare non meno significativo, e anche più delicato, partecipazione pubblica in fatto di idee, di contributi economici, di scelte. Ecco le parti che toccherebbero al mondo imprenditoriale, a quello giornalistico, a quello universitario-scientifico e, infine, a quello rappresentato dalle istituzioni. È dalla fusione di questi elementi, dalla sinergia tra questi soggetti che dovrebbe nascere

la tv satellitare siciliana. Al mondo universitario potrebbero essere assegnati più ruoli: a cominciare da quello di monitoraggio costante della situazione, delle tendenze, degli orientamenti attraverso cui si arriverebbe alla definizione delle scelte, delle programmazioni. Ma un ruolo altrettanto importante potrebbe venire dalla parte attiva che le Università potrebbero avere nel selezionare e tirar fuori dal mondo degli studi professionalità da definire e lanciare nel mondo della comunicazione, dell'informazione, delle tecnologie televisive. Si creerebbero automaticamente posti di lavoro, che sarebbero una discreta base per sviluppare queste professionalità e stimolare nuovi confronti in un panorama piuttosto fossilizzato e *mono tono*.

Infine il ruolo delle istituzioni. Ogni volta che abbiamo parlato di diffusione dell'immagine, di Sicilia e di siciliani, di bellezze naturali, persino di mare e di sole, non abbiamo potuto pensare alla parte che la Regione siciliana, la Provincia, le Amministrazioni comunali, le Aziende per il turismo dovrebbero avere in questa emittente. Perché, per quanti sforzi siano stati fatti in questi anni per rimandare al mondo l'immagine pulita e trasparente dell'isola, la sensazione è che si siano battuti più o meno bene soltanto i percorsi fatti da luoghi comuni, da «isole di luce» che brillano di luce propria, ma che stentano a decollare, a trovare nuove configurazioni, ad inseguire le realtà emergenti che ci hanno travolto, pensiamo alla Spagna per non andare lontano.

Ecco, allora, che la luce di quest'isola, le sue risorse, la sua storia da vedere nei monumenti, le sue città che crescono e diventano grandi città, le sue Oasi di bellezza così come quelle che segnano il progresso dell'economia, *l'Etna Valley* come il Parco dei divertimenti marini, così come le più moderne aziende tecnologicamente all'avanguardia, andrebbero assemblate in un discorso promozionale. Tutto ciò, per fare vedere che la Sicilia e i siciliani entrati nel terzo millennio sono, francamente, leggermente diversi da quelli che secoli di mafia, di arretratezza culturale, di indolenza, hanno mostrato al mondo intero attraverso la tv, il cinema, i romanzi. Un canale del vostro ricevitore satellitare, tra quiz, film e balletti può anche portarvi a casa un pizzico di Sicilia, di *un'isola che c'è*. Immagini, suoni, colori, informazioni. Parole. Fatti, personaggi. Si sente il bisogno di spedire tutta questa roba su un satellite, per farla arrivare lontano, ovunque, dentro i televisori di chiunque e dovunque? Ce n'è, soprattutto, bisogno, voglia, necessità? Cioè, serve che tutto ciò avvenga partendo dalla Sicilia e da qui rimbalzi, poi, là dove i sistemi di comunicazione televisiva evoluti e più moderni possono portare questo malloppo? Istantivamente si direbbe di sì. L'istinto, in questo caso, è guidato e ispirato, tanto per cominciare, dal fatto che la Sicilia è una delle regioni più presenti nel mondo. Lo è con i suoi milioni di emigrati, che hanno costituito colonie in quasi tutti i continenti dove hanno cercato fortuna o, più semplicemente, dove sono fuggiti per tentare di evitare la fame e la povertà. Questo è un motivo, per cui alla tentazione di lanciare un segnale satellitare che da quest'isola esporti nell'etere e nel mondo quei fatti, quelle situazioni, quei personaggi, quegli scenari, risponderemmo di sì. Ma c'è dell'altro. Questa Sicilia è anche dei non si-

ciliani, più di quanto, per esempio, la Svezia possa essere non solo degli svedesi, o la Francia non solo e marcatamente dei francesi. Perché la Sicilia ha elementi caratterizzanti forti, talvolta feroci e brutali, qualche altra volta accattivanti e pieni di fascino.

Pensiamo alla mafia? Pensiamo all'Etna? Pensiamo a Taormina? Pensiamo al mare e al sole, ai premi Nobel per la letteratura e ai mostri sacri del teatro? Allora, se sono vere queste cose, se la suggestione di essere e vivere dentro questi elementi capaci, si sa, di condizionare il nostro modo di pensare e di giudicare, e quindi di spingerci senza tanto equilibrio verso scelte sempre un tantino esagerate, ma se queste cose sono, come sembrano, vere, allora l'analisi si conclude presto e positivamente, quasi imponendoci, ora, l'idea di confezionare un prodotto che chiameremo Sicilia Sat – La tv satellitare della Sicilia. Ma, allora ripartiamo dalla domanda originale, perché e per chi questa tv? E, soprattutto, per cosa? Perché è il tema più affascinante e che sollecita, anche, una risposta che si collega direttamente all'orgoglio di questa terra, alle verità negate, alle piccole e grandi truffe, ai veri e falsi dubbi, all'immagine perennemente distorta ad arte. Tutto ciò, ben inteso, non solo e non tanto, come si potrebbe pensare, da «forestieri» venuti a speculare sulle disgrazie e sulle incertezze dell'isola e dei suoi abitanti, ma, più spesso e più terribilmente, alimentate dagli stessi siciliani, maestri nel fingere e nel fingersi, nel nascondersi e nello svelarsi improvvisamente secondo copioni tramandati nei secoli.

Ecco da dove comincerebbe il lavoro di questo satellite, proiettato verso un orizzonte di verità vere, di contrasti reali, di azioni e reazioni. Per raccontare al mondo che cosa sia quel pezzo di isola che appartiene al Mito, che appartiene ai siciliani di Sicilia, a quelli del mondo e... al mondo intero.

Daniela Damigella

PROCESSI IDENTITARI, 'CONTATTO' E DINAMICHE *INGROUP-OUTGROUP*.

UNA VERIFICA DELL'IPOTESI DEL CONTATTO, CON STUDENTI LICEALI
DIVERSAMENTE CARATTERIZZATI DA LIVELLO E TIPO DI SCOLARIZZAZIONE

Relatore: prof. Orazio Licciardello (Psicologia sociale)

Introduzione

I recenti e continui flussi migratori rendono la composizione della nostra società sempre più multietnica e multiculturale e fanno emergere, a volte con connotati problematici, la rilevanza sociale e culturale della questione relativa alla coesistenza di differenti valori e codici di comportamento individuali e collettivi.

Una vera integrazione rispettosa della diversità non può proporsi né di assimilare «l'altro» al modello culturale del gruppo maggioritario (razzismo dell'omologazione), né di sottoporlo ad una ghettizzazione fisica e mentale (razzismo differenzialista), in base alla quale la diversità viene affermata per distanziarsene, così da potersi difendere con l'indifferenza, il distacco e, spesso, con lo sfruttamento [Licciardello 1997].

Una realtà sociale di tipo multiculturale, peraltro, può costituire il tessuto concreto in cui si costruiscono nuove identità fluide e mutevoli [Gergen 1979; Markus 1986] ed anche sovraordinate [Dovidio, Gaertner *et alii* 1998], cioè capaci di modificare l'appartenenza di gruppo da una situazione «Noi Vs. Loro» ad un più inclusivo «Noi tutti», pur nel riconoscimento delle reciproche differenze; in essa, invece, risultano disfunzionali identità statiche e chiuse alla reciprocità relazionale ed all'alterità.

Numerosi studi hanno rilevato l'esistenza del fenomeno indicato con la locuzione *ingroup bias* [Sherif M. 1966; Tajfel 1981; Palmonari *et alii* 1992], espressione della tendenza a sopravvalutare le caratteristiche, il rendimento, le norme e gli orientamenti culturali del proprio gruppo. Tajfel ha spiegato questo fenomeno nei termini della teoria dell'Identità Sociale [Tajfel 1981], secondo cui alla ricerca di una qualche forma di distinzione positiva per il proprio gruppo corrispondono valutazioni pregiudiziali e comportamenti discriminatori verso l'*Outgroup*.

Un paradigma fondamentale, nell'ambito degli studi relativi alle relazioni tra gruppi sociali, è la famosa «Ipotesi del contatto», elaborata molti decenni orsono da Gordon W. Allport [1954] e tuttora importante riferimento di molti studi [cfr. Dovidio, Gaertner e Kawakami 2003] finalizzati a ridurre l'ostilità presente nelle relazioni intergruppi ed a favorire un'integrazione rispettosa dell'alterità. Secondo lo stesso Allport, però, il contatto costituisce la condizione di partenza a cui vanno necessariamente associate condizioni adeguate al successo della medesima:

status paritetico, cooperazione intergruppi, obiettivi comuni, sostegno sociale ed istituzionale, possibilità di conoscenza «personalizzata» [Amir 1969], occasioni per sviluppare «amicizia intergruppi» [Pettigrew 1997].

Obiettivi e ipotesi

Il presente contributo mira a verificare l'efficacia dell'Ipotesi del Contatto attraverso uno studio sugli effetti formativi di una politica scolastica ispirata all'apertura culturale ed alla cooperazione tra gruppi etnici.

L'ipotesi prevede che tale politica concorra alla strutturazione di una Identità «flessibile», funzionale alla vicinanza sia con l'*Ingroup* che con l'*Outgroup*.

Metodo

Campione

Il campione utilizzato è costituito da N=160 (M=81, F=79) studenti di due Licei, Classico e Scientifico, distinti per livello di scolarità (I e V anno) e per tipo di politica culturale adottata dall'Istituto frequentato.

Strumenti

La rilevazione dei dati è stata effettuata mediante i seguenti strumenti: un questionario; cinque Differenziali Semantici riguardanti: il Sé («Reale», «Sociale», «Ideale»), l'*Ingroup* («I Siciliani») e l'*Outgroup* («Gli Stranieri Asiatici o Africani, comunque di pelle scura»); un item semistrutturato; due scale di tipo Likert.

Risultati

I risultati ottenuti sembrano confermare la validità dell'Ipotesi del Contatto.

In particolare, la presenza, al Liceo scientifico, di studenti di colore e l'adozione di una politica culturale finalizzata a favorire il rapporto con la 'diversità', sembrano aver avuto effetti significativi nel determinare una minore distanza sia tra le dimensioni del Sé («Reale», «Sociale», «Ideale») l'*Outgroup* e l'*Ingroup*, sia tra l'*Outgroup* e l'*Ingroup*. Nel Liceo caratterizzato da un orientamento tradizionale, invece, aumentano significativamente le distanze Sé Reale-*Ingroup* e Sé Sociale-*Ingroup*.

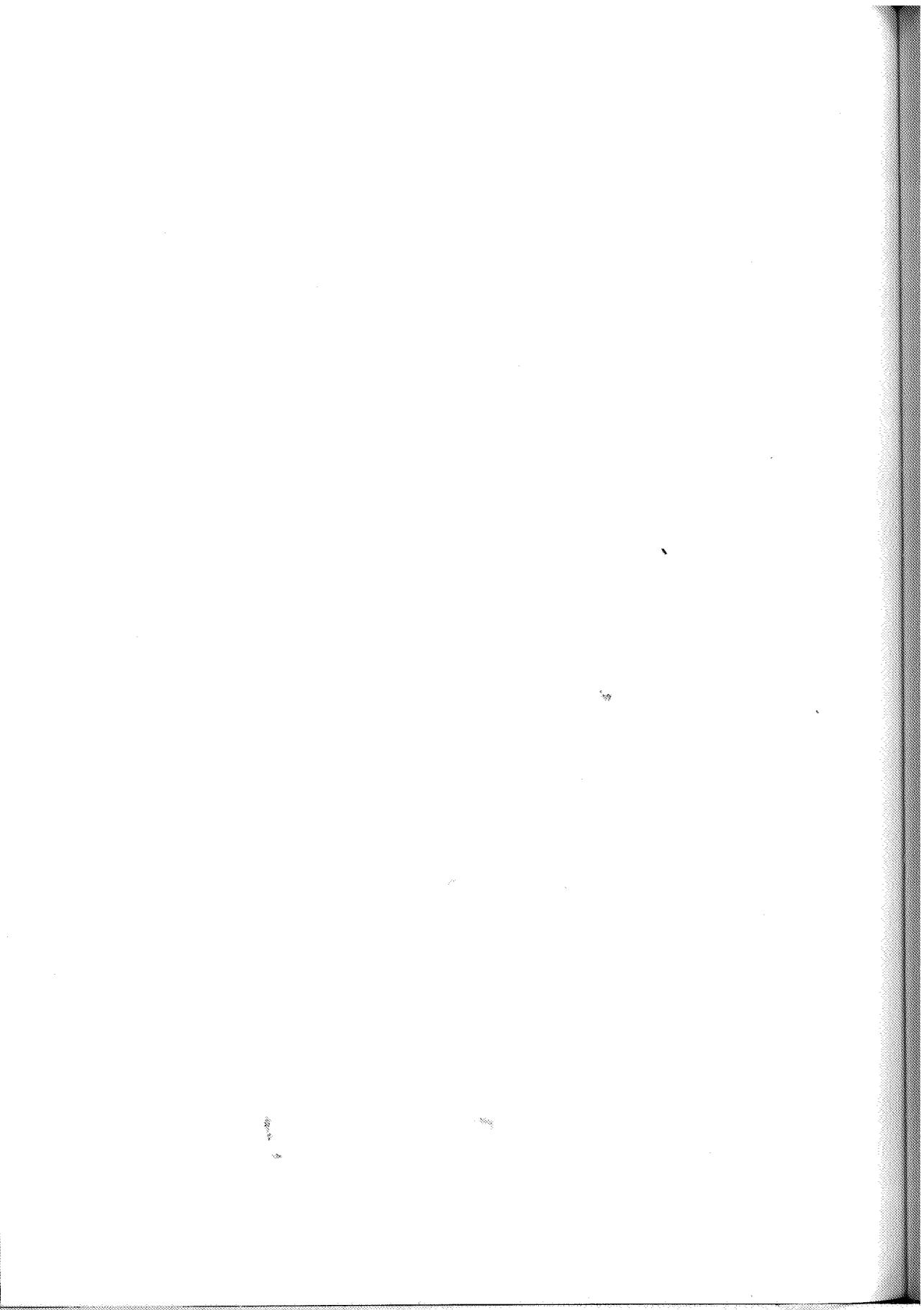
Conclusioni

I dati della ricerca confermano l'importanza e l'efficacia di interventi educativi ispirati alle condizioni dell'Ipotesi del Contatto.

Una politica scolastica di apertura e cooperazione, infatti, consente all'adolescente di esplorare le proprie e le altrui appartenenze culturali, contribuendo alla

strutturazione di Identità «flessibili», funzionali alla «vicinanza» sia con l'*Ingroup* che con l'*Outgroup*. Al contrario, l'assenza di interventi finalizzati a realizzare un positivo confronto intergruppi sembrano produrre un orientamento di tipo individualista.

Questi risultati, inoltre, sembrerebbero disconfermare il paradigma dell'*ingroup bias* di Tajfel poiché indicano che una valutazione positiva dell'*Ingroup* non si correla necessariamente ad una valutazione negativa dell'*Outgroup*.



Daniela D'Amico
IL MODERNO PROTEO, TRA UTILITÀ,
SUGGESTIONE E CONDIZIONAMENTO:
CARATTERI E MECCANISMI DELLA PUBBLICITÀ,
SUOI EFFETTI DALL'INFANZIA ALL'ETÀ ADULTA,
EDUCAZIONE E TUTELA DEL CONSUMATORE
Relatore: prof. Simon Villani (Pedagogia sperimentale)

La realtà attuale è caratterizzata da una pluralità di forme, di occasioni e di tipologie di apprendimenti. Tra queste un ambito assai particolare è occupato dagli apprendimenti mediati e veicolati dalla televisione e dalla pubblicità, i quali sono in grado di produrre effetti rilevanti sull'individuo fin dalla più tenera infanzia.

Proprio allo studio di tali effetti è dedicata la ricerca, che ne esamina le possibili conseguenze, sia sul piano teorico, sia sulla scorta dei dati offerti da due indagini sul campo.

Alle problematiche teoriche è dedicata la prima parte della ricerca – articolata in sette capitoli –, la quale esamina le origini e gli sviluppi storici della pubblicità fino ai nostri giorni, delineandone i meccanismi-chiave, mediante i quali è in grado di orientare e di veicolare i comportamenti e le scelte – dirette e indirette – del consumatore e di far sì che questi maturi vere e proprie forme di apprendimento indotto, che si traducono e si esprimono nel contesto della prassi e delle azioni, sotto forma di linguaggio, di informazioni, di gesti, di atti, di atteggiamenti. Questi meccanismi, inoltre, danno vita a categorie mentali e influiscono sull'organizzazione della realtà, sull'organizzazione simbolica della realtà e, financo, sulla produzione della creatività, sull'espressività e sul senso estetico. Tale influenza è esaminata con l'apporto di strumenti psicologici, psicoanalitici, di studi sulle tracce mnestiche, sulla comunicazione, sui meccanismi della persuasione e sulle tipologie di utenza.

Vengono, quindi, esaminati i comportamenti del bambino e dell'adulto sotto l'influenza del medium televisivo e della pubblicità da esso veicolata. In particolare, di questa vengono esaminati le parole, i sottofondi musicali, il suo rapporto con i caratteri distintivi e le peculiarità di ciascuna rete. Inoltre, vengono prese in considerazione la struttura e la tipologia di uno spot e i meccanismi che ne veicolano i messaggi. Tale esame è corredato dagli esiti dei più significativi studi e delle ricerche-chiave, condotte nel nostro Paese e negli USA, in merito al rapporto tra comportamenti dello spettatore e messaggi televisivi e, in particolare, in merito ai comportamenti dei bambini, nella prima e nella seconda infanzia.

L'indagine prosegue nel terzo capitolo, in cui vengono esaminati i meccanismi della percezione infantile e gli effetti perversi che la pubblicità può indurre

nella costruzione e nella rappresentazione della realtà. Tutto ciò è corredato da una particolare attenzione per le problematiche psicologiche, sociologiche ed educative del rapporto tra il bambino e la Tv; attenzione che prosegue nei due capitoli successivi, in cui tali problematiche vengono proiettate sul successivo periodo dell'età evolutiva: l'adolescenza e la gioventù.

Il sesto capitolo è dedicato alla pubblicità ingannevole e ai meccanismi di distorsione della realtà, prodotta dalle informazioni mendaci e dagli apprendimenti fallaci, da questa posti in atto. In proposito vengono esposte ed esaminate la normativa comunitaria e la legislazione nazionale ed evidenziati i caratteri e i limiti delle regolamentazioni poste in atto.

Infine, l'ultimo capitolo è interamente dedicato all'educazione del consumatore, con una peculiare attenzione ai comportamenti di autotutela e agli apprendimenti assumibili fin dalla prima infanzia. In questo contesto una peculiare attenzione viene dedicata all'educazione alimentare ed alle abitudini dietetiche nell'infanzia, ai meccanismi dell'induzione ai consumi e dei comportamenti consumistici, ai comportamenti imitativi e al ruolo della scuola e delle agenzie educative nella formazione ai consumi.

La seconda parte dello studio riferisce gli esiti di ricerche sul campo, condotte con soggetti in età evolutiva e con adulti, allo scopo di appurare il carattere e l'entità dei comportamenti indotti e degli apprendimenti che i messaggi pubblicitari sono in grado di veicolare.

Per quanto riguarda i bambini è emerso che essi si lasciano condizionare sia dagli spot, sia dai compagni più prossimi. Nei preadolescenti, si verifica un fenomeno di assimilazione al gruppo, suscitato dal bisogno di sentirsi parte integrante della comitiva, che li spinge a fare negli acquisti scelte uguali o simili a quelle dei compagni di classe che aspirano ad imitare, al fine di assumere, per loro tramite, un'identità nel gruppo a cui aspirano ad appartenere. In linea di massima, i bambini si lasciano persuadere dagli spot televisivi che pubblicizzano giochi o merendine. I preadolescenti, invece, sono maggiormente influenzati nelle scelte riguardanti il vestiario dalle griffe indossate dagli amici.

L'indagine indirizzata ai giovani e agli adulti ha consentito di appurare in che misura un messaggio pubblicitario eserciti mediamente un potere persuasivo e quali tipologie di difesa e di autotutela vengano poste in atto più frequentemente.

Gabriella D'Aprile

APPRENDIMENTO ED EDUCAZIONE TRA BIOLOGIA E PEDAGOGIA:
RECENTI CONTRIBUTI IN ITALIA

Relatore: prof.ssa Sebastiana Tomarchio (Pedagogia generale)

Nell'intento di conquistare un proprio statuto epistemologico ed affermare la propria identità scientifica, la scienza pedagogica, nella sua più recente stagione di riflessione, ha subito una profonda trasformazione che le ha permesso di attivare un processo di riorganizzazione interna, con un'evidente riarticolazione scientifica del proprio assetto disciplinare e con conseguenti variazioni sul piano metodologico ed epistemologico.

L'interesse verso la comprensione del *sistema-uomo*, sistema complesso per eccellenza, e verso le problematiche formative che ne regolano le dinamiche, ha determinato un avvicinamento della Pedagogia a campi di studio e orizzonti d'approfondimento mai precedentemente esplorati che hanno offerto alla riflessione educativa prospettive ermeneutiche e disposizioni interpretative profondamente innovative. È questo il caso del fecondo legame intrecciato con la Biologia che, avendo come proprio oggetto d'indagine l'organismo vivente e le relazioni che esso intrattiene con l'ambiente, è la scienza deputata, meglio di ogni altra, a problematizzare, all'interno di una riflessione squisitamente pedagogica, la suggestiva dialettica tra vincoli genetici e vincoli ambientali, tra patrimonio ereditario e sollecitazioni culturali.

Intesa come scienza della vita e della natura, la Biologia offre la possibilità di problematizzare un'opposizione fondante della ricerca pedagogica, l'antinomia *natura-cultura*, e di pensare l'evoluzione umana come risultato concreto della sinergia di più aspetti, in un continuo gioco di rinvii tra elementi naturali ed elementi culturali, tra vincoli genetici e condizionamenti storico-sociali-culturali.

Ogni individuo può essere considerato il prodotto concreto della storia naturale/culturale della propria specie, ma, a differenza degli altri animali, la dotazione genetica di cui l'uomo dispone non è sufficiente, da sola, a garantire la sopravvivenza e a determinare la miriade di comportamenti adottati nei diversi ambienti. È il processo apprenditivo, nella sua duplice veste di «strategia di sopravvivenza» (così come riscontrabile negli altri organismi viventi) e di «strumento culturale» di trasmissione ed evoluzione del sapere (avvenimento squisitamente umano), che consente all'uomo di attivare quelle strategie di conoscenza atte alla comprensione della realtà e al riconoscimento di ciò che è utile alla conservazione della vita.

Quanto detto si rivela particolarmente carico di significative implicazioni pedagogiche: alla programmazione genetica si affianca, in maniera imprescindibile, il processo apprenditivo indispensabile affinché l'uomo possa ricevere gli input

necessari alla massima concretizzazione del suo repertorio biologico. In tale direzione, l'apprendimento, inteso come momento formativo dell'uomo e centro dell'esperienza, riveste l'importante ruolo di mediatore tra corredo genetico e cultura e consente al soggetto di costruire la propria personalità attraverso uno straordinario scambio di elementi biologici e culturali.

Alla luce di tali coordinate teorico-concettuali, il presente lavoro, muovendosi criticamente tra Biologia e Pedagogia, si propone di descrivere il fecondo legame esistente tra le due discipline attraverso l'attenta indagine condotta sulla problematica *bio-culturale* dell'apprendimento. La tematica in oggetto è stata approfondita attraverso la ricostruzione critica di alcuni recenti contributi di Pedagogia, (in particolare, quelli offerti nel panorama italiano da Raffaele Laporta, Elisa Frauenfelder, Flavia Santoianni), e attraverso l'accurata analisi di alcune recenti acquisizioni teoretiche dell'attuale dibattito pedagogico. Tra i nuclei problematici di maggiore rilievo spicca l'attenta considerazione del rapporto *bios-logos, organismo-ambiente, natura-cultura*, la delineazione della *paidetica* come scienza bio-pedagogica del processo d'apprendimento, per approdare, infine, alla questione concernente lo sviluppo delle *Scienze bioeducative* e dell'approccio *bio-neuroscientifico* della formazione.

Coerentemente con i contenuti presentati si è voluto conferire alla ricerca maggiore spessore scientifico di ordine contenutistico-metodologico attraverso l'adozione di una linea interpretativa che mettesse in relazione il sapere pedagogico e quello biologico alla luce del paradigma della complessità e della Teoria Generale dei sistemi, scelta obbligata poiché sia la Pedagogia sia la Biologia, negli ultimi cinquant'anni, avendo entrambe subito un ripensamento epistemologico-metodologico-concettuale, si sono svincolate da un sapere essenzialmente a carattere lineare-descrittivo per sviluppare i caratteri della complessità. È in conformità a tale modello teorico che è possibile ipotizzare tra i due saperi un raccordo che, nel rispetto e riconoscimento della diversità disciplinare e metodologica, tenda ad analizzare in modo dialettico e sinergico la dinamica evolutiva umana.

L'apprendimento, considerato nella sua duplice accezione di fatto biologico e fatto culturale, diventa, in questa direzione di ricerca, anello di raccordo tra le due discipline, Pedagogia e Biologia, che, finalmente, possono «allearsi» per giungere ad una comprensione più profonda del sistema uomo. È sulla base di tali coordinate che è quanto mai auspicabile e necessaria, per lo studio della formazione dell'uomo, l'adozione di una nuova linea interpretativa che, muovendo i propri passi tra *Biologia e educazione*, promuova una visione creativamente sinergica di quel polo concettuale che la tradizione ci ha tramandato disgiunto ed in opposizione: natura/cultura.

È in tale direzione che il presente lavoro di ricerca, muovendo i propri passi all'interno della cornice teorica che racchiude la relazione complessa Pedagogia-Biologia, in linea con le recenti acquisizioni teoretiche dell'attuale panorama pedagogico, si assume il compito di focalizzare i nuclei problematici che potrebbero concorrere a definire le «nuove frontiere dell'educazione».

Graziella Di Marco
IL MEDITERRANEO COME RAPPRESENTAZIONE SOCIALE.
UNO STUDIO CON GLI UOMINI DI MARE
Relatore: prof. Orazio Licciardello (Psicologia sociale)

Introduzione

Il mar Mediterraneo è un'area geografica di grande importanza che, sin dall'antichità, si è posta come vitale spazio di relazioni; sulle sue sponde si sono confrontate e scontrate tutte le grandi civiltà classiche. Esso è un mare di frontiera, luogo di divisioni e allo stesso tempo di relazioni [Braudel, 1998; Cassano, 2001], su cui si affacciano tre continenti, diversi stati nazionali, innumerevoli etnie e le tre grandi religioni monoteistiche. In tale quadro, il problema del rapporto tra identità diverse e della loro difficile, quanto necessaria, convivenza, si pone oggi più che mai.

L'odierno Mediterraneo, infatti, è interessato da dinamiche politiche e sociali estremamente complesse, che si traducono, in diversi paesi occupanti la sponda meridionale, in instabilità economica e politica, e, in alcuni casi, in sanguinosi conflitti. Di contro, le nazioni europee, geograficamente poste sulle rive occidentali, sono investite da flussi migratori sempre più sostenuti, che impongono nuove relazioni e convivenze; ciò determina una ridefinizione delle identità e dei confini mediterranei (intesi come spazi di prossimità sociale e culturale).

La complessità e la problematicità che contraddistinguono il Mediterraneo, si alimentano tanto del suo presente quanto del suo passato [Matvejevic, 1995; Fabre, 1996]. Esso è uno spazio storico, culturale ed economico di grande rilevanza e dalle molteplici potenzialità, all'interno del quale, le relazioni tra i popoli sono egualmente influenzate tanto da fattori oggettivi (conflitti e scontri per l'affermazione economica, per l'espansione territoriale, ecc.) quanto da elementi ideologici. Le identità, le disposizioni verso l'outgroup, le distanze e le divisioni, si determinano proprio dalla storia, e dai processi attraverso cui è attribuito un senso ai fatti del passato e del presente [Chartier, 1989; Deconchy, 1984].

L'orientamento sociocostruttivista, all'interno del quale si sviluppa la teoria delle rappresentazioni sociali, considera la realtà come una «costruzione» dinamica, che origina dalle interazioni simboliche tra individui, gruppi, istituzioni ecc. [Moscovici & Markovà, 1998] Le interazioni sono «simboliche» perché mediate dai significati socialmente prodotti [Guerin, 2001].

Le rappresentazioni sociali sono date da immagini del reale che la gente costruisce per orientare la propria azione e il proprio comportamento [Guerin, 1994]; su di uno stesso tema, socialmente rilevante, possono esistere differenti

concezioni, mediate ed originate dai diversi gruppi sociali interessati. Il Mediterraneo, inteso come «oggetto sociale» e non come mera entità geografica, consente molteplici quadri rappresentazionali; all'interno di tale molteplicità, abbiamo ritenuto interessante esplorare la rappresentazione che (del Mediterraneo) hanno elaborato alcuni gruppi dediti ad attività marine.

Metodo

Obiettivi e ipotesi

La ricerca intende verificare se e in che misura:

- il Mediterraneo è percepito come risorsa piuttosto che come limite;
- il Mediterraneo è riconosciuto come spazio di incontro piuttosto che di scontro tra i popoli;
- si ravvisano affinità tra la propria cultura e quella degli altri popoli mediterranei (in particolare con quelli di colore);
- il «contatto» con gli stessi determina accettazione;
- l'apertura ad altre culture è avvertita come minaccia per la propria identità.

Campione

La ricerca è stata condotta con un campione di 120 soggetti di sesso maschile, appartenenti a 4 diversi gruppi; a vario titolo (professionale, ricreativo, culturale ecc.) impegnati in attività marine. In relazione al gruppo di appartenenza, i soggetti praticano diverse tipologie di navigazione: militare, mercantile, da diporto. La maggior parte ha un'istruzione superiore (107 soggetti diplomati e 10 laureati).

Strumenti

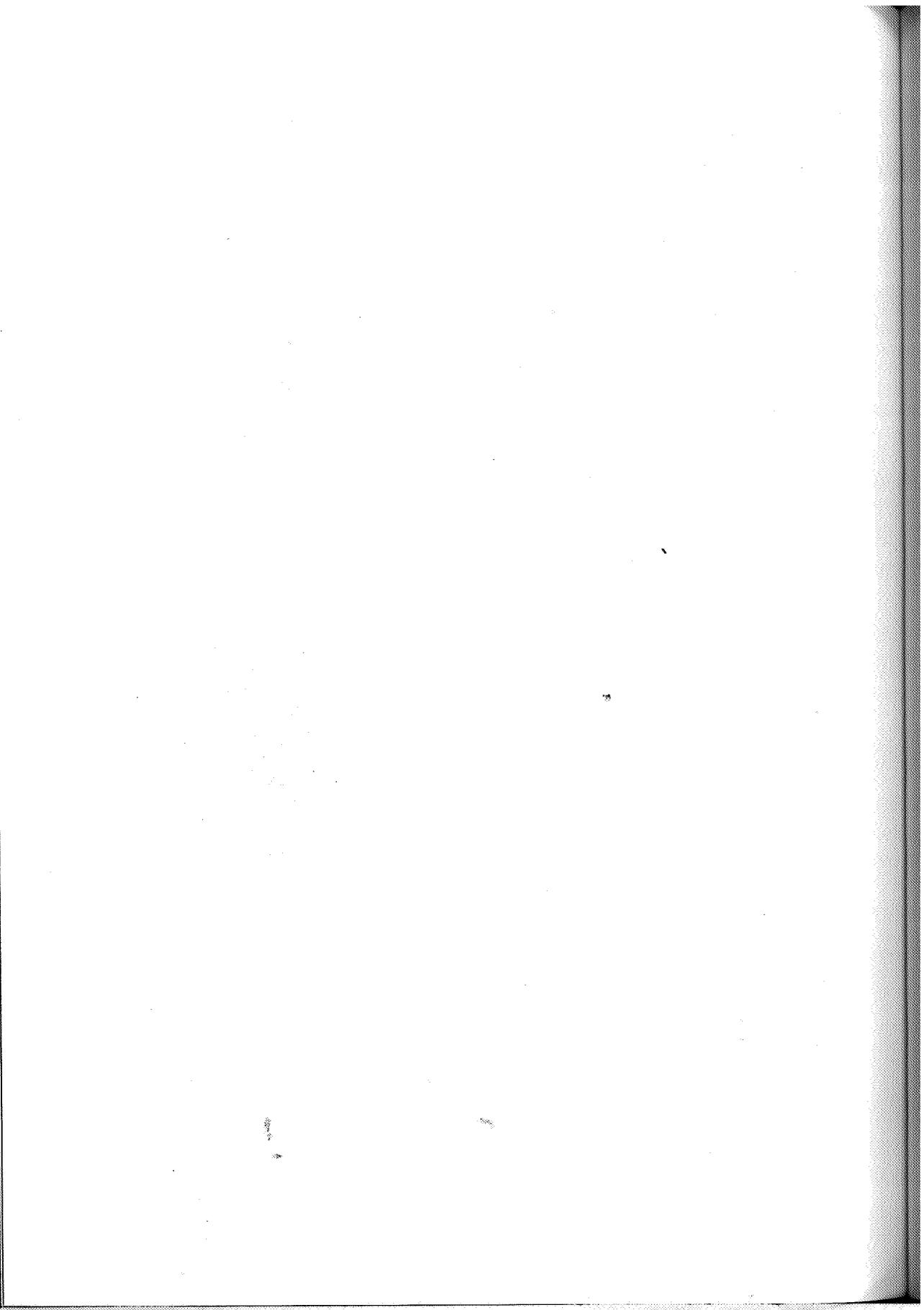
Per la rilevazione dei dati sono stati utilizzati sei «scale di giudizio» e un questionario semistrutturato con domande relative: al Mediterraneo; alle possibilità che lo stesso offre; ai popoli ad esso associati ed a quelli percepiti come culturalmente simili.

Risultati

I soggetti hanno articolato una rappresentazione sociale del Mediterraneo positivamente diversificata e ricca. Esso è considerato un'importante risorsa economica, culturale e naturalistica; tra i popoli mediterranei, gli europei sono considerati i più vicini culturalmente. Le relazioni tra stati appaiono essenzialmente improntate agli scambi commerciali e culturali; poco considerata l'importanza della cooperazione politica tra gli stessi. Gli stranieri di pelle scura residenti nel nostro paese sono moderatamente accettati, ma gli atteggiamenti nei loro riguardi, seppur orientati all'apertura, sono condizionati da posizioni stereotipiche. Il bisogno di preservare la propria identità culturale coesiste con l'esigenza di stabilire positivi rapporti con gli altri gruppi sociali presenti sul territorio.

Conclusioni

Il nostro campione percepisce il Mediterraneo come uno spazio vitale verso il quale ha sviluppato un forte senso di appartenenza; nel sottolinearne il retaggio storico, riconduce ad esso le radici della propria identità culturale; ne apprezza le opportunità che offre nel presente (commerciali, turistiche, ect.) ed è consapevole delle prospettive di sviluppo. I rapporti tra i popoli, (soprattutto con quelli extra-europei), tuttavia, appaiono meno favorevolmente rappresentati, e, seppure non esplicitamente, ancor meno lo sono le relazioni con gli immigrati presenti nel nostro paese. La nota apertura all'altro, tradizionalmente attribuita alla gente di mare (anche per le occasioni di «contatto» che la vita sullo stesso offre), non è dunque cosa scontata. La «costruzione» di un Mediterraneo inteso come luogo d'incontro di culture, come spazio da condividere a partire da un progetto comune, costituisce una sfida difficile, che non può essere vinta senza interventi formativi mirati al cambiamento di atteggiamenti.



Letizia Distefano
L'INSUCCESSO SCOLASTICO:
LE TEORIE IMPLICITE DEGLI INSEGNANTI.
UN'INDAGINE EMPIRICA
Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

Questa tesi ha voluto affrontare il tema delle rappresentazioni sociali e delle teorie implicite di personalità non solo attraverso una panoramica dei maggiori teorici e delle scuole che hanno studiato questo fenomeno, ma soprattutto con una ricerca sperimentale riguardante le aspettative e i giudizi degli insegnanti, poiché le relazioni docenti-alunni sono caratterizzate dalla possibilità degli stessi docenti di attribuire particolari definizioni agli alunni e sull'adesione intenzionale di questi ultimi a tali rappresentazioni, con la conseguente possibilità di utilizzare le «etichette» come elementi generativi di significati e di condotte.

Le rappresentazioni sociali sono dei processi socio-cognitivi di costruzione simbolica della realtà. Attraverso il processo di attribuzione si assegnano caratteristiche durevoli ad oggetti, eventi e persone, che aiutano il soggetto a controllare meglio l'ambiente sociale e a ridurre la complessità, limitando la necessità dell'apprendimento costante. Le «teorie implicite di personalità» costituiscono un esempio del processo generale di categorizzazione poiché rappresentano griglie di lettura che aiutano a cogliere il senso del comportamento proprio ed altrui.

Gli schemi mentali (scripts) fungono da modelli del mondo esterno al soggetto e servono per ordinare e dare coerenza agli stimoli e attribuire loro un significato (processo inferenziale).

La ricerca sperimentale effettuata, precedentemente condotta in Francia da Chrysochoou, Picard e Pronine, e riadattata al contesto scolastico italiano, ha analizzato le teorie implicite degli insegnanti concernenti l'insuccesso scolastico ed i principi attorno ai quali queste teorie si organizzano. L'assunto su cui si basa è che l'appartenenza di un soggetto ad una specifica categoria gioca il ruolo di principio organizzatore delle teorie degli insegnanti sulla prestazione scolastica del medesimo soggetto. In particolare, si è voluto verificare se l'appartenenza sociale e l'origine culturale sono elementi che influenzano in maniera determinante i giudizi e le spiegazioni che i docenti formulano sulla riuscita e sull'insuccesso scolastico.

Il campione è stato costituito da sessantacinque insegnanti i quali sono stati invitati ad esplicitare le loro opinioni circa le cause dell'insuccesso scolastico di quattro differenti alunne, due di origine italiana ma con una diversa condizione sociale, e due di origine straniera ma sempre di diversa condizione sociale.

Le scuole catanesi in cui è stata condotta la ricerca sono state scelte in base all'alto numero di alunni extracomunitari, proprio per verificare l'impatto che

un'origine culturale diversa da quella italiana può avere sulle rappresentazioni dei docenti.

Ogni insegnante è stato confrontato con la storia di un'alunna in un'evidente situazione di insuccesso scolastico. Le variabili indipendenti «origine sociale» e «origine culturale» sono state manipolate: per alcuni docenti l'alunna è stata chiamata Maria (nome tipicamente italiano), mentre per altri è stata chiamata Naima (nome indicante un'origine straniera). I soggetti sono stati confrontati con il caso di una ragazzina italiana e di una ragazzina mauriziana aventi il padre medico (professione che suggerisce un'appartenenza sociale elevata) e con il caso di una ragazzina italiana e di una ragazzina mauriziana aventi invece il padre camionista (mestiere che suggerisce un'appartenenza sociale meno elevata).

Le variabili dipendenti «riuscita» e «insuccesso» sono state analizzate al fine di vedere se gli insegnanti prevedono situazioni e prospettive differenti per le quattro alunne a seconda delle loro origini.

In particolare, i docenti sono stati invitati a citare cinque possibili ragioni dell'insuccesso scolastico di Maria/Naima, indicare la percentuale di possibilità di riuscita e di insuccesso sempre nel futuro di Maria/Naima, e citare le pratiche familiari favorevoli alla riuscita o, al contrario, l'insuccesso scolastico.

I risultati della ricerca condotta hanno evidenziato che le spiegazioni degli insegnanti in merito al successo/insuccesso degli alunni dipendono dalle rappresentazioni relative all'appartenenza categoriale dei soggetti considerati e dalle attese che si formano su di essi. Nel caso di un'alunna di origine straniera, l'insuccesso scolastico, secondo gli insegnanti, viene favorito principalmente da problemi socio-culturali, sia che si tratti di un'alunna proveniente da una famiglia con alto status sociale, sia nel caso contrario. Però è interessante notare che come causa frequente di insuccesso (soprattutto in presenza di un'alunna con un'appartenenza sociale meno elevata) viene spesso citata l'eventuale mancanza di interventi scolastici adeguati all'accoglienza di bambini extracomunitari. Nel caso, invece, di un'alunna italiana, ci si aspetta che l'insuccesso sia causato da problemi interni alla ragazzina, a prescindere dalla sua origine sociale.

L'analisi dei dati mostra chiaramente l'importanza che, in molti casi, l'origine socio-culturale riveste nelle teorie implicite degli insegnanti circa l'insuccesso scolastico.

Le teorie implicite costituiscono il «tessuto» delle rappresentazioni e quindi il modo in cui l'insuccesso è spiegato lascia supporre che le attese degli insegnanti possano cambiare a seconda della diversa situazione dei vari soggetti.

Concludendo, questa ricerca vuole contribuire alla presa di coscienza di chi opera nel campo dell'educazione, del proprio statuto di attori sociali veicolanti, in maniera più o meno esplicita, rappresentazioni della realtà, e dell'importanza che rivestono comportamenti e attese verso gli alunni nel rapporto educativo.

Sergio Garofalo
CONOSCENZE E ATTEGGIAMENTI FRA I TOSSICODIPENDENTI
NEI RIGUARDI DELL'AIDS

Relatore: prof.ssa Sarina Pignato (Igiene)

L'inizio dell'attuale pandemia di AIDS va collocato in un periodo successivo al 1970, allorché il virus HIV trovò le condizioni più favorevoli per una sua rapida e incontrollata diffusione, abbandonando per la prima volta le aree endemiche nel continente africano. I test per l'accertamento dello stato di infezione attualmente disponibili hanno rallentato, nell'ultimo decennio, la diffusione della malattia nei paesi sviluppati, grazie alla possibilità di instaurare precocemente specifiche terapie antiretrovirali. Purtroppo, la mancanza di risorse economiche e tecniche rende attualmente difficile l'applicazione degli stessi mezzi diagnostici e terapeutici nei paesi africani, in cui la pandemia continua, pertanto, a dilagare.

Inizialmente limitata alle cosiddette «categorie a rischio» (omosessuali e tossicodipendenti), l'AIDS ha mostrato di essere oggi un'infezione capace di interessare qualsiasi persona. Resta, comunque, il fatto che certe pratiche, come lo scambio di siringhe e la promiscuità sessuale, espongono ad elevato rischio di infezione. Tali comportamenti sono più frequenti nei tossicodipendenti, che rappresentano, pertanto, un obiettivo primario dei programmi di prevenzione.

L'offerta di servizi assistenziali per i tossicodipendenti con AIDS in Italia sta lentamente diversificandosi e si è passati, sotto la spinta della legge 135/90, da un sistema incentrato esclusivamente sull'assistenza ospedaliera, ad un sistema integrato tra servizi residenziali ed interventi sul territorio. La difficoltà principale in questo momento appare l'identificazione e l'integrazione dei servizi necessari per l'attuazione di specifici programmi assistenziali, nonché la valutazione dei rapporti costo-beneficio. La complessità della patologia riconosce, infatti, l'esigenza di modelli alternativi, integrativi e complementari al ricovero ospedaliero, da utilizzare durante i lunghi periodi di remissione che caratterizzano il decorso della malattia.

All'interno del Dipartimento per le Dipendenze Patologiche, i Servizi per le Tossicodipendenze (Ser. T.) costituiscono le Unità Operative delle Aziende Unità Sanitarie Locali (AUSL) che operano, in una logica di integrazione con gli altri servizi, per la risoluzione delle problematiche dei tossicodipendenti.

Nell'ambito del Ser. T. di Catania è stata condotta un'indagine tra i tossicodipendenti assistiti in esso, per verificare quali conoscenze essi avessero riguardo all'AIDS ed ai comportamenti a rischio, nonché quali opinioni ed atteggiamenti mostrassero verso le possibilità di prevenzione. Il gruppo di soggetti intervistati era costituito da 151 maschi e 9 femmine, d'età compresa fra i 20 e i 59 anni. I da-

ti di maggiore interesse emersi dall'indagine riguardano la rilevazione di alcuni comportamenti a rischio, come la mancata fruizione di distributori automatici di siringhe monouso, la condivisione con altri di oggetti utili alla preparazione della droga, nonché la non trascurabile frequenza di rapporti sessuali non protetti, nonostante la generale individuazione, da parte degli stessi intervistati, dell'offerta gratuita di siringhe e di preservativi, come principale strategia di prevenzione dell'infezione da HIV.

Tenuto conto dei risultati dell'indagine, non è possibile pensare a interventi di prevenzione su basi impositive né, tanto meno, è possibile fare affidamento sulla semplice informazione basata su campagne di massa. Emerge, pertanto, la necessità di una strategia che, nell'ottica di un intervento di tipo multidisciplinare, consenta un'ampia e consapevole partecipazione dei soggetti esposti ad un rischio maggiore quali, appunto, i tossicodipendenti.

Elania Antonietta Carmela Germanotta
EMOZIONI E RELAZIONI IN UNA COMUNITÀ MULTICULTURALE
Relatore: prof. Giampaolo Catelli (Sociologia generale)

L'idea di affrontare la problematica relativa all'inserimento degli immigrati all'interno della società italiana è nata dalla consapevolezza che il fenomeno dell'immigrazione, soprattutto nel corso degli ultimi anni, ha preso sempre più piede, determinando una generale ridefinizione geografica, ma anche culturale e sociale, dell'intero pianeta Terra.

Con tale lavoro, articolato in tre parti, ci si è proposti di analizzare l'immigrazione filippina quale si può osservare nella realtà locale dei Comuni di Riposto e di Giarre.

Nonostante la dimensione locale di tale ricerca, è stato ritenuto importante fornire una visione più generale del fenomeno migratorio; a tal fine lo studio è stato condotto, oltre che svolgendo indagini dirette sul campo, anche utilizzando il materiale documentario e statistico fornito da fonti ufficiali.

Le tre parti del presente lavoro sono così articolate: la prima parte affronta la particolare dimensione emozionale che il fenomeno migratorio inevitabilmente determina sia nell'emigrante che nella società d'accoglienza e fornisce una visione globale del fenomeno migratorio nel contesto europeo e, in particolare, in quello italiano con specifica attenzione volta alle caratteristiche del flusso migratorio filippino.

La seconda parte è dedicata all'importante ruolo rivestito dalla scuola nell'ambito della formazione integrale dell'uomo e nel processo di accoglienza e di integrazione dei ragazzi immigrati, nonché all'illustrazione del concetto di «*self della comunità*». Nella seconda parte vengono, altresì, messe in evidenza le condizioni che favoriscono la stabilizzazione del progetto migratorio, le configurazioni delle famiglie degli immigrati, l'importanza rivestita dai mass media nella formazione collettiva dell'immagine dell'immigrato e alcune interpretazioni sul conflitto etnico.

La terza parte contiene una visione globale del fenomeno migratorio in Sicilia, con particolare riferimento alla complessità culturale e linguistica del flusso migratorio proveniente dalle Filippine e alla sua organizzazione presso la realtà locale di Riposto e di Giarre. In tale ultima parte vengono, altresì, riportati i risultati relativi all'indagine svolta sulla comunità filippina presa in esame e messi in evidenza i servizi che i Comuni di Riposto e di Giarre offrono agli immigrati ivi residenti.

Si è ipotizzato che tra i filippini la famiglia gioca un ruolo fondamentale come variabile di stabilizzazione o di temporaneità del progetto migratorio e che, dun-

que, coloro i quali vivono nelle suddette comunità con la propria famiglia, ancor di più se i loro figli sono nati e cresciuti qui, tendono ad essere maggiormente vincolati al territorio di arrivo.

Per lo studio del fenomeno migratorio filippino quale si presenta nella realtà locale presa in considerazione, è stata dapprima effettuata un'intervista «in profondità» a membri appartenenti alla comunità filippina, al fine di acquisire una serie di informazioni relative alla comunità medesima, e in particolare, per poter ottenere un quadro globale della condizione professionale, della mentalità e dei progetti per il futuro maggiormente diffusi tra i filippini, nonché per individuare i loro luoghi di incontro e di ritrovo socio-ricreativo.

Attraverso i dati richiesti ai Comuni di Riposto e di Giarre è stato possibile risalire al numero degli immigrati filippini ivi registrati regolarmente come soggiornanti al 31 dicembre 2002: essi sono 38 maschi e 47 femmine per quanto riguarda il Comune di Riposto e 100 femmine e 58 maschi per quanto riguarda quello di Giarre. Si è poi effettuata la somministrazione del questionario ad un campione di 72 soggetti, tutti appartenenti alla comunità filippina di Riposto e di Giarre e compresi nella fascia d'età che va dai 18 ai 50 anni.

La analisi dei dati è stata effettuata mediante l'uso del software statistico S.P.S.S. I risultati ottenuti sembrano, nel complesso, offrire supporto all'ipotesi formulata, poiché sono i filippini che soggiornano qui con la propria famiglia ad essere maggiormente orientati ad una stabilizzazione del loro progetto migratorio all'interno del territorio d'immigrazione.

In particolare, attraverso l'elaborazione della sezione socioanalitica del questionario è stato possibile ottenere la *Curva di Relazione Tipo* del campione selezionato e scoprire, sulla scorta di questa, l'esistenza fra i soggetti considerati di una grande attenzione rivolta alla propria famiglia, di un forte senso tradizionale e di un'acuta tendenza a socializzare con i membri appartenenti al proprio gruppo etnico e non con quelli appartenenti ad etnie differenti.

Attraverso tale lavoro di ricerca ci si è proposti di ampliare e arricchire il bagaglio di conoscenze posseduto su chi ci è «straniero», al fine di poter, almeno in parte, offrire mediante tale contributo qualche chiave di lettura utile per un'adeguata progettazione e creazione di validi percorsi che consentano di poter giungere ad una reale convivenza pacifica tra soggetti portatori di patrimoni esperienziali e identità culturali differenti.

Maria Giustino
L'ANORESSIA, UN PROBLEMA EMERGENTE.
CONOSCENZE, ATTEGGIAMENTI E FATTORI DI RISCHIO
TRA I RAGAZZI DELLE SCUOLE MEDIE
Relatore: prof.ssa Sarina Pignato (Igiene)

Con il termine di anoressia nervosa si intende una grave turba del comportamento, caratterizzata da importante restrizione alimentare ed eccessiva perdita di peso. Benché non siano ancora del tutto note le cause responsabili di tale disturbo, attualmente si ritiene che esso possa derivare da una combinazione di fattori di tipo ormonale, sociale e psicologico.

La malattia generalmente esordisce nel corso della pubertà, e cioè in un periodo caratterizzato da notevoli cambiamenti sia da un punto di vista ormonale che sul piano psicologico. Il 90-95% circa dei soggetti anoressici è rappresentato da ragazze e da giovani donne, mentre una minoranza dei malati è costituita da giovani atleti particolarmente preoccupati per la propria immagine corporea, e specialmente ballerini e ginnasti. La malattia esordisce per lo più in occasione di diete ipocaloriche, dettate da un desiderio di magrezza che spinge le giovani a lunghi digiuni o al ricorso al vomito auto-indotto, all'abuso di lassativi o all'esercizio fisico coatto, con l'intento di perdere peso. Man mano che la malattia progredisce, gli effetti del grave squilibrio alimentare si manifestano con la comparsa di vari segni e sintomi, quali: amenorrea, astenia, nervosismo o iperattività, secchezza cutanea, alopecia e intolleranza al freddo. Fra le complicanze maggiori sono invece più frequenti le aritmie cardiache, la perdita di massa ossea e l'insufficienza renale.

L'anoressia necessita di un complesso trattamento a lungo termine, che tenga conto di tutti i fattori eziopatogenetici coinvolti. La difficoltà principale consiste nel modificare il rapporto che l'anoressica ha con il cibo e con la propria immagine corporea. I programmi terapeutici sono, pertanto, generalmente basati su attività di counselling, anche se nei casi più gravi la patologia può richiedere l'ospedalizzazione, fino alla nutrizione parenterale totale.

Nell'ambito di questa problematica è stata condotta un'indagine tra le adolescenti (398 ragazze di 15-18 anni) di cinque scuole medie superiori di Catania, mediante un questionario finalizzato a rilevare atteggiamenti e comportamenti a rischio per i disturbi dell'alimentazione. I dati di maggiore interesse emersi dalle risposte fornite riguardano il basso peso corporeo (20,4% delle intervistate con indice di massa corporea inferiore a 18,5), l'uso di farmaci per ridurre il peso corporeo (2,5%), il ricorso al vomito auto-indotto o la tentazione di ricorrervi (12,1%) ed il disagio nel frequentare i coetanei a causa del proprio peso corpo-

reo (9,6%). Alla luce dei risultati esposti, sono state prese in considerazione le principali strategie educative finalizzate alla precoce individuazione dei fattori predittivi dell'anoressia nelle adolescenti ed alla prevenzione dei disordini dell'alimentazione.

Mariella Gurciullo
L'EDUCAZIONE AMBIENTALE NELLA SCUOLA
Relatore: prof. Giampaolo Catelli (Sociologia dell'educazione)

L'Educazione ambientale nella scuola volge l'attenzione al rapporto uomo-ambiente e alla formazione dell'uomo nel rispetto dell'ambiente. Per tale ragione si è indagato su come i bambini, protagonisti del domani, sanno orientarsi nelle diverse forme di relazione con l'ambiente naturale che sta loro intorno.

Come ambito di osservazione è stata scelta la Scuola primaria per capire in che modo questa istituzione possa aiutare i bambini, in quanto attori culturali e sociali, a strutturare un rapporto positivo con la natura. L'ipotesi al centro del lavoro di ricerca è che i bambini scolarizzati del primo ciclo educativo sono informati ma poco educati ad un rapporto armonico, non distruttivo, con l'ambiente.

Metodologia

L'unità d'analisi è costituita da bambini frequentanti le classi quinte (in quanto rappresentano il completamento del ciclo elementare) degli Istituti comprensivi di Catania e Sortino (SR), ponderati in base al sesso.

Strumento

È stato somministrato un questionario strutturato e guidato composto da tre sezioni, di cui l'ultima, dedicata alla metodologia socioanalitica, intende individuare il tipo di relazione inconscia che i bambini hanno verso l'ambiente. In questo ambito vengono presentati, in forma figurata, sette *items* che permettono di rilevare sette variabili che misurano le relazioni sociali, attraverso l'utilizzo di un codice di lettura e di tecniche sociometriche di misurazione¹. I sette *items* (o stereotipi), sono stati trasformati in disegni coerenti allo stile dei bambini. Questi ultimi sono stati chiamati a dare una risposta di accettazione o di rifiuto dei disegni corrispondenti agli elementi del codice di relazione sociale. Queste immagini sono risultate particolarmente significative in relazione all'ipotesi avanzata.

L'analisi dei dati, delle rispettive sezioni, è avvenuta attraverso la compilazione di tabelle che prevedono la distribuzione di frequenza relativa delle variabili. I dati della sezione socioanalitica sono stati analizzati attraverso l'utilizzo della tec-

¹ Ogni gruppo, aggregato, ha un suo codice composto sempre da Modalità Base di Relazione (BMR). Tali modalità sono responsabili dell'aggregazione che dà origine alla vita sociale ed alle numerose forme in cui essa si esplica: popoli, gruppi, comunità. Cfr. G. Catelli, *Struttura e codice delle società*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 129 sgg.

nica dello scalogramma di Guttman, che permette di rilevare come i fattori qualitativi (le relazioni) si distribuiscono all'interno di una ipotetica scala, al fine di misurare come i memi (assimilabili agli *items* sottoposti a sondaggio) assumono una diversa rilevanza e posizione su un ideale piano d'azione. Partendo dalla costruzione dello scalogramma sono state delineate due ipotetiche scale, una di Aderenza, che ha rilevato una sorta di omologazione al comportamento non armonico con l'ambiente; l'altra di Coerenza, che ha rilevato un'educazione ambientale solo superficiale e non interiorizzata dal discente.

Conclusioni

I risultati depongono a favore dell'ipotesi relativa ad un rapporto non armonico con l'ambiente. Gli intervistati risultano informati ma poco educati a tale relazione: i bambini non dimostrano di agire secondo i criteri propri della protezione e della cura dell'ambiente stesso.

L'indagine rivela che, complessivamente, nella comunità infantile indagata non vi è una corretta partecipazione al mondo naturale, non vi è interesse per quegli elementi come gli animali, la montagna e la campagna simbolo di una relazione armonica con la natura, tant'è che risulta carente anche il senso di responsabilità e di partecipazione emotiva verso l'ambiente.

L'educazione ambientale sembra non essere ancora sufficientemente presente nella didattica e nell'informazione delle scuole elementari, e ciò produce una non adeguata coscienza ecologica nei bambini. Tuttavia, proprio ai percorsi formativi intra scolastici viene assegnato il compito di creare una intersezione tra scuola e società, in modo tale da limitare l'individualismo e promuovere l'azione sociale e la responsabilità verso gli altri e verso la natura.

Maria Inchisciano
ETICA E MODELLI VALORIALI, RAPPORTI INTERPERSONALI
E FORMAZIONE NELLA CONTEA DI MODICA, IERI E OGGI.
UNA RIVISITAZIONE DEI COMPORTAMENTI POPOLARI
DESCRITTI DA SERAFINO AMABILE GUASTELLA
Relatore: prof. Simon Villani (Pedagogia sperimentale)

Si insiste molto, nella società odierna, sulla formazione e sull'educazione di adolescenti e giovani, ma riteniamo che prima di tutto vadano individuate le radici, più o meno remote, di alcuni comportamenti e di alcune credenze, al fine di conoscere le risorse antropiche dei soggetti per cui e con cui si va ad operare, senza naturalmente prescindere dal contesto socio-culturale di riferimento.

Il lavoro che presenteremo si articola in due parti e nello specifico analizzeremo alcuni elementi al fine di poter, poi, leggere, in chiave critica, i risultati di un'indagine comparativa tra passato e presente effettuata sul campo.

Per poter individuare i comportamenti di fine Ottocento abbiamo analizzato le principali opere di Serafino Amabile Guastella (*Le parità e le storie morali dei nostri villani, L'antico Carnevale della Contea di Modica, Canti popolari del Circondario di Modica, Fra Cocco, Vestru e dei Ginnasi di Sicilia e dei metodi più opportuni*), un attento studioso della Contea di Modica, nato a Chiaramonte Gulfi (RG) il 6 febbraio 1819 e ivi morto il 6 febbraio 1899. Sebbene Guastella resti, come scrittore, nei limiti del verismo regionalista, come demologo va oltre la semplice registrazione dei fenomeni folkloristici, essendo stato il primo, in Sicilia, a considerare le manifestazioni della vita popolare come parti integranti del contesto socio-economico, e a mostrare un'adeguata comprensione delle reali condizioni dei contadini, protagonisti delle sue opere, tanto che Giuseppe Cocchiara lo definì «il barone dei villani»¹.

L'oggetto delle osservazioni comportamentali che Guastella andava svolgendo è rappresentato dai contadini, esseri egoisti, autoritari e astuti, consci della propria condizione, ma anche rassegnati e convinti che sia immutabile, dato che non la considerano un evento storico, ma una cosa naturale; dalla donna-moglie, vittima dell'uomo e addirittura considerata una proprietà minore, molti gradini più giù dell'asino; dagli anziani considerati solo un peso dal momento che non producevano ma mangiavano; dalle forme di vita materiale (la roba), verso cui esisteva un vero e proprio culto; dal clero di cui critica il parassitismo e dalla religiosità popolare caratterizzata da un ossequio più o meno esteriore al culto della Chiesa, tanto che Leonardo Sciascia, riscopritore di Guastella, arriva a parlare

¹ Giuseppe Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Torino, Einaudi, 1959, p. 405.

delle Parità come di un autentico «Antivangelo»²; dal matrimonio, deciso dalle famiglie all'insaputa dei giovani e basato esclusivamente sulla dote; dall'etica ed in particolare dall'omertà, dal giuramento, dal comparatico, dal culto dei defunti, dal contrabbando e altro; dalla medicina popolare ed infine dal divertimento e in particolare dal Carnevale, unica festa laica dell'anno.

Il quadro esaminato da Guastella ha subito, nel corso del XX secolo, notevoli mutamenti politici, economici e naturalmente sociali. Dal punto di vista geografico e politico ricordiamo anzitutto il passaggio, nel 1926, dal «Circondario di Modica» all'attuale provincia di Ragusa, comprendente i Comuni di Acate, Chiaramonte Gulfi, Comiso, Giarratana, Ispica, Modica, Monterosso Almo, Pozzallo, Santa Croce Camerina, Scicli e Vittoria, localizzati tra la zona costiera, quella pianeggiante e collinare e quella degli altipiani. L'economia della provincia è basata essenzialmente sull'agricoltura che grazie alla diffusione dell'istruzione e della meccanizzazione agricola si è, soprattutto in alcune aree, adattata alle esigenze del mercato nazionale e internazionale, seguita dall'allevamento e dai servizi, mentre stentano a decollare il turismo e l'industria. In questo quadro si colloca tutta una serie di mutamenti sociali e comportamentali, e in effetti siamo di fronte a una realtà molto meno statica di quanto possa a prima vista apparire sia per quanto attiene alla famiglia, passata dal modello patriarcale a quello nucleare, che per quanto riguarda la donna, con le sue notevoli conquiste sociali e lavorative, e la religione, che si manifesta, tra le altre cose, tramite gruppi e movimenti del tutto assenti in passato.

Sulla base dei dati in nostro possesso abbiamo formulato l'ipotesi di ricerca secondo cui esiste, in quest'area, una sorta di ancoraggio culturale al passato in base al quale si riesce solo in maniera stentata ad inseguire l'evolversi dei tempi; la popolazione sembra, infatti, legata ad alcuni comportamenti che abbiamo definito di autotutela, sebbene non manchino gli elementi che la proiettano, invece, verso il futuro: il nostro obiettivo è stato, dunque, quello di individuare scientificamente gli uni e gli altri.

Il campione della ricerca è formato da 194 ragazzi di scuola media (11-14 anni), ed in particolare 62 della Scuola media «E. De Amicis» di Modica, 68 della Scuola media «S. Quasimodo» di Ragusa e 64 dell'Istituto Comprensivo «S.A. Guastella» di Chiaramonte Gulfi, a cui è stato somministrato un questionario anonimo a risposta chiusa composto da 12 domande, alcune delle quali articolate in sottodomande per un totale di 28. I dati raccolti sono stati distinti per classi, per sesso, per età e per città di appartenenza al fine di verificare la suddetta ipotesi, individuare eventuali differenze tra le aree dal momento che hanno subito processi di trasformazione in parte diversi ed infine azzardare ipotesi di veicolazione educativa da parte della famiglia per i più piccoli e dal gruppo dei pari per i più grandi.

² Leonardo Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970, p. 220.

Dall'esame dei totali possiamo affermare che l'ipotesi di partenza è stata in gran parte verificata giacché le domande dalle quali si evincono elementi di continuità con il passato sono quelle riguardanti l'appartenenza religiosa (il 96,4% appartiene alla religione cattolica), la frequenza delle funzioni religiose (il 65,5% frequenta le funzioni religiose una volta la settimana), la carità (effettuata dal 73,3% degli intervistati), le riunioni familiari (che avvengono nel 100% delle famiglie in molti momenti dell'anno), il ricorso ai guaritori popolari (il 46,4% vi si reca in caso di problemi di salute soprattutto per la verminazione dei bambini, slogature, torcicollo e spavento) ed infine il Carnevale che, sebbene non sia più la festa più amata dell'anno, alla domanda specifica, è amato ancora dall'87,1% del campione. L'unica domanda da cui sono emersi dati discordanti rispetto a quelli attesi è stata la prima, riguardante il pregiudizio etnico, dal momento che il 49,9% degli intervistati sostiene che la gente di città non è diversa da quella di campagna, ed anche quelli che hanno risposto *sì* o *forse* hanno motivato le loro risposte nel senso di un apprezzamento della vita rurale piuttosto che di un disprezzo.

Dall'altro lato le domande da cui si possono evincere elementi di discontinuità con il passato sono quelle riguardanti la donna che, anche grazie al suo lavoro extradomestico, viene riconosciuta come perno attorno a cui ruota tutta la vita della famiglia (41,2%) o punto di riferimento affettivo ((39,2%), e non più come proprietà minore dell'uomo; gli anziani che sono ormai considerati modello per i giovani e il cui matrimonio è largamente accettato; gli elementi più importanti della vita, riconosciuti nella famiglia e nella salute; l'appartenenza e il proliferare di gruppi religiosi, elemento del tutto nuovo rispetto al passato; l'abbandono del culto della roba e la collocazione della chiave del matrimonio nell'amore tra i due coniugi (71,6%) e nella stima e rispetto reciproco (28,4%); la composizione familiare che risulta essere molto esile, ma nello stesso tempo non propriamente nucleare dal momento che mancano molti padri; ed infine l'esercizio dell'autorità all'interno della famiglia, che viene esercitata in modo paritario nell'81,4% dei casi, di fronte a un passato in cui il marito-despota era il padre-padrone. Da tutte le altre domande si possono evincere solo elementi di parziale continuità con il passato.

Un ultimo accenno va fatto alle differenze tra le tre aree dal momento che hanno subito processi di trasformazione in parte diversi: possiamo affermare che dall'esame dei dati raccolti, pur non emergendo grosse differenze, si nota una maggiore omogeneità tra Modica e Ragusa che tra queste e Chiaramonte Gulfi. Nello specifico vediamo che Ragusa presenta le percentuali più alte di pregiudizio etnico e Chiaramonte le più basse, sicuramente a causa delle diverse economie, della diversa distribuzione degli abitanti nel territorio e delle differenti classi sociali; a Chiaramonte c'è un atteggiamento più radicato nel passato nei confronti della donna (il 9,4% non è d'accordo al suo lavoro extradomestico) e degli anziani (il 17,4% non è d'accordo al loro matrimonio), l'autorità all'interno della famiglia viene esercitata paritariamente in percentuali minori rispetto agli altri due

centri, ed anche la festa dell'anno più amata è Carnevale, a differenza degli altri due centri in cui è Natale; un altro dato particolare e al suo interno discordante riguarda la religione dal momento che Chiaramonte ha la percentuale più alta di appartenenza a gruppi religiosi, ma è anche il luogo dove ci si reca meno alle funzioni e dove si pratica meno la carità; infine va detto che a Ragusa sono rispettate meno le antiche tradizioni per il culto dei defunti, si conoscono più storie di trovate e figure magiche, ci si rivolge meno ai guaritori popolari (a differenza di Chiaramonte in cui vi si rivolge per moltissime cose) e si raccontano, insieme a Modica, ancora gli indovinelli durante il periodo di Carnevale, abitudine quasi del tutto scomparsa a Chiaramonte Gulfi.

Nel complesso, dunque, è emersa una duplice disposizione dal momento che, per alcuni aspetti, si segue l'evolversi dei tempi parallelamente alle trasformazioni socio-culturali avvenute e in atto, mentre per altri fattori si mette in atto una sorta di «autotutela» che richiama atteggiamenti e comportamenti tipici del passato, dovuta al fatto che la famiglia cerca di difendere la propria coesione culturale interna permeando la propria vita di alcuni valori tradizionale e tentandone la trasmissione alle giovani generazioni.

Un elemento, infine, quasi del tutto trascurato e che abbiamo voluto riportare alla luce e approfondire, riguarda la pedagogia di Guastella, estrapolata, oltre che dalle varie opere e dagli scritti dei suoi allievi e contemporanei, da un opuscolo, quasi del tutto introvabile e reperibile solo presso privati, dal titolo *Dei Ginnasi di Sicilia e dei metodi più opportuni* che il nostro scrisse e pronunciò nel 1861, quando accettò il posto di maestro nella quarta classe del Ginnasio comunale di Modica. La particolarità di questo opuscolo non sta tanto nella serrata critica che egli fa alle scuole borboniche e gesuitiche, che analizza attentamente, quanto nella sua capacità di proporre alternative valide sia per semplificare l'insegnamento e l'apprendimento, che per allargare l'utenza scolastica, evidenziando una visione democratica della scuola. Tutto questo ci dimostra che Guastella, da riformista illuminato qual era, aveva intuito che il moto di rinnovamento sociale poteva partire solo dalla scuola e dalla famiglia, principali agenzie educative anche allora.

Deborah Intelisano
IL RUOLO DELL'AMBIENTE NELLO SVILUPPO
DI TENDENZE IPOCONDRIACHE

Relatore: prof. Vincenzo Rapisarda (Psichiatria)

L'Ipocondria viene classificata dal DSM-IV TR nella sezione dei Disturbi Somatici. Caratteristica comune ai disturbi inclusi in questa categoria è la percezione di sintomi fisici senza che vi sia un reale substrato organico che possa spiegarli.

I sintomi più comunemente lamentati da questi pazienti sono localizzati nell'apparato gastrointestinale, nel sistema cardiovascolare e in quello respiratorio. Su tali organi e apparati l'ipocondriaco esercita un controllo continuo, concentrando la sua attenzione su di essi.

Le possibili cause di Ipocondria possono essere: le malattie gravi vissute personalmente, specialmente nella prima infanzia, e le esperienze di morte o di malattia di un membro della famiglia (DSM-IV TR); l'effetto allarmante che possono avere notizie diramate dalla radio o dalla TV; le eccessive preoccupazioni dei genitori riguardo il corpo e la salute del bambino o al contrario la mancanza di cure materne o l'abbandono; soglie più basse di reazione fisiologica agli eventi stressanti e alle situazioni di paura o al dolore.

Dati sperimentali: la ricerca da me condotta si è proposta l'obiettivo di verificare se vi siano delle differenze nel modo di vivere il proprio corpo in soggetti che vivono in due condizioni ambientali totalmente differenti.

Sono stati somministrati due test: un questionario basato sui criteri diagnostici del DSM-IV TR per l'Ipocondria, che ha indagato da un lato il modo in cui i soggetti vivono il proprio corpo e il loro atteggiamento nei confronti del proprio stato di salute e dall'altro il modo in cui viene vissuto l'ambiente; e l'Illness Behaviour Inventory (IBI) di Turkart e Pettegrew, che indaga il livello di menomazione sociale e lavorativo in relazione al comportamento di malattia. Il campione è formato da 100 soggetti ed è stato selezionato in modo casuale.

Gli ambienti scelti per la somministrazione dei test sono stati:

– Priolo Gargallo: paese situato in prossimità di uno dei più grandi stabilimenti petrolchimici d'Europa. Il suo tasso di inquinamento atmosferico è elevatissimo, e altrettanto elevato è il numero dei morti per leucemia, tumori, malattie cardiovascolari. Vi sono inoltre tassi elevati di aborti, nascite premature e malformazioni congenite.

– Palazzolo Acreide: una cittadina situata in collina, dedicata all'agricoltura, all'allevamento e al turismo. I tassi di inquinamento in questo paese sono, di conseguenza, molto inferiori a quelli di Priolo.

Risultati del questionario: le domande in cui i due campioni fanno riscontrare differenze più marcate sono le seguenti:

Soffri da almeno sei mesi di un malessere fisico che i medici non riescono a spiegare?

A questa domanda il 20% degli intervistati di Priolo ha risposto affermativamente. Questo dato è di fondamentale importanza se si tiene conto del fatto che soddisfa tre dei sei criteri indicati dal DSM-IV TR per la diagnosi di Ipocondria: la convinzione di avere una malattia (criterio A); l'assenza di una reale malattia (criterio B); il persistere di tale convinzione per almeno 6 mesi (criterio E). Gli intervistati di Palazzolo hanno fatto riportare percentuali nettamente inferiori. Coloro i quali hanno risposto affermativamente alla domanda su riportata rappresentano un 2% del campione.

Ti capita di pensare che sarebbe terribile avere una malattia?

A tale quesito il 26% dei priolesi intervistati ha risposto affermativamente. Nei palazzolesi i pensieri di malattia sono meno ricorrenti. Ha risposto affermativamente alla suddetta domanda solo l'8% del campione. Tali percentuali mostrano dunque una maggiore propensione da parte dei priolesi ad avere paura delle malattie.

Pensi che l'ambiente in cui vivi ti esponga al rischio di ammalarti?

Questa domanda è stata formulata con il preciso intento di analizzare il modo in cui viene vissuto l'ambiente in relazione al proprio stato di salute. Un ambiente effettivamente inquinato e quindi realmente a rischio per la salute, ma non vissuto come una minaccia, potrebbe avere effetti non dissimili sul comportamento di malattia rispetto ad un ambiente che realmente non è inquinato. I risultati mostrano una sostanziale differenza nel modo in cui i due gruppi vivono il proprio ambiente. La maggior parte degli intervistati di Priolo (56%) pensa, infatti, che l'ambiente in cui vive in cui vive incida in maniera rilevante sul proprio stato di salute, esponendo al rischio di malattia; il 34% sostiene che l'ambiente possa esporli soltanto al rischio di alcune malattie; e solo il 10% ha affermato che l'ambiente non influisca sulla salute.

Gli intervistati di Palazzolo hanno espresso convinzioni molto diverse. Soltanto il 10% di questo campione, infatti, ha risposto che il rischio di ammalarsi è molto elevato nell'ambiente in cui vive; il 46% ha invece dichiarato che l'ambiente non è affatto in grado di condizionare lo stato di salute; il restante 44% del campione, infine, pensa che vi sia una certa probabilità che di rischio di ammalarsi sia reale, ma lo circoscrive nell'ambito di determinate malattie. A differenza dei priolesi, dunque, i quali sono convinti che l'ambiente sia una possibile causa di malattia, i palazzolesi non percepiscono l'ambiente in cui vivono come minaccioso per la propria salute.

Risultati dell'Illness Behaviour Inventory: tra i criteri indicati dal DSM-IV TR per la diagnosi di Ipocondria, figura una menomazione nel funzionamento sociale, lavorativo, o in altre aree importanti (Criterio D). L'ipocondriaco, in altri ter-

mini, assume un comportamento da malato che riduce significativamente il suo funzionamento lavorativo e sociale. Alla preoccupazione per lo stato di salute, fa dunque seguito una più o meno marcata tendenza a ridurre le proprie attività.

I punteggi ottenuti con l'Illness Behaviour Inventory mostrano una diversità di comportamento in relazione alla malattia tra i campioni. Significativa è la distribuzione di tali punteggi sulla base del criterio cronologico.

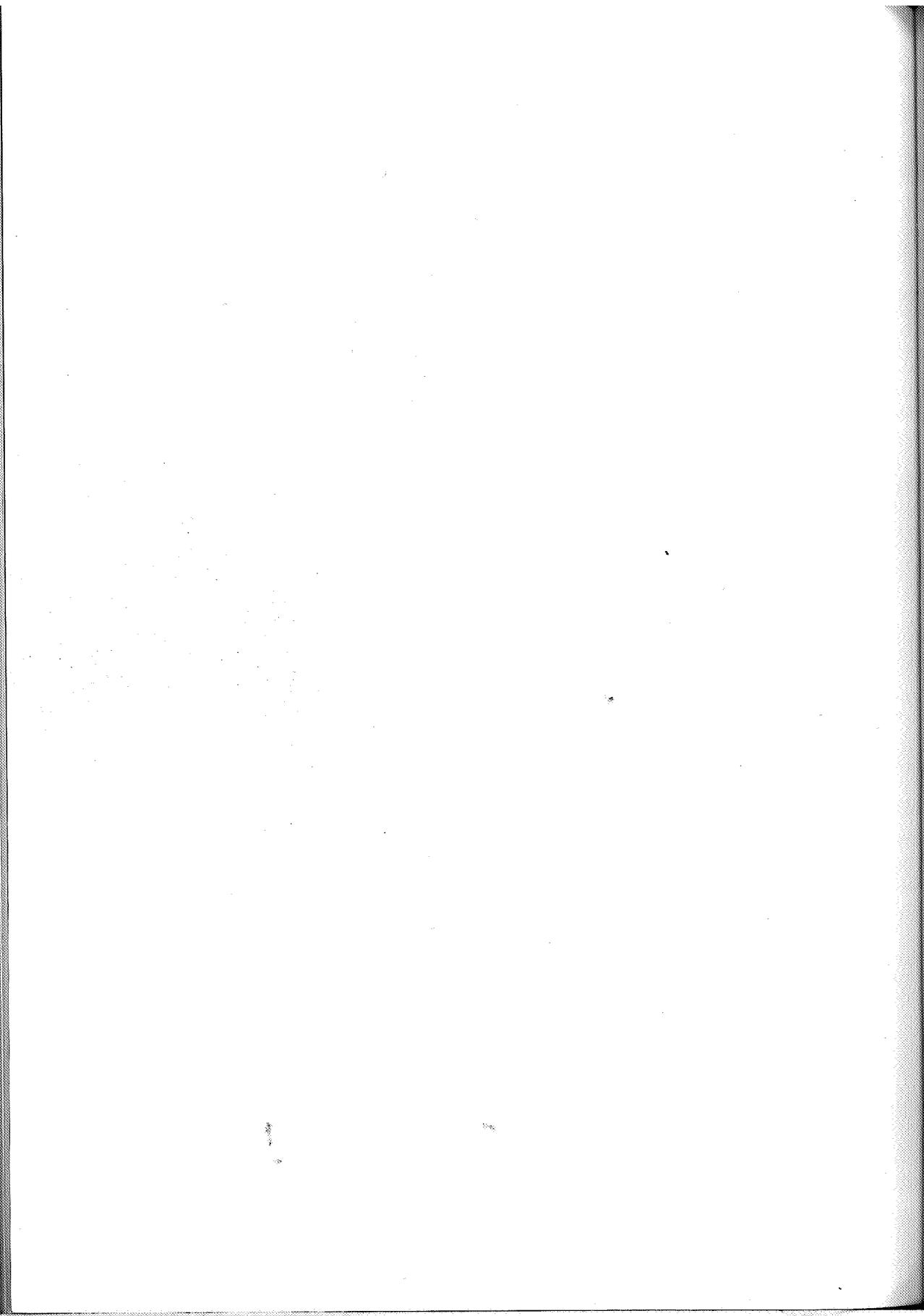
A Priolo, la curva di distribuzione segue un andamento ascendente, e tocca il suo picco massimo nella classe d'età 50-59 (67,0).

Nel campione «Palazzolo», al contrario, la curva di distribuzione presenta un andamento discendente, apparendo quasi come una retta. Il punteggio medio riguarda, la classe d'età 20-29 (54,1), mentre quello più basso si registra per la classe 50-59 (41,8).

Dai punteggi ottenuti con l'Illness Behaviour Inventory risulta evidente che i priolesi mostrano una maggiore tendenza ad assumere comportamenti da malato.

Conclusioni

I risultati possono essere spiegati con l'azione che l'ambiente esercita sull'individuo. I paesi ad alto rischio industriale vengono percepiti come minacciosi per la salute. Il vivere in un ambiente che viene visto come una minaccia per la propria integrità fisica potrebbe avere come conseguenza quella di determinare un comportamento abnorme di malattia. In altri termini, l'ambiente in questo caso eserciterebbe una pressione costante sull'individuo iperstimolandolo e creando un'eccessiva preoccupazione nei riguardi della salute. Il soggetto vivrebbe, di conseguenza, in costante allarme per la propria salute e per la propria integrità fisica e ciò potrebbe essere causa di atteggiamenti ipocondriaci.



Viviana La Rosa
IMPLICAZIONI PEDAGOGICHE IN RECENTI CONTRIBUTI
AL PENSIERO NEOPIAGETIANO IN ITALIA:
DONATA FABBRI E ALBERTO MUNARI
Relatore: prof.ssa Sebastiana Tomarchio (Pedagogia generale)

Il panorama della psicologia contemporanea non può più dirsi lo stesso all'indomani della diffusione delle teorie di Jean Piaget. Le novità contenute negli scritti dello studioso ginevrino e la portata innovativa del suo pensiero hanno consentito di affrontare lo studio dell'individuo a partire da variabili originali e in riferimento a fattori appartenenti a contesti estranei allo studio dell'uomo.

È chiaro come le teorie di Jean Piaget, per il considerevole interesse teorico e le numerose implicazioni, non possono non avere avuto una profonda eco: i neopiagetiani, idealmente proscrittori ed eredi del pensiero piagetiano, ampliano e sviluppano le teorie del ginevrino, riprendendone soprattutto aspetti poco noti e diffusi prospettando così e ponendo in valore campi di ricerca promettenti sotto il profilo delle innovazioni.

Tra i neopiagetiani italiani troviamo una serie di studiosi che, per tipologia di interessi teorici e tematiche oggetto di indagine, è possibile distinguere in due gruppi: da una parte troviamo Donata Fabbri Montesano e Alberto Munari che sviluppano un progetto di Psicologia culturale e di epistemologia operativa, dall'altra Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti i cui studi si orientano su un versante più logico ed epistemologico.

Il senso del presente lavoro è stato quello di porre in luce nel contributo di pensiero di uno dei due filoni, quello rappresentato dagli studi di Donata Fabbri e di Alberto Munari, riferimenti teorici che possano trovare più ampio ed approfondito momento di riflessione all'interno del dibattito pedagogico attuale, al fine di segnalare possibili implicazioni utili all'acquisizione di nuovi strumenti operativi e concettuali.

Nel campo degli studi piagetiani, il contributo giudicato più innovativo del pensiero di Fabbri e Munari è quello della Psicologia culturale. I due autori sottolineano come Sistemi etici e Sistemi cognitivi nell'individuo siano da porre come paralleli ed interagenti. Qualsiasi modificazione all'interno di uno dei due sistemi si traduce in un cambiamento qualitativo e strutturale dell'altro. In base a tale principio, l'individuo costruisce il proprio sistema di valori sin dalla nascita e in riferimento al proprio ambiente di vita, attraverso le esperienze di apprendimento che quotidianamente sperimenta. L'azione educativa, in tale direzione, non può guardare esclusivamente al sistema cognitivo dell'allievo, ma deve tenere in considerazione anche l'individuo in quanto sistema etico la cui esistenza, preesi-

stante all'ingresso nel contesto scolastico, ha contribuito alla creazione di un sistema cognitivo già strutturato, condizionandone ogni successiva esperienza d'apprendimento. L'individuo non si pone nei confronti dell'azione educativa in maniera passiva, ma oppone alle opportunità di apprendimento che si presentano, strategie già sperimentate; l'azione educativa ha successo nel momento in cui smette di privilegiare la quantità di nozioni trasmesse per occuparsi anche della qualità delle connessioni che tali nozioni producono nell'individuo quale sistema complesso in cui dimensione etica e dimensione cognitiva sono strettamente interagenti.

D'altra parte l'ambiente non costituisce la sola fonte di informazioni attraverso cui si strutturano i sistemi etici e cognitivi dell'individuo: sono le stesse esperienze cognitive che contribuiscono, attraverso l'attiva esplorazione dell'ambiente, ad elaborare un sistema di valori.

Donata Fabbri ed Alberto Munari presentano, inoltre, un progetto di epistemologia cosiddetta «operativa» che avrebbe per scopo offrire all'individuo, oltre ad un potere di natura conoscitiva, anche un potere di natura operativa. Tale direzione di ricerca si connette bene allo statuto scientifico della Pedagogia che, caratterizzata da una dimensione pragmatica oltre che teorica, si arricchirebbe così della possibilità di acquisire ed utilizzare un potere operativo.

Il contributo di pensiero dei due neopiagetiani si caratterizza, implicazione di grande rilievo, per l'immagine di «sapere» che accoglie e che sviluppa a partire dall'influenza che il pensiero sistemico ed il paradigma della complessità esercitano sui due studiosi. Dalla linearità e monoliticità del sapere, il cui sviluppo viene descritto attraverso la «metafora dell'edificio», si passa ad una dimensione reticolare per cui il sapere cresce a partire da una pluralità di possibili connessioni, trasformandosi in dimensione plurale e reticolare. In tale direzione, l'azione educativa, intesa come insieme di rapporti strutturati retcolarmente, può essere compresa a partire dall'analisi della qualità e della natura dei rapporti e delle interconnessioni che si creano tra gli elementi di tale azione.

Dalla lettura del pensiero di Fabbri e Munari è possibile, infine, tracciare un'immagine ideale di pedagogo che, da osservatore oggettivo, diviene parte in causa del processo formativo. Egli è promotore di un processo morfogenetico, di emersione di forme, di cui è parte attiva in quanto punto di vista esterno rispetto al sistema educando. Mentre l'educando, che come sistema autopoietico ha già sperimentato strategie di apprendimento che gli consentono la sopravvivenza, cerca di mantenere la propria identità attraverso meccanismi di chiusura, l'educatore, punto di vista esterno al sistema, attraverso la sua apertura, tenta di produrre cambiamento all'interno del sistema allievo al fine di consentirne l'inserimento in un meta-sistema generale quale la classe o la società. Il ruolo dell'educatore, in tale direzione, diviene quello di conciliare la pluralità di punti di vista a partire dalla consapevolezza che l'allievo non si pone nei confronti dell'azione educativa come tabula rasa, ma ha già costruito un sistema etico e cognitivo che condiziona ogni apprendimento futuro.

Stefano Lentini
AMBIENTI DI APPRENDIMENTO ON-LINE:
UN CONTRIBUTO DI RICERCA
Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

La Formazione a distanza oggi è una realtà consolidata, ed è importante studiare le numerose novità apportate al mondo della formazione dai nuovi ambienti elettronici d'apprendimento, valutando il dibattito sull'utilizzo di queste tecniche in ambito formativo.

È indubbio che i progressi compiuti nell'area delle Tecnologie dell'informazione e della Comunicazione costituiscono un arricchimento degli strumenti per le strategie comunicative ed offrono nuove possibilità alle modalità d'apprendimento. Diviene determinante, dunque, interrogarsi sulla reale portata di queste tecnologie.

Il presente lavoro di tesi si inserisce all'interno delle attività di un progetto generale «Sistema Integrato per applicazioni nel campo della formazione a distanza, del telelavoro, della generazione e fruizione di banche dati multimediali» come attività di sperimentazione relativa al sub-progetto «Ricerca e sviluppo di nuovi approcci metodologici alla didattica assistita da sistemi multimediali distribuiti». Obiettivo del sub-progetto è sviluppare nuove metodologie didattiche in grado di sfruttare pienamente le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie, nell'ottica di migliorare la qualità dell'offerta formativa, incentivare l'interazione docente/discente, ridurre la dispersione e il drop-out migliorando il profitto. Le specifiche attività previste consistono nella sperimentazione di corsi *Computer Based Training* (CBT) in aule multimediali; analisi e valutazione di tali corsi e definizione di nuovi approcci metodologici per la progettazione di moduli didattici da erogare in ambiente distribuito; valutazione dei servizi didattici innovativi forniti e loro ottimizzazione. Il gruppo di lavoro di Scienze della Formazione ha proceduto alla pianificazione e all'elaborazione dei criteri e degli strumenti di valutazione del progetto complessivo.

Metodi e criteri di valutazione sono finalizzati a:

– Valutare preliminarmente gli aspetti 'soggettivi' vissuti sia dagli studenti/utenti, sia dai docenti-tutors rispetto al progetto di formazione a distanza: indicatori di competenza, motivazionali ed emotivi, di gradimento, che andranno affiancati agli aspetti 'oggettivi' della comunicazione (numero e tipologia degli accessi, feedbacks dati e ricevuti, ecc.):

– offrire possibilità di monitoraggio costante di alcuni indicatori standard accessibili direttamente in rete;

– prevedere una valutazione finale in base alla quale sarà possibile dedurre i punti di forza e quelli di debolezza del progetto effettuato, proponendo eventuali modifiche e aggiustamenti in vista di una possibile estensione del modello.

Lo scopo del presente studio è la sperimentazione di tecnologie Web-based come supporto della didattica universitaria, la valutazione del suo impatto nelle tre dimensioni (cognitiva, sociale, motivazionale) rilevanti per l'apprendimento e la valutazione della funzionalità del pc come mezzo per l'apprendimento.

L'esperienza del corso on-line ha rilevato soprattutto gli aspetti positivi di questa nuova metodologia. Ciò si deduce, ad esempio, dalle risposte al quarto item del questionario somministrato ai singoli soggetti, le quali si caratterizzano per l'espressione esplicita di considerazioni positive su questa nuova metodologia, non richieste dall'item stesso. Si può rilevare ancora dal largo uso della posta elettronica per lo scambio di messaggi personali, segno che i soggetti si sono trovati a proprio agio nella gestione della comunicazione non diretta. È da notare altresì che molti soggetti hanno dichiarato che ripeterebbero volentieri tale esperienza, anche se alcuni apporterebbero delle modifiche di tipo strutturale al corso. L'apprendimento mediato dal computer si considera una risorsa valida a condizione che non sia esclusiva; i contributi della comunicazione faccia a faccia risultano irrinunciabili. Il presente lavoro, in quanto contributo di ricerca, non ha la pretesa di essere esaustivo; a partire dai risultati ottenuti, sarebbe interessante ripetere l'esperienza con le dovute modifiche, anche per approfondire alcuni aspetti emersi nel corso della ricerca, soprattutto in riferimento alle differenze tra profitto ed alcune variabili relative allo stato psicofisico.

Loredana Lombardo
ENRICO MORSELLI E LA «RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA»
Relatore: prof. Francesco Coniglione (Storia della filosofia)

Gli studi sul positivismo negli ultimi decenni sembrano essere al centro degli interessi storiografici in Italia, come dimostra il moltiplicarsi di convegni, saggi specialistici, articoli di riviste, studi motivati dal tentativo di superare l'atteggiamento di sostanziale discredito verso la cultura positivista che ha caratterizzato la prima metà del Novecento. Soprattutto a partire dagli anni '80, in un numero sempre maggiore di autori, l'esigenza di chiarire ed approfondire alcuni aspetti del pensiero italiano contemporaneo, troppo a lungo trascurati, e di fugare certi luoghi comuni della storiografia italiana, si è fatta sentire in maniera pressante.

La ripresa delle ricerche sul positivismo italiano è motivata anche dalla necessità di riconsiderare l'argomento alla luce delle nuove proposte interpretative, con particolare riferimento ad alcuni personaggi «minori», tanto sconosciuti oggi quanto noti ai loro tempi, che possono riservare sorprese e rivelazioni capaci di modificare il giudizio fortemente polemico su quel periodo.

Chi ha infatti oggi più memoria degli studi di Morselli, di Sergi, di Buccola, di Canestrini, di De Sarlo, e di quanti altri furono tra le personalità di maggior spicco nel campo dell'antropologia, dell'etnologia, della psicologia fisiologica nel nostro paese a cavallo fra il XIX e il XX secolo? Autori che hanno gettato le radici degli studi italiani in epoca post-unitaria, oggi sconosciuti e ignorati, ma a quei tempi titolari di cattedre universitarie e pubblicati da editori di grande prestigio, come Bocca e Dumolard. Queste radici sono state in gran parte rimosse quasi senza lasciare ai posteri tracce visibili, salvo riaffiorare in modo del tutto inatteso tra le pagine di qualche libro recente.

Da più parti si auspica un superamento dell'atteggiamento di discredito verso il movimento positivista, che possa condurre ad una riconsiderazione complessiva di ciò che il positivismo ha rappresentato per la cultura italiana della seconda metà dell'Ottocento, dei problemi che esso pose, delle aspettative che suscitò negli intellettuali più consapevoli della necessità di un'operazione di svecchiamento e di apertura alla cultura europea. Senza tentare di trasformare il positivismo in ciò che non è stato, si cerca di far luce sulle sue caratteristiche sia pure per giungere a giudizi di condanna, ma che siano storicamente e culturalmente motivati, e non frutto degli slogan stereotipati che sono stati ripetuti nel corso del secolo scorso.

La ricerca alla base di questo lavoro riguarda un periodico che viene definito nelle indicazioni generali sull'argomento «l'organo ufficiale del positivismo italiano», almeno per quanto riguarda il decennio in cui si colloca la sua pubblicazione.

In effetti l'indagine concernente la genesi e la vita della «Rivista di Filosofia Scientifica», fondata da Enrico Morselli, permette di ricostruire l'ambiente culturale espresso e sviluppato dalla rivista negli anni compresi fra il 1881 e il 1891, e consente inoltre di dare uno sguardo d'insieme agli orientamenti che caratterizzano la seconda metà dell'Ottocento, relativamente alle problematiche connesse allo sviluppo del positivismo. Tale ambiente, che ha subito severi giudizi di condanna da parte di autori di filiazione neoidealista, e che è stato trascurato in sede storica dove sono rimasti inconfutati quei giudizi negativi anche quando non se ne divideva la linea ispiratrice, si rivela invece ricco di fermenti, di ricerche, di dibattiti, di riflessioni critiche su tematiche diverse rispetto alle tendenze filosofiche del periodo.

Il filo conduttore di questa analisi è il tentativo di rilevare le linee unitarie che connettono alla base ricerche anche molto diverse, come frammenti di un progetto teorico d'insieme il cui significato va oltre le singole questioni e i singoli autori a cui la rivista ha dato espressione. La chiave di lettura proposta mira, quindi, ad una riconsiderazione dell'operazione culturale elaborata dal periodico con coerenza e caratteristiche proprie, interagenti con quelle dei singoli collaboratori, nello sforzo di sottrarre il giudizio storico sulla Rivista all'inevitabile identificazione con le sorti della cultura positivista italiana.

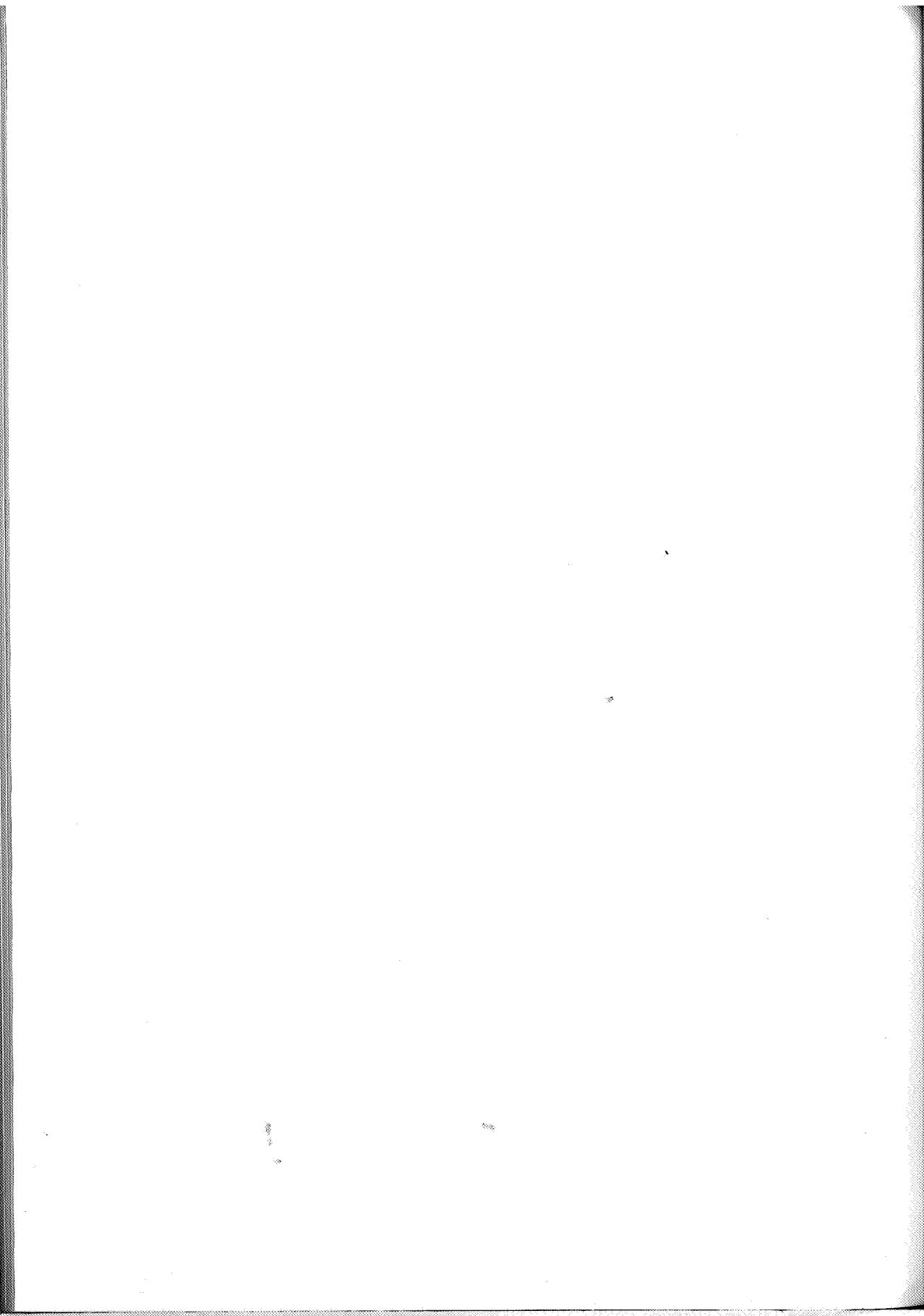
Uno dei principali meriti del periodico fu quello di essere luogo di confronto tra posizioni svariate, espressione dei rapporti fra scienze, cultura e società propri di quell'epoca, e questo merito va ascritto all'impostazione voluta dal suo direttore. In un'epoca in cui il tecnicismo delle scienze generava un atteggiamento spirituale anti-filosofico, Enrico Morselli ebbe il merito di richiamare l'attenzione degli scienziati ad una più serena considerazione dei problemi speculativi.

La fondazione della «Rivista di Filosofia Scientifica» nel 1881 è l'espressione di questo nuovo bisogno culturale che si faceva strada negli studiosi delle discipline sperimentali, e il successo della Rivista dimostrò quanto questo bisogno fosse sentito. Alla sua affermazione contribuirono uomini come l'Ardigò, l'Angiulli, il Trezza, il Sergi, il Labriola, nel tentativo di riabilitare la tradizione italiana contro l'accusa di attardarsi in una filosofia scolastica, mentre all'estero le correnti scientifiche penetravano largamente nelle sistemazioni filosofiche. Il Morselli non si limitò all'opera di direzione della Rivista, ma fu uno dei più attivi collaboratori, contribuendo a sottolinearne la linea di pensiero con una serie di saggi a carattere filosofico e a numerose recensioni su opere di filosofia.

La «Rivista di Filosofia Scientifica» raccolse i contributi di carattere scientifico e filosofico, ma anche etico e politico, del positivismo italiano proprio negli anni in cui pareva affermarsi un'alternativa vincente allo spiritualismo, capace di imprimere globali cambiamenti alla cultura del paese. Si trattò di una breve stagione dominata dalla speranza di aver trovato il giusto rapporto tra conoscenza scientifica e riflessione filosofica, che potesse scongiurare il ritorno della metafisica, ma le cose andarono diversamente e con l'avvento dell'idealismo il divorzio tra scienza e filosofia divenne irreparabile.

In relazione alla cultura filosofica e scientifica del periodo, la Rivista si rivela testimonianza e punto d'osservazione eccezionale, nelle sue pagine si svolgevano dibattiti, s'intrecciavano alleanze, si levavano voci discordi, si guardava a ciò che scrivevano e dicevano gli studiosi fuori d'Italia. La filologia, la storia, la linguistica, la psicologia, l'antropologia, la fisiologia, sono i capitoli attorno ai quali si creò nelle pagine della Rivista una circolazione di idee, di progetti, di iniziative, senza paragoni per quel periodo.

Se si tiene presente che alla «Rivista di Filosofia Scientifica» collaborarono i filosofi e gli scienziati di qualche notorietà in quel decennio, si comprende perché l'analisi dei suoi contenuti finisce per essere uno spaccato del positivismo italiano, nel suo momento di maggior successo, e perché essa costituisca un punto di riferimento obbligato per la comprensione di quel periodo.



Lucia Loreface
AUTOEFFICACIA DELL'INSEGNANTE NELL'USO DEL COMPUTER:
UN CONTRIBUTO DI RICERCA

Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

Premessa

La premessa, che ha ispirato la presente tesi e che ne rappresenta l'assunto di base, deriva dallo studio effettuato dalla rete europea di esperti di tecnologie didattiche, con il quale è stato posto in rilievo il ruolo sempre più importante degli insegnanti nella diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Il presente lavoro evidenzia come le diverse tipologie di impiego delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC) segnino una vera e propria rivoluzione nel mondo della formazione fino all'avvento della classe virtuale. Tratta l'evoluzione dei modelli teorici di apprendimento così da dimostrare che l'evoluzione degli ambienti di apprendimento, basati sul computer, dai programmi di istruzione programmata, agli ipertesti, agli ambienti di apprendimento cooperativo, trova i suoi riferimenti teorici in prospettive psicologiche come il comportamentismo e il costruttivismo.

La telematica, presentata come una nuova opportunità per l'insegnante di progettare e gestire la didattica, rinnovando il processo di insegnamento/apprendimento, individua nella figura del docente non più l'unico esperto di riferimento ma di coordinatore delle attività degli studenti. Viene posta l'attenzione sull'autoefficacia degli insegnanti nel loro rapporto sia con il computer che con gli ambienti informatici, evidenziando così l'importanza del ruolo degli insegnanti nei confronti delle tecnologie nei diversi momenti di insegnamento-apprendimento.

Lo scopo della presente ricerca è conoscere il rapporto esistente tra insegnanti e computer, indagando sul livello effettivo di esperienza dello strumento in ambito didattico nei termini di frequenza d'uso, quantità e tipologia di software utilizzati, e, successivamente, sull'autoefficacia percepita dagli insegnanti nei confronti del computer, l'atteggiamento positivo o negativo rispetto alle competenze nell'utilizzarlo e alle opportunità didattiche ed educative che esso offre.

Metodologia

Obiettivo

La ricerca sperimentale è stata condotta presso le scuole medie inferiori site in Catania e Siracusa, con l'obiettivo di esplorare l'autoefficacia percepita e l'uso del computer da parte degli insegnanti.

Campione

Il campione è costituito da 140 insegnanti, di cui 50 maschi e 90 femmine, con un'età media di 48,2 anni e un'anzianità media di servizio di 20,7 anni, esaminati in numero di 20 per ciascun ambito disciplinare.

Strumenti

L'esperienza informatica è stata misurata utilizzando un questionario costituito da 10 items che indaga sull'esperienza con il computer (CE), in termini di corsi frequentati, familiarità, programmi software conosciuti e uso nell'ambito educativo.

La scala di autoefficacia al computer, versione italiana adattata della Computer Self-Efficacy Scale di Cassidy e Eachus (1997), misura gli atteggiamenti cognitivo-motivazionali e il livello di autoefficacia percepita rispetto all'uso del computer. Tale scala di autovalutazione è composta da 30 items rispetto ai quali i soggetti devono esprimere il loro accordo o disaccordo su una scala da 1 a 6 punti.

Analisi dei dati e interpretazione

Dai dati ottenuti da questo lavoro di ricerca è emerso che solo una parte degli insegnanti utilizza il computer nel proprio programma didattico e ciò nonostante i risultati mostrino una certa familiarità che gli stessi hanno col mezzo telematico.

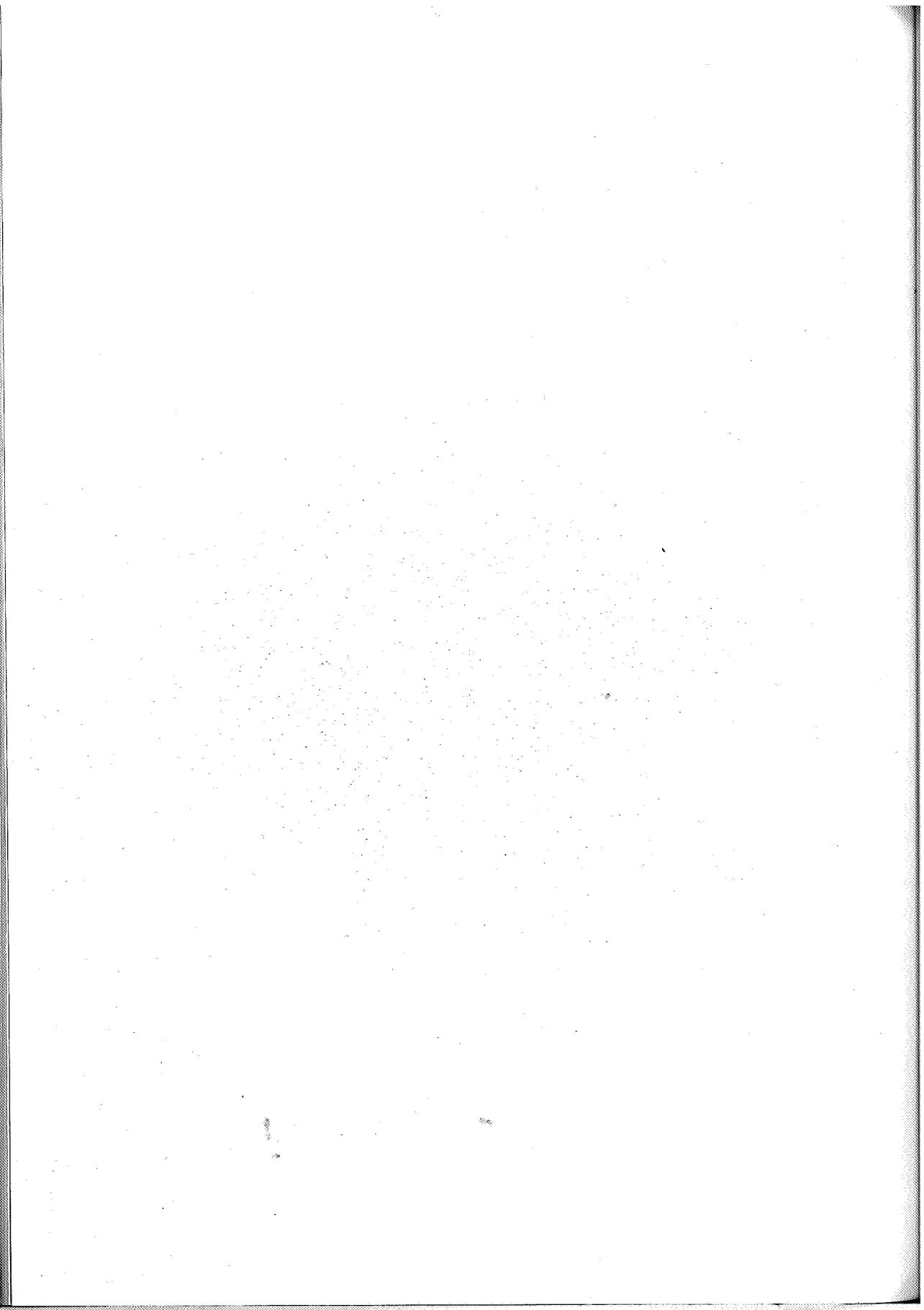
Altre analisi statistiche sono state svolte per verificare l'esistenza di differenze significative per quanto riguarda l'esperienza al computer e l'autoefficacia rispetto al genere e alla disciplina insegnata. Il *t-test* per la differenza fra le medie ha rilevato nei maschi una maggiore esperienza col computer e una maggiore autoefficacia rispetto alle femmine. L'analisi della varianza svolta per verificare esperienze rispetto alla disciplina insegnata non ha evidenziato risultati significativi né per l'esperienza col computer né per l'autoefficacia. Inoltre, il *t-test* rivela una maggiore autoefficacia in chi ha frequentato un corso di informatica rispetto a chi non lo ha fatto. Infine, le correlazioni di Pearson rilevano, da una parte, una relazione negativa tra età e autoefficacia, cioè i più giovani hanno un'autoefficacia più alta e, dall'altra, una relazione positiva tra la quantità di corsi frequentati e autoefficacia, ovvero maggiore è il numero di corsi frequentati, e dunque l'esperienza, più alto è il senso di autoefficacia percepito.

Dalla lettura dei risultati emerge l'importanza dei corsi di informatica che, secondo le teorie di Bandura, potrebbero costituire il primo passo verso la costruzione dell'autoefficacia informatica in quanto fonte di esperienza diretta nei confronti del mezzo telematico.

La relazione tra autoefficacia ed esperienza informatica potrebbe essere circolare. Infatti, fare esperienze «positive» in un certo ambito è una fonte per il costituirsi dell'autoefficacia, ma sentirsi «autoefficaci» in un ambito aumenta la motivazione a cimentarsi sempre di più in quell'ambito. Pertanto, nella prospettiva di un sempre più efficace e competente inserimento delle TIC nell'ambito educa-

tivo, si dovrebbe puntare alla formazione degli insegnanti non solo in termini di trasmissione di conoscenze informatiche, ma prestando particolare attenzione all'autoefficacia, previo l'utilizzo di corsi a contenuto specifico attraverso tecniche di apprendimento sociale che tengano conto di tale dimensione psicologica.

Sulla base di tali considerazioni, riteniamo che elevare nei docenti il livello di autoefficacia rispetto all'uso delle Tecnologie informatiche possa tradursi in un uso più appropriato e frequente di esse nei diversi momenti di insegnamento-apprendimento.



Marilena Macrì
RILEVAMENTO DELLE COMPETENZE SCOLASTICHE
NEL RITARDO MENTALE

Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

L'apprendimento scolastico nel ritardo mentale (RM) rappresenta un ambito di studio estremamente complesso, considerata la quantità di processi e strategie, di interazioni e di dinamiche che risultano coinvolte.

L'apprendimento della lettura, della scrittura e del calcolo, richiede fin dall'inizio un'efficienza ottimale di diverse funzioni cognitive: percezione, attenzione, memoria e l'attivazione di diversi processi quali quelli associativi (esempio associazione simbolo-numero, o segno grafico e suono), quelli sequenziali (esempio mettere in sequenza dati diversi in base a specifiche caratteristiche), fino a funzioni che richiedono vari processi di elaborazione (lettura e comprensione di un brano).

Considerato che i bambini con RM presentano deficit nel funzionamento intellettuale e quindi difficoltà nelle principali aree cognitive, risulta inevitabile una compromissione sia nella qualità, sia nella quantità dei loro processi di apprendimento scolastico.

Lo studio realizzato ha posto l'attenzione sul potenziale intellettuale esprimibile dalle persone con RM nell'ambito degli apprendimenti scolastici della lettura, della scrittura e del calcolo.

Le attuali conoscenze sull'apprendimento scolastico dei bambini con RM non forniscono dati specifici sui livelli di performance riscontrabili in base all'età mentale (EM), ad eccezione della tassonomia di Baroff.

Quest'ultima, elaborata in base ad un campione americano, non sempre risulta compatibile e idonea per persone che vivono nel nostro contesto socio-culturale; di conseguenza, emerge l'esigenza, sia da un punto di vista clinico che didattico, di avere a disposizione come punto di riferimento dati riferibili a un campione italiano.

Pertanto, attraverso l'individuazione delle competenze scolastiche, rilevate in gruppi aventi la stessa EM, è stata elaborata una tassonomia, che offre indicazioni su ciò che ci si può attendere, in funzione dell'EM, dell'età cronologica e del grado di ritardo, nell'ambito delle abilità di scrittura, di lettura e di calcolo.

La ricerca, realizzata presso l'IRCCS Oasi Maria SS. di Troina, si basa su un campione di 190 soggetti, in età fra 5 e 17 anni, di cui 91 con RM lieve, 58 con RM medio, 37 con RM grave e 4 con RM profondo.

Al fine di rilevare le competenze, mediamente riscontrabili in base ai differenti livelli di sviluppo mentale, il campione è stato suddiviso in relazione all'EM

in cinque gruppi: EM da 0 a 2 anni; EM da 2 a 4 anni; EM da 4 a 5 anni; EM da 5 a 6 anni; EM da 6 a 11 anni.

Per il rilevamento delle competenze sono stati utilizzati gli strumenti psico-diagnostici (schede di valutazione delle abilità di scrittura, prove di lettura MT e prove di matematica) e le relazioni cliniche, presenti nella cartella psicologica e pedagogica dei pazienti con RM, afferenti ai servizi diagnostici dell'Oasi dal 1998 al 2002.

Per ogni competenza riscontrata è stata rilevata anche la frequenza con cui si presentava all'interno del gruppo di riferimento appartenente alla stessa fascia di EM.

In apposite tabelle sono state riportate le competenze riscontrate in almeno il 90%, 75%, 35% o in meno del 10% dei soggetti e la tassonomia relativa al campione italiano è stata confrontata con quella americana di Baroff.

Le difficoltà di apprendimento che incontrano le persone con RM non si riferiscono solamente all'acquisizione di attività complesse o di contenuti astratti, ma riguardano anche l'acquisizione di attività semplici e contenuti concreti.

Queste difficoltà interessano sia il ritmo dell'apprendimento, che è più lento nel RM, sia il livello di acquisizione, che è meno preciso e funzionale.

Le persone con RM presentano difficoltà sia nel trarre vantaggio dalle singole esperienze di apprendimento (e conseguentemente hanno bisogno di numerose ripetizioni e lunghi esercizi), sia nella generalizzazione di quanto precedentemente acquisito.

Dal confronto tra la tassonomia di Baroff e quella emersa dal nostro lavoro, risulta che le due tassonomie sono complessivamente sovrapponibili, tuttavia la nostra è risultata essere più articolata, nel senso che per ogni area di apprendimento scolastico sono indicate prestazioni più dettagliate.

L'elaborazione di una tassonomia articolata di competenze scolastiche e la conoscenza delle abilità che possono presentarsi in relazione all'EM possono risultare utili per un confronto tra i livelli di prestazione delle persone con RM sottoposte a valutazioni e per pianificare con maggiore coerenza gli obiettivi dei programmi educativi e gli interventi didattici.

Se ne può dedurre che nelle fasce meno compromesse del RM l'insegnamento delle abilità di scrittura, di lettura e di calcolo ha un riscontro strumentale positivo ed efficace. Viceversa, nei gradi di RM con compromissioni severe è preferibile puntare l'attenzione sugli apprendimenti globali e funzionali per i processi di adattamento.

Annalisa Mazzeo
JUDO E SINDROME DI DOWN:
LO SPORT TRA FORMAZIONE E RIABILITAZIONE
Relatore: prof. Stefano Salmeri (Pedagogia speciale)

*L'educazione è ciò che di più grande ed esaltante vi è nella vita.
È un grande onore dedicarsi ad essa.
Educando si possono influenzare migliaia di esseri umani
e questa azione perdurerà nel tempo.*

Maestro Jigoro Kano, fondatore del Judo.

Secondo i principi del Judo¹, educare significa insegnare ad affrontare la realtà e le sfide della vita, adattandosi ad ogni circostanza e cercando sempre nuovi spunti per crescere e migliorare. Questa deve essere l'unica consapevolezza del Sensei² che sia realmente cosciente del proprio ruolo all'interno del Dojo³. Il lavoro di un buon Sensei deve realizzarsi attraverso un rapporto di interazione-comunicazione con i suoi ragazzi che sia al tempo stesso didattico e dialettico, che si esprima in un linguaggio educativo e che si serva di ogni mezzo di espressione possibile affinché possa nascere un dialogo fatto di gesti, parole e comportamenti finalizzati alla formazione della personalità del ragazzo. Il problema di un corretto insegnamento dipende allora dal carattere di consapevolezza didattica e pedagogica, dal carattere specifico della disciplina, dal contesto e dalle situazioni di pratica e in ultimo, elemento non per questo meno importante, dal soggetto che apprende. Per questo quando ad accostarsi al Judo è un bambino, che può cominciare ad intraprendere questo sport sin dai 4-5 anni, è bene che il primo approccio avvenga attraverso il gioco. Melanie Klein sosteneva che «Il gioco è la manifestazione più spontanea del bambino»; attraverso il gioco il bambino manifesta i

¹ Lett. «via della cedevolezza». L'ideogramma ju significa «adattabilità», «cedevolezza», «armonia», indicando la capacità che l'uomo dovrebbe avere di adattarsi alle circostanze, di non opporre a queste resistenza fisica o spirituale. L'ideogramma do significa «via», riferendosi al cammino che bisogna intraprendere per arrivare alla «cedevolezza».

² Titolo attribuito con deferenza a colui che insegna. Maestro, nato prima. La parola, costituita da due ideogrammi, sen che significa «avanti» e sei che significa «vita», indica colui che è «avanti nella vita». Il Sensei, dunque, è la guida, colui che è più esperto e che quindi merita ogni rispetto. È colui che non vuole essere il migliore, ma solo mostrare la via ai suoi allievi e per farlo ha bisogno della loro fiducia.

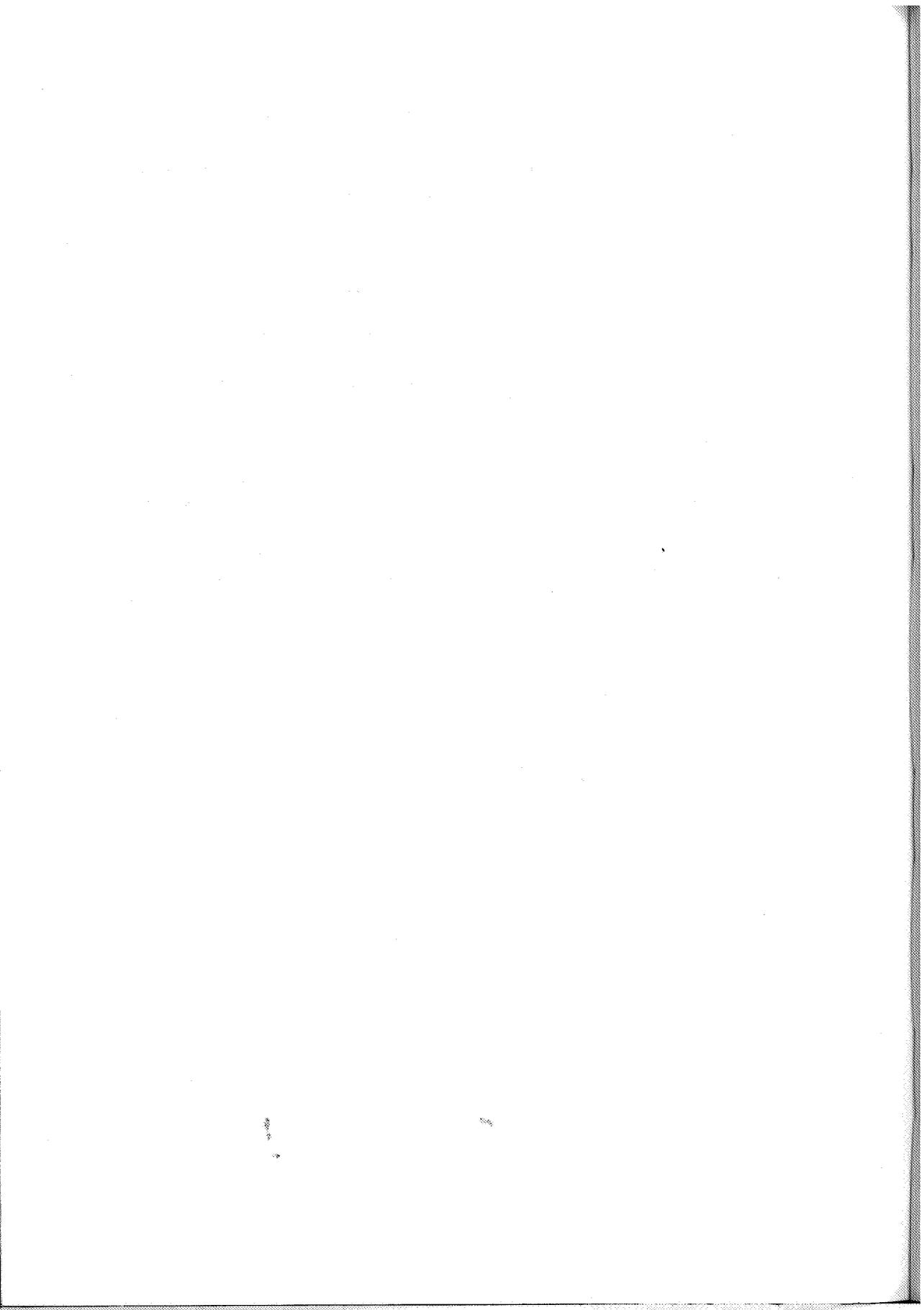
³ Coloro che praticano le arti marziali solitamente parlano di Dojo come luogo di pratica. La parola può indicare il palazzo dove vi è la scuola oppure la stanza in cui si pratica. Do significa «via» e jo significa «posto, luogo». Dojo è il «luogo dove si percorre la via».

suoi desideri e la sua voglia di crescere e scoprire il mondo, ma soprattutto incanala in esso le sue ansie e le sue paure. Presentando le tecniche e gli insegnamenti fondamentali del Judo come un gioco, il Sensei permetterà al bambino non solo di soddisfare il suo naturale bisogno di libertà di espressione e di movimento, consentendogli di realizzarsi sul piano motorio, emotivo ed affettivo, ma lo preparerà ad un futuro insegnamento più tecnico del Judo. Gli esercizi, da essere presentati al bambino sotto forma di gioco, affiancati dalla pratica psicomotoria e dallo studio tecnico del Judo, terranno conto dell'età e delle diverse esigenze di ogni bambino, proponendosi di fargli strutturare lo schema corporeo, i concetti spazio-temporali, la coordinazione e il rilassamento fisico e mentale, nonché norme e codici di comportamento quali il rispetto, la collaborazione e lo spirito di gruppo, realizzando inoltre quelle condizioni psicologiche che, grazie alle parallele, successive e molteplici esperienze del bambino, permettono diverse modalità esecutive del movimento, della coordinazione, della precisione, della funzionalità e della efficienza. Nel complesso la pratica del Judo contribuisce:

- alla strutturazione dello schema corporeo;
- all'acquisizione e controllo degli equilibri (statici, statico-dinamici, dinamici);
- alla stabilizzazione e al controllo della lateralità;
- alla coordinazione senso-motoria;
- alla coordinazione spazio-temporale;
- al controllo della respirazione;
- alla capacità di rilassamento psichico e corporeo;
- al controllo posturale generale;

Il Judo ha funzione educativa, formativa e riabilitativa anche per i bambini affetti dalla sindrome di Down, avendo notevoli vantaggi per le funzioni neuropsico-motorie e diventando una vera e propria pratica abilitativa e riabilitativa da affiancare alle normali procedure di intervento. Attraverso la pratica del Judo si riesce a migliorare tutta una serie di disturbi di organizzazione della personalità, quali le difficoltà di percezione e di orientamento spazio-temporale, i sentimenti di frustrazione, l'isolamento cognitivo e affettivo, che portano spesso a condotte socialmente evitanti. Il Judo riesce, pertanto, ad affinare i blocchi affettivi che si manifestano sotto forma di inibizioni e condotte ansiose o depressive. Il bambino Down ha difficoltà fondamentale nell'uso del proprio corpo in termini di regolazione e organizzazione di esso nel contesto dinamico in cui si trova nonché di gestione funzionale delle emozioni. Attraverso il contatto corporeo, e il dialogo tonico e visivo con l'altro, e rendendo il soggetto consapevole dei movimenti che compie, il Judo consente non solo di potenziare il tono muscolare e di acquisire una migliore funzione dell'equilibrio e della lateralità e di apportare notevoli vantaggi a carico dell'apparato cardio-circolatorio, ma favorisce anche la realizzazione dell'affettività e dell'emotività che permette al bambino di sentirsi comunque gratificato. I miglioramenti sono lenti, ma costanti, perché il bambino Down ha tempi più lunghi nella conquista delle funzioni corticali superiori (linguaggio, prassie-movimenti, coordinazioni complesse della motricità fine), rispetto ad un

bambino normodotato. I tempi dipendono anche dalla costanza con cui il bambino frequenterà il Dojo e dalla disponibilità del Sensei che avrà cura di predisporre un ambiente ricco di stimoli e privo di ostacoli emotivi che circonda il bambino durante gli allenamenti e le gare. Per impostare un buon programma riabilitativo bisogna soprattutto fare appello a tutte le potenzialità residue di un individuo, che non coincidono necessariamente con la valutazione diagnostica del danno primario e neppure con la valutazione del tipo e del grado di disabilità, intesa come perdita di funzione e/o come deficit di sviluppo. Le condizioni indispensabili all'attuazione di un qualsiasi programma educativo e riabilitativo sono quindi basate sulla necessità di stabilire preliminarmente con il bambino una relazione affettiva che sia valida sotto tutti i punti di vista (emotivo, gestuale, verbale e fisico) e di rendere meno traumatico l'accesso ad una realtà sconosciuta. Si utilizzano, nello specifico, tecniche atte a sviluppare l'interiorizzazione del movimento e a regolarizzare ed armonizzare lo sviluppo motorio, intellettuale e affettivo, affiancandole ad un intervento pedagogico che miri alla sollecitazione delle possibilità individuali riguardo all'autonomia, alla socializzazione e all'apprendimento. Il fine di questo intervento è quello di guidare, senza reprimere la progressiva capacità del bambino Down di rapportarsi con l'ambiente usando il proprio corpo come mezzo di espressione per le emozioni, per le comunicazioni e per la relazione con gli altri.



Antonietta Parisi
SÉ POSSIBILI E SCELTE FUTURE.
UN CONTRIBUTO DI RICERCA CON STUDENTI LICEALI
Relatore: prof. Orazio Licciardello (Psicologia sociale)

Premessa

Il tema del Sé costituisce, insieme a quello di identità, un concetto guida in psicologia sociale. A partire dagli anni settanta un consistente filone di ricerche ha dimostrato progressivamente il ruolo saliente che il concetto di Sé svolge nel mediare svariati processi di tipo sia *intraindividuale* sia *interindividuale*. Si è passati da una visione più tradizionale di «*impalcatura monadica*» ad una più moderna di «*struttura dinamica*» e nella quale il soggetto non subisce passivamente, come se fosse uno *spettatore impotente*, ma è un *soggetto attivo* che concorre a costruire la realtà. Lo scopo dell'individuo, dunque, non è solo il mantenimento della *concezione di sé*, ma va oltre, operando non solo nella *costruzione di sé*, ma anche delle cose che lo circondano. Nell'ambito della teoria costruttivista, la Markus (1986), considera il Sé come un elemento dinamico, che opera attivamente, concorrendo, così, a costruire se stesso ed elaborando in tal senso il concetto di *Sé possibile*; definendolo come una parte del concetto di sé che riflette gli aspetti potenziali che l'individuo percepisce riguardo a sé, nonché i tipi di sé che egli può, vorrebbe o spera di diventare.

Metodologia

Obiettivo

In relazione a tali premesse teoriche è stata condotta una ricerca sperimentale con l'obiettivo di esplorare le relazioni intercorrenti tra le scelte professionali e la rappresentazione che il campione di studenti considerato ha della propria dimensione identitaria (Sé reale, Sé sociale), con particolare attenzione alla dimensione futura (Sé Possibile, Sé Possibile lavorativo).

In particolare, è stata ipotizzata una relazione tra gli ottimi voti a scuola, una valutazione più positiva di sé stessi e una più chiara definizione degli obiettivi da raggiungere per il futuro.

Campione

Il campione è costituito da 65 studenti (N=22 maschi; N=43 femmine) dell'ultimo anno di un liceo. La scelta del campione è legata alla variabile «*rendimento*», che ha permesso di operare una distinzione dei soggetti secondo le categorie

«bravi» (studenti con un rendimento molto elevato: media del nove) e «non bravi» (studenti con due/tre debiti formativi).

Strumenti

La rilevazione dei dati è stata effettuata mediante i classici strumenti (Licciardello 1994) della ricerca psicosociale:

- un questionario semistrutturato, costituito da domande aperte e otto scale di tipo Likert;
- sei differenziali semantici già sperimentati nel territorio siciliano (Di Nuovo e Licciardello 1997): a) cinque di 34 coppie di aggettivi polari relativi Sé (Reale, Sociale, Ideale, Futuro, Futuro professionale) ed uno di 28 coppie relativo al «Lavoro».

Risultati

I dati della nostra ricerca appaiono significativamente interessanti; tanto coloro che presentano un rendimento molto elevato che coloro che, al contrario, presentano un rendimento alquanto basso:

1. danno una valutazione del proprio rendimento scolastico che rispecchia il giudizio espresso dagli insegnanti nei loro confronti;
2. appaiono alquanto tradizionalisti rispetto alle scelte universitarie indicate per dopo la maturità, pur dichiarando autonomia decisionale e negando l'influenza della famiglia e della società, in generale, nelle proprie scelte;
3. relativamente al *Self*, mostrano un quadro che non soddisfa l'ipotesi di partenza: valori del Sé Reale e Sociale tendenti al basso e notevolmente distanti dall'*idealità e progettualità* futura e dal «lavoro», che appaiono di livello medio/medio-alto.

Conclusioni

Il quadro complessivo sembra mostrare l'irrelevanza del rendimento scolastico sulle dimensioni del *Self*, per ciò stesso indicando l'esigenza di ripensare il tipo di didattica tuttora praticata nei contesti formativi in funzione di una maggiore incidenza della stessa sulla qualità dell'esperienza in un periodo tanto importante della vita evolutiva dei giovani.

Anna Patanè
L'ORDINAMENTO NELLA SCUOLA ELEMENTARE
Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

Le problematiche riferite all'orientamento sono destinate ad assumere una rilevanza sempre maggiore quanto più aumenta la complessità dei processi relativi alla socializzazione e, di conseguenza, lievita la difficoltà delle scelte che ogni individuo è chiamato a compiere nel campo dell'istruzione, della formazione, del lavoro.

Spesse volte, però, il percorso che porta alle scelte avviene nella quasi totale assenza di un'effettiva capacità di progettare il proprio percorso formativo e professionale. Gli attuali fenomeni di dispersione scolastica, di insoddisfazione per le scelte compiute sono anche sintomo di questo stato di cose.

L'obiettivo principale del presente lavoro è stato quello di indagare le opinioni degli insegnanti riguardo all'attività di orientamento in generale ed in rapporto al suo utilizzo già a partire dalla scuola elementare. Le attività di counselling orientativo risultano funzionali ad una migliore conoscenza dell'alunno da parte degli insegnanti, e dell'alunno stesso in rapporto ad una migliore consapevolezza del proprio sé, dei propri interessi, valori e attitudini, e perfino per l'individuazione dei propri deficit.

Il rendimento degli alunni, seppur sia valutato quasi esclusivamente in base al successo ottenuto negli studi, risulta strettamente connesso a tutta una serie di fattori (motivazione allo studio, senso di self-efficacy, livello socioculturale della famiglia di provenienza degli studenti, ecc.) che spesso sfuggono alla valutazione.

Strumento

La ricerca è stata realizzata attraverso la somministrazione di un questionario, costruito in collaborazione con la Cattedra di Psicologia dell'orientamento scolastico e professionale della Facoltà di Scienze della Formazione di Catania, per rilevare il grado di consapevolezza e di interesse degli insegnanti nei confronti di una didattica orientativa già a partire dalla scuola elementare.

Nella realizzazione di questo strumento, per ciò che concerne la scelta dei campi semantici da prendere in considerazione, si è fatto riferimento alle «parole chiave» del progetto «OR.M.E.»: *integrazione, relazione, identità, progettazione, conoscenza*. Tale progetto nasce a partire dal 1997-1998, per iniziativa della Direzione Generale dell'Istruzione Elementare ed il Servizio per la Scuola Materna, d'intesa con il Coordinamento delle attività per gli studenti, come progetto di

orientamento delle bambine e dei bambini della scuola materna ed elementare. Il questionario è composto da due parti: la prima parte raccoglie alcune informazioni biografiche dei soggetti intervistati; la seconda parte è costituita da 11 items su scala Likert con 5 livelli di scelta (1 = «Del tutto in disaccordo», 2 = «Piuttosto in disaccordo», 3 = «Non so», 4 = «Abbastanza d'accordo» e 5 = «Pienamente d'accordo»).

Campione

Il campione è composto da 100 insegnanti di scuola elementare scelti in maniera random tra quattro scuole di Catania e Provincia. Nello specifico, 50 insegnanti lavorano nelle scuole elementari di Paternò e Zafferana. Gli altri 50 insegnanti sono stati scelti tra alcune scuole di Catania. Il campione è risultato per una grande maggioranza composto da donne. Questo risultato rispecchia la realtà scolastica che vede una predominanza di insegnanti donne rispetto ad una minoranza di uomini.

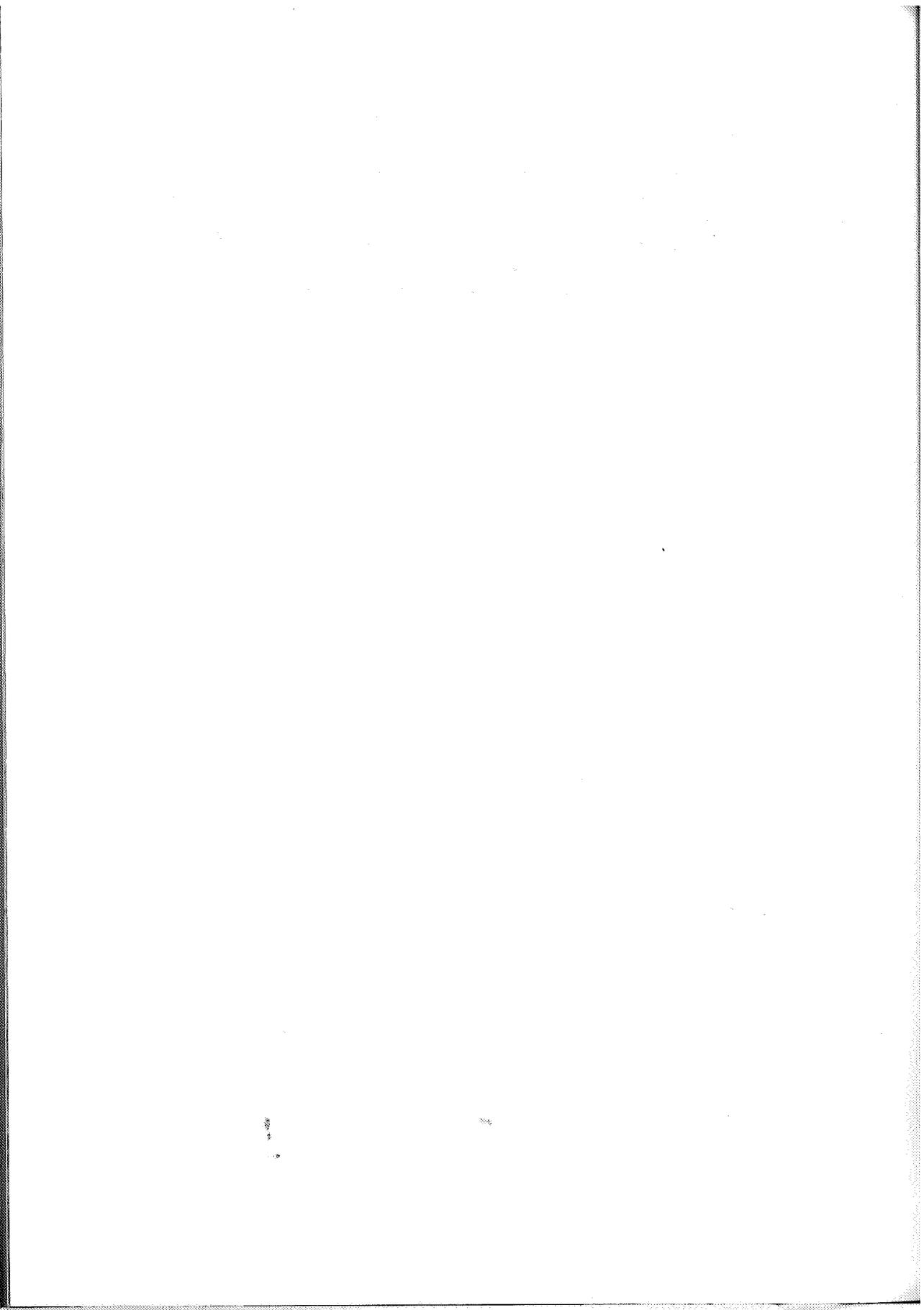
Analisi dei dati ed interpretazione

Dalle risposte date si evidenzia come il campione in esame si dimostri non dichiaratamente sensibile a cominciare l'attività di orientamento fin dalla scuola elementare. L'orientamento non viene considerato come semplice trasmissione di contenuti già codificati, né come intralcio al lavoro dell'insegnante. Al contrario, grande peso viene dato all'importanza che le pratiche di tutoring possano avere nel far sviluppare capacità quali l'attenzione e/o un'elevata motivazione allo studio. È interessante notare che gli insegnanti intervistati non considerano rilevante l'acquisizione di una maggiore auto-consapevolezza per migliorare il rendimento scolastico degli alunni. L'opinione prevalente è che l'attività di orientamento deve essere volta soprattutto al potenziamento della motivazione, della consapevolezza degli stili cognitivi propri ed altrui, dell'interesse e dell'attenzione. Per ciò che riguarda il rapporto tra alunni di nazionalità diverse, gli insegnanti hanno preferito favorire l'identità culturale del paese di provenienza dei ragazzi in un'ottica di integrazione come valorizzazione delle differenze.

In conclusione, dalla ricerca si evince un certo interesse verso le attività di orientamento nella scuola elementare, ma, ancora, non se ne apprezza una reale ed immediata efficacia. Si ritiene importante il coinvolgimento dei genitori nella vita scolastica degli alunni e per questo gli insegnanti si sono dimostrati favorevoli alla realizzazione di gruppi di lavoro formati da docenti ed operatori specializzati per la realizzazione di laboratori di orientamento. Va ribadito, comunque, che ogni forma di orientamento viene considerata efficace solo se appositamente inserita nel contesto di appartenenza.

Dal nostro punto di vista, questi risultati confermano l'esigenza di assumere, da parte delle scuole di ogni ordine e grado, il punto di vista dell'Orientamento

all'interno delle strategie di pianificazione dell'offerta formativa che ciascuna scuola è chiamata a sviluppare nel contesto della propria autonomia didattica, con particolare riferimento all'elaborazione di curricoli didattici che siano in grado di guardare ai saperi secondo una prospettiva di orientamento che permetta ad ogni studente la pianificazione del proprio apprendimento scolastico come premessa per una futura affermazione sociale e professionale.



Serena Piscione
LA VALENZA ETICO ANTROPOLOGICA
DEL «SENSO COMUNE» KANTIANO
Relatore: prof.ssa Rosaria Longo (Storia della filosofia)

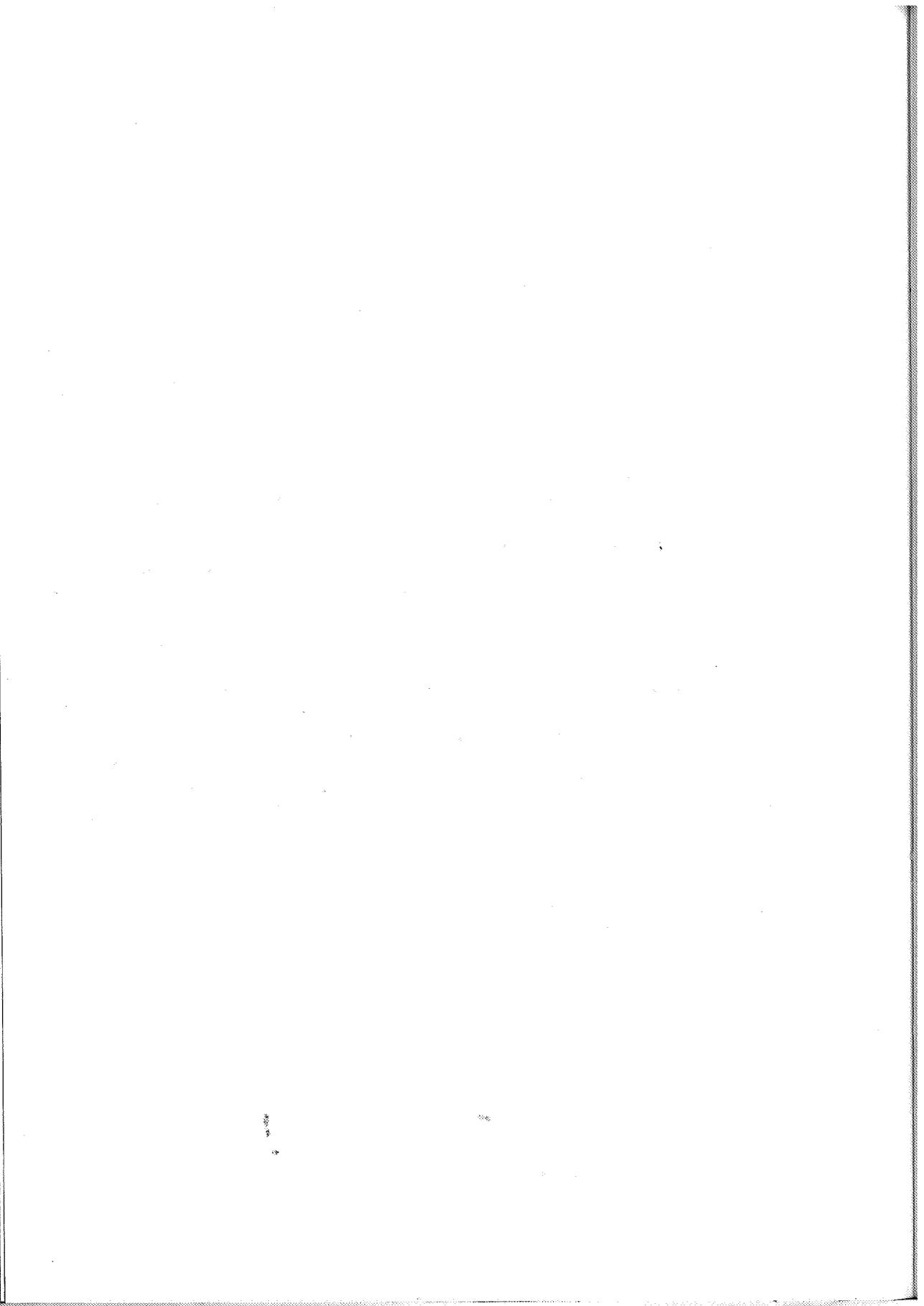
La tesi analizza il concetto kantiano di «senso comune». Tale concetto, che può apparire marginale rispetto ai temi centrali del Criticismo, a ben guardare sembra attraversare un po' tutta l'opera kantiana, dagli scritti precritici a quelli della maturità.

L'argomento è stato circoscritto agli aspetti etico-antropologici; in tali ambiti, infatti, il senso comune si è prestato a particolari approfondimenti che hanno reso più articolato il quadro della filosofia di Kant, quale è generalmente presentata dagli storici della filosofia. Dal confronto tra scritti giovanili ed opere della maturità si è ricavata l'impressione generale dell'esistenza di una linea di continuità (anche se spesse volte il pensiero kantiano subisce delle evoluzioni al suo interno). La continuità è stata specialmente riscontrata in ambito morale; infatti, fin dalle prime opere Kant lega al senso comune la percezione dei valori etici che la coscienza si dà, erigendoli a norma di una legislazione universale. È stato, inoltre, azzardato un possibile legame tra la morale kantiana e la tradizione paolina.

La tesi, ancora, affrontando temi come la fondazione del dovere morale e la sua differenza rispetto agli obblighi giuridici, la religione universale, la vita sociale, il confronto delle idee, la dottrina dell'errore, il valore da attribuire all'esperienza mondana, la riflessione pedagogica, per citare i più importanti, ha dimostrato come essi non possano ignorare il confronto con il «senso comune».

È apparso, inoltre, con evidenza che la prospettiva etica a partire dal senso comune ha profonde relazioni con gli aspetti pedagogici e religiosi del pensiero kantiano.

Ne è venuto fuori il quadro di un filosofo che, liberato da certi affrettati giudizi di formalismo e suggestivismo radicale, rigetta il solipsismo a favore di un filosofare comunitario in vista di una società sempre più perfettibile.



Marcella Poppite
«LA STATUA E IL VENTO».
L'EDUCATORE PENITENZIARIO E I PROCESSI DI RIEDUCAZIONE
Relatore: prof. Giampaolo Catelli (Sociologia generale)

Il progetto della tesi nasce dalla volontà di far luce su alcuni nodi che spesso rendono vano lo «sforzo trattamentale» degli educatori penitenziari nel processo di rieducazione del detenuto¹.

Premessa teorica fondamentale è l'analisi dell'istituzione penitenziaria², che rappresenta – su territorio nazionale – un importante strumento di «controllo sociale formale». L'educatore penitenziario è stato, di conseguenza, esaminato come figura che opera all'interno di tale struttura, nonché come elemento centrale nel processo di rieducazione del soggetto recluso.

Obiettivo specifico è la conoscenza delle concrete attività e delle reali modalità attraverso le quali, all'interno di un penitenziario, si intende realizzare la «vera» rieducazione del condannato.

L'analisi teorica si è avvalsa di un'ampia e ricca bibliografia, che ha interagito con elementi storici, giuridico-legislativi, culturali e statistici nella definizione dell'oggetto d'indagine.

La ricerca empirica si è sviluppata seguendo due direzioni:

1) la rivelazione statistica di dati relativi all'unità di analisi, ovvero alla Casa di Reclusione di Augusta; tale studio statistico ha tenuto conto di diverse tipologie di dati (relativi alla struttura, alla popolazione detenuta, al personale, alle attività svolte in istituto);

2) una serie di interviste semistrutturate rivolte agli educatori del suddetto istituto, al fine di evidenziare le problematiche e le difficoltà «rieducative» in esso esistenti.

Dallo studio condotto è emerso che la situazione nelle carceri italiane è estremamente variegata e non riconducibile ad una matrice comune. Sono presenti varie problematiche, ovviamente di natura e in misura differente nei singoli istituti, ma comunque tutte tendenti ad ostacolare il percorso di recupero e di risocializzazione del detenuto. Esse riguardano la mancanza di spazi e di luoghi destinati allo svolgimento di attività socializzanti, carenze strutturali in genere, carenze di

¹ È da non trascurare che la rieducazione del condannato è sancita come fine ultimo della pena medesima dall'art. 27 della nostra Costituzione.

² L'autore, nell'intento di fornire un quadro più completo possibile sul processo di rieducazione del detenuto, ha analizzato la normativa vigente in materia: L. 354/75 e successive innovazioni legislative che hanno contribuito alla riforma dell'Ordinamento penitenziario in senso «rieducativo».

organico soprattutto nell'area educativo-trattamentale, elevato sovraffollamento, promiscuità e disomogeneità della popolazione detenuta, presenza di difficoltà relazionali, di fenomeni di violenza e di autolesionismo tra i reclusi.

Anche le interviste agli educatori hanno confermato l'esistenza di molte delle suddette problematiche. In particolare, nell'istituto oggetto di studio sono emerse con estrema evidenza sia la carenza di educatori che una burocratizzazione probabilmente eccessiva, la quale si trasforma in una vera zavorra che immobilizza e penalizza anche le iniziative più semplici.

Non vi è dubbio che le problematiche citate hanno una sensibile ricaduta sia sulla qualità della vita detentiva che sulla garanzia di alcuni diritti umani fondamentali; è difficile, soprattutto in queste condizioni, parlare della tanto auspicata «rieducazione», pur se esempi positivi esistono, ma solo in pochissimi penitenziari italiani.

Nonostante le suddette problematiche che attanagliano l'istituzione penitenziaria, nonostante i suoi vuoti normativi ed istituzionali, va comunque ricordato che uno dei doveri principali di ogni paese civile è promuovere la piena riabilitazione di ogni individuo, anche se colpevole.

È in questa direzione che andrebbero effettuate le verifiche e gli eventuali mutamenti, al fine di garantire ciò che è un diritto umano.

Rosaria Puglisi
IL BOVARISMO: IERI E OGGI
Relatore: prof. Vincenzo Rapisarda (Psichiatria)

Il termine «bovarismo» indica l'attitudine a vedere sé stessi e le cose diversamente da quelli che sono, a sognare delle felicità irrealizzabili, irraggiungibili.

Questo termine, coniato da Barbey D'Aureville che ne parlò in una recensione, deriva dal cognome della protagonista del celebre romanzo di Flaubert, «Madame Bovary». L'eroina flaubertiana è un'impenitente sognatrice che si costruisce, filtrandola dagli stereotipi ricavati dai libri, una fittizia realtà alternativa che le procura maggiore gratificazione. Il «problema» di Emma Bovary non è un'invenzione, ma varca i confini del romanzo, riguardando anche la realtà. Infatti, Flaubert si è ispirato a un fatto di cronaca: la vicenda di Delphine Couturier Delamare. Questa donna aveva suscitato scandalo a Rouen, un borgo della Normandia, per le sue manie di grandezza, le sue spese eccessive e la sua voracità nel leggere romanzi, infine si era suicidata perché travolta dai debiti.

Inoltre, esiste un'ampia documentazione, che testimonia l'estesa diffusione del fenomeno nell'Ottocento in seguito all'espansione del mercato letterario e quindi all'aumento dei lettori di romanzi. Il fenomeno fu a tal punto rilevante da condurre alla formulazione del concetto di «effetto Werther» per indicare un esito drammatico del bovarismo: il suicidio in seguito alla lettura di romanzi, in particolare dell'opera «I dolori del giovane Werther» di Goethe. Furono frequenti anche casi di omicidio in seguito all'identificazione romanzesca: un caso famoso di omicidio da «intossicazione letteraria» fu quello commesso da Stefano Ala, riferito da Guido Gozzano nel 1911.

L'elevata frequenza del fenomeno condusse tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento a definire il bovarismo «il male del secolo» e a indurre i responsabili alla censura alle stampe ad intimare, tramite provvedimenti, di porre un freno alla diffusione della lettura di romanzi, soprattutto quelli dannosi che riempivano la mente di amori e utopie. Ma anziché diminuire, nell'Ottocento, la lettura di opere fantastiche e sentimentali favoriva la nascita di desideri che non potevano essere esauditi, rendendo ancora più intollerabile la monotona realtà quotidiana. Naturalmente la lettura di questo genere di romanzi non produceva quest'effetto su tutti.

A questo proposito, A. Thibaudet distingue tra «lecteur de romans» (per il quale il testo è una distrazione momentanea che non produce cambiamenti nella propria vita) e «liseur de romans» (che conduce una vita attiva in una dimensione in cui la letteratura è realtà e la lettura una «vocazione»). Ha infatti un ruolo importante nello sviluppo di questo fenomeno la predisposizione individuale: secon-

do la psicologa K. Asper Brugisser, nel bovarismo è presente la cooperazione di una ferita narcisistica con un disturbo isterico di personalità. Se per Emma Bovary la vita da imitare è quella delle protagoniste dei romanzetti dell'epoca, oggi i modelli di vita vengono forniti da quelle fonti inesauribili che sono i mass media, in particolar modo dalla televisione. Così, il bovarismo costitutivo delle personalità isterico-narcisistiche viene ampliato e potenziato all'infinito dai media.

Alcune trasmissioni televisive e alcuni personaggi carismatici si insinuano nella psiche degli spettatori, suscitando vari livelli di identificazione sia individuali che collettive.

Uno studio sul pubblico del serial televisivo «Dallas», condotto da Liebes nel 1991, ha fatto emergere che esistono due tipologie di spettatori: il «referenziale» e il «critico». Se il «critico» rimane estraneo alla vicenda, il «referenziale» invece si relaziona alle vicende e ai personaggi come se fossero reali, li spia, li vive dall'interno e con essi si identifica.

Per quanto riguarda il suicidio come esito del bovarismo, il sociologo Phillips ha condotto una ricerca sull'«effetto Werther» nei tempi moderni, dalla quale emerge che, in seguito a un suicidio al quale la stampa ha dato grande risonanza, il numero dei suicidi aumenta in maniera notevole.

Il bovarismo, presenta, inoltre, oggi come ieri, degli aspetti tipicamente femminili: la tendenza compulsiva all'acquisto e la cleptomania, delle vere e proprie perversioni messe in atto dalle donne per ribellarsi alla monotonia dell'esistenza. Così, il desiderio di sfuggire alla realtà, anziché prendere la forma di evasione nel mondo della fantasia, nelle donne si trasforma in tendenza compulsiva all'acquisto: tristezza, senso di vuoto, ambizioni pericolose possono essere allontanati da oggetti materiali. Emma Bovary, quando sentiva profondamente il senso di vuoto, cercava di procurarsi diversivi, non solo romanzi, ma anche fiori, gioielli, abiti, fino ad indebitarsi con un usuraio.

Oggi, le donne trascorrono la vita a comprare e a volte, per non precipitare nell'angoscia, arrivano a rubare qualche oggetto. Così, si trasforma la brama emozionale in un desiderio definito per una varietà di merci inutili.

La ricerca

Materiali e metodi

Obiettivi della ricerca sono stati: capire se il fenomeno «bovarismo» oggi è realmente diffuso; comprendere se il fenomeno, quando si presenta, rientra nei limiti della normalità o se esistono casi in cui si rischia di deviare verso la psicopatologia; verificare se la causa esterna del fenomeno sia l'eccessiva lettura di romanzi, l'eccessiva visione di fiction, o se vi siano altre cause; verificare se la struttura di personalità di chi presenta il fenomeno è di tipo isterico-narcisistico; comprendere il livello di conoscenza del termine «bovarismo».

Lo strumento utilizzato è stato il questionario, a risposta chiusa, composto da 18 items. Esso è stato strutturato con lo scopo di conoscere i seguenti aspetti: l'at-

teggimento nei confronti della lettura, il genere letterario preferito, la tendenza all'identificazione con i protagonisti dei romanzi, dei film o con i personaggi celebri, alcuni tratti caratteriali, la conoscenza del fenomeno «bovarismo».

La ricerca è stata condotta su due campioni. Il primo campione è formato da 50 soggetti, di cui 28 maschi e 22 femmine, impiegati presso l'Amministrazione comunale di Catania. È stato scelto questo campione perché il bovarismo caratterizza i protagonisti di molti romanzi di fine Ottocento, ad esempio i protagonisti delle opere di Italo Svevo, Alfonso Nitti («Una vita») ed Emilio Brentani («Senilità»): sono sognatori, creano con la fantasia una realtà alternativa alla monotona vita quotidiana, entrambi sono impiegati.

Il secondo campione è formato da 50 soggetti, femmine, appartenenti all'associazione delle Dame di San Vincenzo, intervistate durante una «carioca» di beneficenza. Questo campione è stato scelto sulla base dell'ipotesi che la passione per il gioco delle carte, molto marcata in queste donne, potrebbe essere un modo per evadere dalla vita quotidiana, da parte di donne appartenenti a un ambiente sociale «elevato». Pertanto, si è voluto indagare se il fenomeno sia presente in questo ambito.

Risultati

Dalle risposte ottenute emerge comunque che il bovarismo è presente come atteggiamento diffuso in entrambi i campioni. Nel campione «Impiegati», il 36% afferma di desiderare spesso di essere il protagonista di un libro o di un film, il 2% di desiderarlo sempre, il 48% qualche volta. Entrambi i campioni non considerano il romanzo il genere letterario preferito e si dichiarano indifferenti a soap opera e telenovelas. È interessante, però, che il campione «impiegati» consideri il romanzo «un'ancora di salvezza dalla noia e dalla solitudine angosciante che ci circonda». Sembra, quindi, che non sia tanto uno stimolo esterno come la lettura eccessiva di romanzi o l'eccessiva visione di fiction ad innescare il fenomeno, quanto un profondo senso d'insoddisfazione e di noia, in particolare nei confronti dell'attività lavorativa.

Nel campione «Impiegati» sono presenti tratti di personalità isterico-narcisistica: molti dichiarano di mentire spesso, giudicano prevenuto e incompetente chi li stima poco; una notevole percentuale dichiara di amare essere al centro dell'attenzione e la novità costante nelle relazioni, di sentirsi bloccata quando si arriva a una relazione stabile e alla richiesta di fedeltà e costanza; molti si reputano pieni di capacità, risorse e potenzialità e in percentuale interessante reputano il passato e il futuro le epoche ideali in cui vivere, dimostrando insoddisfazione nei confronti del presente.

Lo shopping è per entrambi i campioni una vitale necessità e spesso da entrambi i sessi vengono acquistate merci non necessarie (sembra quindi confermata l'ipotesi della tendenza compulsiva all'acquisto per sopperire al senso di vuoto che scaturisce dall'insoddisfazione per la propria situazione, però il fenomeno non è tipicamente femminile, ma riguarda anche gli uomini).

Per quanto riguarda la conoscenza del significato del termine, essa risulta scarsa in entrambi i campioni.

In conclusione, ieri il romanzo, oggi soprattutto il senso di insoddisfazione e la noia svolgono un importante ruolo nella formazione di un fenomeno che V. Andreoli definisce «borderline», tipico di soggetti difficilmente inquadrabili nella categoria della «norma» come della «anormalità», sospesi tra una smisurata ambizione e un destino mediocre, tra lo splendore della fantasia e una realtà che inevitabilmente percepiscono opaca.

Alessandra Raimondo
LA DONNA IN ETÀ CAROLINGIA
Relatore: prof.ssa Carmelina Urso (Storia medievale)

L'esame della posizione e del ruolo della donna nell'età carolingia, condotto attraverso uno studio attento delle fonti e della più accreditata produzione storiografica sull'argomento, è servito ad approfondire alcuni aspetti della storia della donna nell'alto Medioevo.

Si sono dapprima analizzate le strutture socio-culturali in cui si era incardinata l'idea della donna personificazione del male. Le testimonianze degli esponenti della cultura ecclesiastica, da Paolo ad Agostino, Ambrogio, Gerolamo, Gregorio Magno, attestano un atteggiamento sostanzialmente misogino del mondo medievale. Si andò viepiù affermando, infatti, l'idea dell'essere femminile come *minoris iuris*, subordinato all'uomo, fino a quando non prese definitivamente corpo la nota immagine della donna *instrumentum diaboli*. Tale atteggiamento fu mitigato dal culto della Vergine Maria, madre di Cristo, che nella Bibbia si contrappone ad Eva, genitrice del genere umano. Così all'idea della donna *iuana diaboli*, si affiancò quella della *mulier sancta et venerabilis*. Quest'ambivalenza dell'immagine femminile costituisce uno degli elementi essenziali della cultura cristiana medievale.

Spostando l'attenzione al mondo germanico ed alle sue tradizioni, rileviamo come il sostanziale processo di svilimento della donna operato dalla Chiesa sulla base della narrazione biblica veniva qui sostenuto, pur con mezzi e motivazioni diversi, con altrettanta convinzione: le donne erano private di ogni riconoscimento giuridico con pesanti ricadute sul piano sociale. L'uomo, padre o marito, esercitava su di esse una *potestas* chiamata *munt* o, in latino, *mundium*; la donna franca viveva costantemente sotto la protezione dell'uomo, passando dal *mundium* del padre a quello del marito, per ricadere – se vedova – sotto il *mundium* del figlio maggiore o di un parente o del re.

Nonostante queste premesse ideologiche, culturali e giuridiche, la donna dell'età carolingia riuscì a raggiungere un buon grado di emancipazione sociale e culturale, e a ritagliarsi, sia nella società laica sia nel mondo religioso, uno spazio ed una libertà d'azione assolutamente apprezzabili in considerazione dei tempi.

Dopo aver indagato i riti e le usanze matrimoniali previsti dalla tradizione germanica, nelle due forme della *Muntehe* e della *Friedelehe*, e poi il modello di matrimonio proposto dalla Chiesa con i suoi principi d'indissolubilità e monogamia, si è focalizzata l'attenzione sul ruolo della donna all'interno della famiglia. Ne è emersa una centralità assolutamente positiva della presenza femminile nel gruppo familiare che andava al di là della sua funzione procreativa ed educativa verso i figli.

Sul piano politico, nonostante la legge Salica escludesse le donne dalla successione dinastica, diverse furono le regine che svolsero compiti di alta responsabilità a corte e che, soprattutto, esercitarono una notevole influenza sui loro reali consorti, fino a condizionarne le scelte politiche. A tale proposito sono state seguite le vicende personali di alcune figure, tra le più significative, di regine e donne di potere del tempo. Esse, a dispetto dei pregiudizi maschili e delle barriere istituzionali, ebbero la capacità di pesare sugli equilibri di potere e di imporsi, forti della loro ambizione, della loro intelligenza e della loro bellezza. Il posto nella storia medievale in particolare di Bertrada, la moglie di Pipino il Breve, e di Fastrada e Liutgarda, due delle consorti di Carlo Magno, o, ancora, dell'ambiziosa imperatrice moglie di Ludovico il Pio, Giuditta, o della potente Engilberga, sostenitrice della politica in Italia di Ludovico II, è stato focalizzato e indagato.

La carriera politica delle regine, la loro permanenza al potere erano però strettamente legate alla capacità di garantire allo sposo e al regno un erede maschio. In età carolingia, nonostante i progressi verso un matrimonio indissolubile e monogamico, l'unione proseguiva solo se la sposa partoriva dei figli maschi. La regina sterile subiva il divorzio, come testimoniano le vicende di Teutberga, moglie di Lotario II, di Ermentrude, prima consorte di Carlo il Calvo, o di Ricarda, sposa di Carlo il Grosso.

La ricerca ha, comunque, voluto specialmente evocare il potere *sui generis* esercitato nonostante tutto dalle regine carolingie che seppero volgere la debolezza del sesso in successo e furono in grado di ribaltare una condizione di inferiorità in una carta vincente.

L'incoronazione regia che, a partire dalla «benedizione» di Bertrada nel 754 ad opera di papa Stefano II, coinvolgeva anche la sovrana, era diventata, infatti, un atto non più puramente formale agli occhi dei contemporanei, ma un momento istituzionale che la rendeva corresponsabile del regno, *consors regni*.

Giuseppina Sidoti
I SÉ POSSIBILI, L'ALTRO VOLTO DEI SOGGETTI
CON HANDICAP FISICO GRAVE.
UN CONTRIBUTO DI RICERCA SUL CAMPO
Relatore: prof. Orazio Licciardello (Psicologia sociale)

Premessa

Le moderne teorie del Sé sottolineano soprattutto l'origine sociale, la fluidità e la molteplicità del *self-concept*, considerato continuamente influenzato da un'infinità di variabili, che si declinano diversamente sulla base delle quotidiane esperienze formative.

Secondo la Markus (1986), ad esempio, ognuno di noi ha diverse possibilità ideali: i Sé Possibili, rappresentazioni affettive e cognitive a proposito di ciò che le persone *pensano* (Sé Atteso), *desiderano* (Sé Sperato) e *temono* (Sé Temuto) di diventare, la cui origine risiede nel *Working self* (concezioni del sé perennemente accessibili) e nella rappresentazione del sé del passato.

Importante sul piano generale, la questione relativa alle dinamiche del Sé, al confronto con gli altri ed all'influenza esercitata e subita, su e da questi, appare particolarmente significativa per tutti coloro che vivono una realtà esperenziale fortemente problematizzante, in particolar modo per coloro che sono caratterizzati da un handicap fisico grave, comunemente considerato un problema di competenza ed interesse prettamente medici. L'approccio prevalente nei confronti di questi soggetti, infatti, è teso a garantire la sopravvivenza fisica, trascurando quasi del tutto la dimensione relativa all'autorappresentazione, alla progettualità futura, alla vita psicologica del soggetto.

L'esperienza quotidiana, però, riporta esempi di soggetti che, malgrado fortissime limitazioni fisiche, hanno raggiunto elevati livelli nel campo dell'elaborazione concettuale. Ciò pone il problema di coloro i quali, nelle stesse condizioni, tali livelli non hanno raggiunto e delle vie possibili da praticare per consentire loro delle «possibilità» che, diversamente, sarebbero loro precluse.

Metodologia

Obiettivo

La ricerca si pone come obiettivo l'analisi delle rappresentazioni identitarie dei soggetti con Handicap Fisico Grave. Nello specifico si è cercato di esaminare: i vissuti relativi alla loro condizione; le dinamiche concernenti al sentimento di *ingroup* e di *outgroup*, quali relazioni strutturano con la famiglia; la loro progett-

tualità futura affettiva e lavorativa; il loro Sé Reale (Io come sono), e Futuro (Io come sarò).

Campione

Il campione è costituito da 18 soggetti (n. 14 maschi: 77,8%; n. 4 femmine: 22,2%) di età compresa tra i 28 ed i 71 anni (\bar{X} 43,5 anni). L'intero campione frequenta una struttura riabilitativa ed è equamente distribuito in regime di semi-convitto, ambulatoriale e domiciliare. Caratteristiche indispensabili per l'individuazione dello stesso sono state: presenza, al momento della somministrazione, di un handicap fisico grave (tetraplegia, tetraparesi, paraplegia e paraparesi); deficit fisico non caratterizzato da patologie progressive; capacità cognitive ed intellettive nella norma; adeguato livello di istruzione.

Strumenti

Per la rilevazione dei dati abbiamo utilizzato i classici strumenti della ricerca psicosociale (Licciardello 1994): un questionario semistrutturato e due differenziali semantici.

Tali strumenti sono stati somministrati in *setting face to face*. Non avendo, inoltre, i soggetti nella stragrande maggioranza dei casi la possibilità di leggere e compilare autonomamente il questionario, il ricercatore ha provveduto a leggere le domande ed a trascrivere le risposte.

Risultati

I dati della nostra ricerca mostrano che per il disabile fisico grave la propria condizione è in generale *difficile da accettare* o comunque *problematica*.

Il confronto interno ai soggetti del campione consente di rilevare, però, come tale sentimento sia strettamente connesso alle possibilità di vita di relazione del soggetto: tali difficoltà riguardano, infatti, soprattutto i «domiciliari» ai quali manca la possibilità di avere una, pur limitata ad un *training* riabilitativo, vita di relazione all'esterno.

Sul piano delle relazioni sociali la totalità del nostro campione vive con forte disagio il rapporto con l'*outgroup*, al quale attribuisce prevalenti sentimenti di estraneità ed ambivalenza nei confronti dei disabili; sentimenti, per altro, per molti versi simili a quelli provati nei confronti dell'*ingroup* ed allo stesso attribuiti.

Rilevante appare la similarità tra la percezione dell'*outgroup* e quella relativa alla propria famiglia, una percentuale molto consistente le attribuisce, infatti, sentimenti di estraneità nei confronti del disabile, una percentuale meno consistente sentimenti di ambivalenza ed una parte, pur minoritaria, ritiene addirittura di essere considerata nei termini del «*capitale fruttifero*» (la pensione che percepiscono).

Sul piano personale l'identità appare caratterizzata, per la maggior parte del nostro campione, dal desiderio di condurre una vita «normale» (farsi una famiglia, lavorare, viaggiare, ecc.).

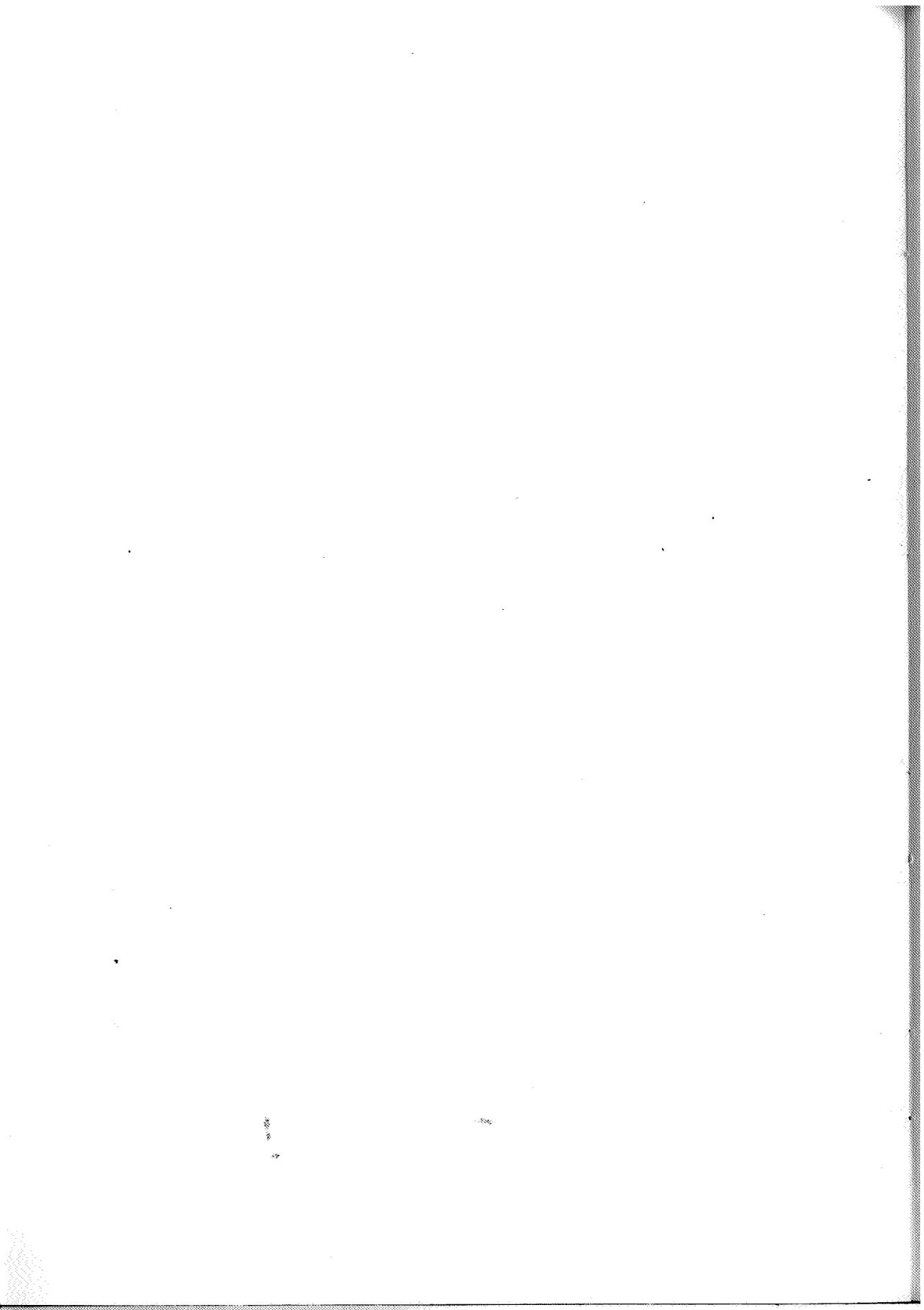
La progettualità futura appare diversamente caratterizzata relativamente all'affettività ed alla vita lavorativa: nella prima prevale la propensione verso un Sé atteso, nella seconda, invece, verso il Sé Sperato.

La differenza può, forse, trovare fondamento nella consapevolezza che la costruzione di una relazione affettiva coinvolge necessariamente la disponibilità di un'altra persona a mettersi in gioco; invece, la realizzazione lavorativa può trovare concreta attuazione, come dimostrano alcuni casi emblematici, mediante una funzionale utilizzazione degli strumenti informatici (in atto, o potenzialmente, disponibili), nonché un adeguato supporto formativo.

Conclusioni

Nel complesso, i dati ottenuti sembrano deporre per l'esigenza di una maggiore attenzione alle dimensioni del Sé, e della soggettività, anche nel caso di soggetti disabili gravi o gravissimi.

Appare, in tal senso, importante elaborare progetti di intervento mirati a favorire al massimo la vita di relazione dei soggetti che vivono le condizioni indicate (sul piano, certamente, della qualità, ma anche della quantità).



Irene Stivala
LA COMUNICAZIONE, I MEDIA
E LA QUALITÀ PERCEPITA DAI GIOVANI
Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

Una forma di comunicazione che ha molta influenza soprattutto nei giovani è la comunicazione mediale. La ricerca si propone di indagare sull'uso dei media, in particolare dello strumento televisivo, e sulle preferenze televisive, generi e canali più seguiti, giudizio e qualità dei programmi percepita.

Il campione scelto è costituito da 100 soggetti, 50 maschi e 50 femmine, reclutati presso vari gruppi di una comunità parrocchiale e presso altri luoghi di ritrovo dei giovani della città di Catania. L'età dei ragazzi è compresa tra i 13 e i 20 anni, frequentanti tutti la scuola secondaria superiore.

Lo strumento applicato per la ricerca è un questionario, già utilizzato nel 1998 presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università «La Sapienza» di Roma, riadattato per la specificità della nostra indagine.

Alla luce dei risultati si è potuto rilevare come i media abbiano «conquistato» il mondo giovanile che, infatti, occupa molte ore del giorno davanti la televisione, ascoltando la radio, usando Internet.

Si è rilevato che, per quanto concerne i programmi di informazione e quelli di attualità (seguiti rispettivamente dal 34% e 30% spesso o addirittura tutti i giorni), le reti preferite sono le emittenti pubbliche, Rai 1 e Rai 2 in particolar modo.

Ma i canali più seguiti in assoluto dai giovani adolescenti del nostro campione sono Canale 5 e Italia 1; gli stessi canali sono preferiti per il genere fiction e di intrattenimento.

Tale genere televisivo, probabilmente, potrebbe offrire facili schemi di identificazione e di soluzione delle problematiche sociali e affettive, particolarmente rischiosi per la formazione giovanile.

Il giudizio complessivo che la maggioranza (il 52%) dei giovani intervistati dà ai programmi televisivi oggi in Italia è 2, considerando che si aveva la possibilità di dare un punteggio da 1 a 4 e che 1 corrisponde a un giudizio del tutto negativo e 4 del tutto positivo.

Tale risultato sta a significare che probabilmente i giovani non sono molto soddisfatti dei programmi televisivi loro proposti o che comunque pretendono di più.

Inoltre, dai dati della ricerca, emerge il fatto che una grossa parte del campione esaminato (il 48% dei ragazzi e il 34% delle ragazze) è abituato a guardare la televisione da solo. Ciò non favorisce i rapporti interpersonali, bensì l'isolamento della persona sia fisico che mentale e psicologico. L'apparecchio televisivo, quin-

di, può diventare anche un ostacolo al dialogo e alla comunicazione, qualora nessuno stimolo esterno desti lo spirito critico dei giovani.

Bisognerebbe assolutamente contrastare la passività di fronte allo strumento televisivo, anche se in un mondo sempre più complesso e stressante è forte il bisogno di rilassarsi e divertirsi passivamente.

Questo dato, infatti, si evince anche dalla nostra ricerca in quanto i giovani riferiscono che un programma deve essere principalmente divertente (in secondo luogo, formativo, educativo, realistico), per considerarsi di qualità.

Ma se per qualità si intende la soddisfazione della domanda dei suoi utenti, ciò significherebbe anche che i programmi di qualità proposti per i giovani dovrebbero essere principalmente divertenti. Probabilmente, però, il compito, soprattutto di un servizio pubblico della televisione, non può limitarsi a questo, ma dovrebbe sempre migliorare le attese dell'utente, renderlo più esigente, più critico. Naturalmente sarebbe bene anche rivalutare l'importanza delle principali agenzie educative, ovvero la scuola e la famiglia, le quali non dovrebbero stare sulla difensiva nei confronti di questo grosso strumento mediale, ma stimolare a farne un corretto uso, ricordando ai giovani che i media non sono una «finestra sul mondo», ma una sua «costruzione» secondo un complesso processo di selezione e montaggio, con influenze anche di fattori estetici, economici, ideologici, culturali.

Manuela Terranova

LA QUALITÀ PERCEPITA DEI PROGRAMMI TELEVISIVI RAI

Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

La ricerca sulla qualità percepita dei programmi televisivi della RAI ha come scopo quello di indagare la fruizione televisiva in un campione di studenti universitari, con particolare attenzione alla valutazione delle percezioni e delle aspettative nei confronti del servizio pubblico televisivo.

Il campione è costituito da 100 soggetti (54 M, 46 F) dai 19 ai 30 anni. Sono stati scelti casualmente tra cinque facoltà di Catania: Scienze della Formazione, Scienze Politiche, Lettere, Economia, Agraria. Il 31% del campione, oltre a studiare, svolge un'attività lavorativa.

Lo strumento utilizzato per rilevare la percezione della qualità dei programmi RAI è un riadattamento di un questionario elaborato all'Università «La Sapienza» di Roma alla fine degli anni novanta. Il questionario, che è stato ridotto rispetto all'originale, è composto da 28 domande a scelta multipla.

I dati ottenuti sono stati analizzati sul campione nella sua globalità e in maniera differenziata per i sottocampioni costituiti dagli studenti delle cinque facoltà prese in esame.

Dai risultati della ricerca emerge che più della metà dei giovani studenti universitari vede la TV tutti i giorni o almeno 3-4 volte la settimana. Inoltre, il campione preso in esame sostiene di vedere la TV in compagnia di familiari o di amici, quindi essa si propone come mezzo di socializzazione e ciò offre la possibilità agli utenti di confrontarsi circa gli aspetti tecnici, contenutistici e di gradimento o meno del programma/film da vedere. La maggioranza del campione risponde di scegliere insieme alla persona con cui si trova il programma/film da vedere.

Solo il 35% del campione di studenti universitari preso in esame fa riferimento ad altri mezzi di comunicazione (ad es. giornali, radio) per avere indicazioni sulla qualità dei programmi RAI.

Dalle risposte del campione è emerso che più della metà fa *zapping* spesso o in continuazione durante la visione di un programma. Il fare *zapping* rappresenta un indice di qualità del programma, infatti si cambia canale perché si è annoiati da ciò che si sta seguendo, perché lo si segue con disinteresse e si è alla ricerca di qualcosa di più interessante o a causa della pubblicità.

Ciò che porta il campione dei soggetti intervistati a seguire i programmi di prima serata proposti dalla RAI è soprattutto la tipologia dei programmi, ma anche la presenza limitata della pubblicità, la qualità migliore dei programmi e solo il 3% perché si tratta di un'emittente pubblica. Inoltre, sostengono che i programmi RAI per definirsi di qualità dovrebbero contenere poche interruzioni

pubblicitarie, rispettare la scaletta prevista ed essere puntuali negli orari di inizio dei programmi. Tra le risposte indicate liberamente dai soggetti, è emersa la necessità di programmi non banali e diversi rispetto a quelli delle reti private e commerciali.

Il campione intervistato riferisce di preferire, nell'ordine, programmi RAI di attualità, film TV, programmi di informazione, programmi di intrattenimento e, infine, programmi di cultura generale. Inoltre sostiene che i programmi RAI di prima serata per essere di qualità dovrebbero essere prevalentemente di informazione e, a seguire, di attualità, di intrattenimento e di fiction.

Non emerge una differenza significativa nelle risposte dei soggetti delle cinque facoltà esaminate circa il fatto di aver cambiato o meno le loro preferenze televisive da quando sono iscritti all'università.

In conclusione, dalla ricerca sulla qualità percepita dei programmi RAI, emerge l'immagine di un utente televisivo che vuole rilassarsi e divertirsi, ma anche capire, sapere e imparare; un utente che richiede maggior realismo e trasparenza, originalità e rinnovamento degli schemi, maggior spessore culturale e rispetto della persona, dei valori etici e morali.

Roberta Velardita
TRATTARE CON ADOLESCENTI DEVIATI.
PROGETTI E METODI D'INTERVENTO EDUCATIVO
Relatore: prof. Santo Di Nuovo (Psicologia generale)

Nella tesi, dopo aver sottolineato la differenza tra conformità e devianza, viene evidenziato che devianza è un concetto più ampio di quello di delinquenza perché comprende sia le condotte che violano le norme penali (i delitti), sia quelle contrarie alle semplici regole sociali (gravi comportamenti contrari alla morale e ai costumi).

Vengono poi riportate varie teorie criminologiche che tentano di trovare in fattori sociali o psichici le cause della criminalità (la teoria dei Glueck, di Reckless, della sottocultura giovanile, di Cohen, di Cloward e di Ohlin, dell'etichettamento, di Matza) e vengono esaminati anche nuovi approcci quali quello della Criminologia critica, che definisce i criminali degli «oppositori del sistema», o quello della Sociological Economy, che sostiene che la commissione di un reato è la conseguenza di un calcolo costo-beneficio

Ci si chiede poi se la devianza non possa essere anche una forma comunicativa, specie nell'età evolutiva in cui «scegliere» la devianza, come sostiene Matza, permette di rendere più evidente il messaggio e di difendere la propria identità. Alcuni comportamenti delinquenti sembrerebbero, in effetti, esprimere, da parte dei giovani,

- aggressività verso la società, sentita come poco disponibile verso le loro esigenze;
- bisogno di protagonismo tra coetanei e di confronto con il mondo degli adulti;
- disadattamento sociale.

Il caso di un ragazzo di 17 anni, imputato di violenza carnale, lesioni personali e violazione di domicilio mostrerebbe che le azioni particolarmente violente sono spesso «un linguaggio» con cui alcuni soggetti dicono qualcosa che non riescono ad esprimere in altro modo.

Perciò, bisogna esaminare le «componenti di vulnerabilità», cioè tutte quelle caratteristiche psichiche che spiegano la resistenza alla criminalità o, addirittura, la propensione a comportarsi, a parità di condizioni sociali, in modo conforme alle norme o in maniera criminosa

In verità le scelte di politica penale e gli interventi nei confronti della delinquenza minorile hanno attraversato varie fasi:

- dapprima è prevalsa una visione retributiva-punitiva, anche se la pena nei confronti del minore delinquente era attenuata;
- in una seconda fase diventa preminente la finalità rieducativa;

– in un terzo momento s'impone il principio della deistituzionalizzazione e della decarcerizzazione e si applicano misure rieducative in libertà (affidamento al servizio sociale minorile);

– nel 1988 vengono affidati ai Comuni i compiti di attuare interventi di rieducazione e di assistenza, sempre, comunque, decisi dal Tribunale per i Minorenni, si sostiene la finalità rieducativa della pena e si ricorre ad un nuovo istituto: la messa alla prova;

– ultimamente, poi, una forma di giustizia di tipo riparativo si realizza con la mediazione con cui l'autore del reato raggiunge un accordo con la vittima e negozia possibili soluzioni (risarcimento del danno, riparazione delle conseguenze del reato, ecc.). In tal modo si rivaluta la figura della vittima e si può più facilmente raggiungere il reinserimento sociale del condannato poiché così si rinforza il suo senso di responsabilità e si riduce l'effetto stigmatizzante che, solitamente, la pena comporta.

Oggi le finalità risocializzanti hanno rilevanza primaria, pur mantenendo la pena la sua funzione retributiva, intimidatoria e di difesa sociale.

Quali i risultati? Certamente non sempre positivi; e, allora, si cambia rotta e si chiede maggiore rigore, ma, forse, la soluzione è evitare l'indiscriminato perdono e responsabilizzare maggiormente il giovane deviante.

Si passano poi in rassegna alcune teorie che mettono in evidenza il rapporto tra aspetto fisico e delinquenza per spiegare l'antisocialità e la violenza dei giovani; altre che sostengono un'influenza del clima o delle stagioni sulla criminalità; altre che parlano di «gene del delitto», dopo aver condotto alcuni studi sul patrimonio genetico; si evidenziano gli apporti di vari orientamenti (ambientalistico, correzionalistico, istintivistico), si riportano i risultati di ricerche condotte sulla famiglia per evidenziare che, spesso, da famiglie problematiche provengono molti delinquenti e devianti; si considera anche l'influenza criminogena dei media e si costata anche che, nei delinquenti abituali, è facile riscontrare carenze nel curriculum scolastico, e si arriva alla conclusione che, per comprendere la delinquenza minorile, bisogna analizzare non solo gli aspetti fisici, bioantropologici e genetici, ma anche gli aspetti psichiatrici, le condizioni sociali e quelle familiari.

Viene, quindi, analizzata l'importanza della prevenzione e si riportano i risultati di alcuni progetti educativi che inducono ad una conclusione: prevenire significa tener conto dell'eterogeneità dei bisogni degli adolescenti, utilizzare le potenzialità dei giovani e attivare reti e contesti che promuovano situazioni di benessere non solo individuale ma anche sociale.

Importante risulta, comunque, l'azione dell'educatore nell'elaborare un progetto educativo che attenzi non solo l'evento-reato, ma, soprattutto, la personalità dell'autore e realizzi un programma mirato, rispondente ai bisogni del minore, sempre sulla scorta di diagnosi adeguate degli eventi critici soggettivi, familiari e sociali che hanno contribuito a produrre le condizioni di disagio.

LAUREATI NELL'ANNO ACCADEMICO 2001-2002

CORSO DI LAUREA IN MATERIE LETTERARIE

| | | |
|------------------------|--------------------------|------------------------------|
| Balsamo Anna Maria | Garraffo Gabriella | Ponti Carmela |
| Bruno Maria Elisa | Giannone Alessandra | Privitera Graziella Lucia M. |
| Bufalino Luigina | Guglielmino Paola | Raimondo Alessandra |
| Cannarella Sabrina G. | Incremona Veronica | Ritrovato Francesca |
| Cantaro Venere | Macca Stella | Rubino Manuela Enrica |
| Cassaro Maria Concetta | Maggini Mauro | Sapienza Rosaria |
| Cona Vincenzo Giuseppe | Maniscalco Ileana Angela | Trovato Maria Giovanna |
| Di Salvo Stefania | Musmeci Sara | Tuan Giovanna |
| Floriddia Giovanna | Petrina Maria Grazia | |

CORSO DI LAUREA IN PEDAGOGIA

| | | |
|---------------------------|--------------------------|--------------------------|
| Battaglia Maria Chiara | Falanghella Antonina | Occhipinti Gianluca M.B. |
| Briganti Maria Maddalena | Fiorenza Cinzia | Oliveri Maria |
| Bruno Santina Carmela | Ginevra Maria Anna | Partinico Valeria |
| Canino Monica | Immè Lucia | Pezzino Rosanna Enrica |
| Cannata Cecilia | La Verde Fifetta | Ranno Annamaria |
| Caruso Elina | Leotta Carmelina | Rapisarda Mariarita |
| Castelli Celvisia | Licini Giuliana | Saggio Tambone Benedetta |
| Ciaramitaro Lucia Maria | Macauda Concetta | Sergi Mariagrazia |
| Città Bianca Vissia Savia | Marletta Carmela M. | Siciliano Margherita |
| Coco Venero Santo | Martello Nadia | Spatola Giuseppina |
| Crimi Maria | Martuffo Nadia | Strano Antonino |
| D'Agata Teresa | Masuzzo Anna Maria | Tidona Vincenzo |
| D'Aparo Rosa Alessandra | Mazzola Carmela | Trifirò Lucia |
| Di Grazia Concetta | Mazzone Carmela Concetta | Vecchi Antonella |
| Di Natale Angela | Migliorisi Gina Patrizia | Virgillito Francesca |
| Di Nolfo Filippa | Musumeci Anna Maria | Zarba Elisa Anna |
| Distefano Annalisa | Notaro Antonella | |

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

| | | |
|----------------------------|-----------------------------|-----------------------------|
| Adorno Andrea | Castelli Maria Concetta | Giurdanella Irene |
| Aiello Floriana | Castorina Irene | Giurrisi Ilenia Nelly |
| Alberghina Francesca | Catania Maria Letizia | Giustino Maria |
| Angelico Concetta | Catinoto Anna Rosa | Gozzo Anna |
| Aprile Martha | Chiarenza Manuela | Grasso Maria Giovanna |
| Asero Benedetta | Ciliberti Luca | Graziano Graziella Cristina |
| Astuti Alessandra | Cintorino Natalie Valentina | Greco Rosanna |
| Bannò Alessandra Barbara | Ciravolo Annalisa | Guastella Francesca |
| Baratta Maria Angela | Colavecchio Francesca C. | Guglielmi Rosaria A. |
| Barbagallo Annalisa | Coletta Antonina | Gurciullo Mariella |
| Barbagallo Maria | Collura Grazia | Intelisano Deborah |
| Basilotta Veronica | Corso Grazia | Interlandi Rossana |
| Battaglia Alessia Tania M. | Costa Elisa Angela | Inturri Maria |
| Battiato Maria Grazia | Covato Maria | Iozia Carmen Giovanna |
| Belfiore Ivana | Crispi Valentina | La Iacona Maria |
| Belintende Nella | Cugno Concetta | La Rosa Viviana |
| Bellinvia Eva Maria | D'Anna Antonella | La Terra Maria |
| Bilotta Rosalba | D'Aprile Gabriella | Lamonica Francesca |
| Blandino Giuseppa | Damigella Daniela | Larosa Nunziatina |
| Bonaccorso Agata | Di Marco Graziella | Lazanakis Aris |
| Bonfiglio Rosaria | Di Mauro Simona | Leanza Teresa Francesca |
| Boria Marcella | Di Salvo Adriana | Lentini Stefano |
| Boscarino Nadia | Digiacocone Concetta | Liistro Pinella |
| Bruno Grazia Maria Rita | Distefano Letizia Santa | Lingenti Grazia Claudia |
| Buccheri Daniela | Emmi Francesca | Linguanti Marianna |
| Bulla Maria Grazia I. | Eposito Antonella | Lizzio Anna Valentina |
| Cacciola Santa Antonella | Fazio Salvatore | Lo Puzzo Angela |
| Cali Valentina Maria C. | Fazio Maria Concetta | Lorefice Lucia |
| Calvaruso Maria | Federico Valeria | Maccarone Maria Cettina |
| Caniglia Daniela | Ferrisi Antonella | Macri Marilena |
| Cantarella Maria Elena C. | Ferro Gisella | Maltese Tiziana |
| Cappellano Salvatore | Fiumara Francesco M.G. | Mancuso Annalisa |
| Cappello Vito | Fort Ilenia | Marescalco Corrado |
| Caputo Giusi Rosa | Gallo Anna | Massara Graziella |
| Cardillo Claudia | Garofalo Antonella | Maugeri Gaetana Rachele |
| Carletta Paola | Garofalo Sergio | Maugeri Rosaria C.D. |
| Carnemolla Giovanna | Garrone Samantha | Mazzeo Annalisa |
| Carrera Sebastiana | Gennuso Micaela | Mazzeo Maria |
| Caruso Biagio | Germanotta Elania A. | Mazzone Salvatrice |
| Caruso Claudia | Giardina Palmira | Messina Antonina |
| Caruso Eleonora | Giarratana Candida M.C. | Messina Maria Irene |
| Cassara Monia | Giganti Giovanna | Mezzasalma Sonia |

| | | |
|----------------------------|---------------------------|---------------------------|
| Migliore Carla | Previtera Concetta | Scalzo Simona |
| Migliore Gaetano | Previtera Veronica | Scarso Maria Enza |
| Minissale Monica | Privitera Silvia Maria V. | Scavuzzo Rosanna |
| Minnella Marta Valeria | Puccia Chiara | Scerra Gaetana |
| Minniti Manuela | Puglisi Giovanna | Scuto Claudia |
| Mirena Lucia | Puglisi Michelangelo | Sidoti Giuseppina |
| Moncada Gabriella | Puglisi Rosaria | Spadaro Maria Grazia |
| Moscuzza Cristina | Pulvirenti Maria Elena | Sparta Tiziana Concetta |
| Musicoro Brafa Aurelia | Pulvirenti Veronica | Spiguglia Annalisa |
| Musumarra Lia | Raciti Chiara | Spina Angela |
| Musumeci Agata Anna M. | Ragusa Maria Teresa | Srano Simona |
| Nicolosi Gabriella | Ragusa Massimo | Stivala Irene |
| Nicotra Claudia Concetta | Rainone Laura | Stivala Laura Zaira Maria |
| Pafumi Mariella | Randazzo Rosanna | Sudano Stefania |
| Pagano Luisa | Rapicavoli Maria Concetta | Terranova Manuela |
| Pagano Rossana | Rizzo Teresa Maria | Tirendi Nunzio Flavio |
| Pappalardo Carolina | Romeo Orazio Leonardo | Todero Letizia Consolata |
| Pappalardo Silvia | Rottino Cristina | Torre Giovanna |
| Paratore Cristina | Ruffini Monica | Torrisi Rosa Anna D. |
| Parisi Antonietta | Runza Alessandro | Trovato Roberta |
| Parisi Patrizia | Russo Maria Rosaria | Vacirca Valentina Maria |
| Patané Anna | Saitta Melissa Carmela | Vadalà Elisa Maria |
| Perotto Edith Loretto | Saitta Monica Grazia | Valenti Lidia |
| Piana Graziella Rita | Saitta Nunzio | Valenti Marilena |
| Piazza Nadia | Sansone Maria Catena | Velardita Roberta |
| Piccione Giusi | Santocono Rosaria Maria | Ventimiglia Valeria |
| Pinna Simona | Santuccio Corradina | Vilardo Chiara Concetta |
| Pira Marcella | Savio Mariangela | Vindigni Laura |
| Piscione Serena S.A. | Saviotto Viviana | Zingali Nunzia |
| Platania Silvia Maria Rita | Scacciante Maria | Zinna Anna |
| Poppite Marcella | Scalone Milena | |